sommario n. 12

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 5-1-73

Lettera di quasi capodanno

Cari abbonati, cari lettori,

sono dieci anni che faccio il direttore dell'« Astrolabio », e se potessi capovolgere la clessidra che misura l'anzianità giornalistica come ho fatto con quella che scandisce gli anni corporei, sarei più sciolto, più disinvolto a rivolgervi il solito appello ed a chiedervi un poco d'indulgenza. Non faccio il lezioso: non sono mai stato così imbarazzato a esporvi tutte le attenuanti che spiegano i ritardi nelle edicole, i mancati arrivi postali. Siamo tutti naturalmente disposti a mettere sotto accusa la posta, ed in verità non conosco nemico peggiore della stampa. Voi sapete che sono due i veri risvolti della così mal detta libertà di stampa: una è la sicurezza di poter stampare, cioè la disponibilità dei mezzi finanziari, l'altro è la sicurezza della distribuzione. E non solo dalle poste vengono i sassolini nelle ruote: chiunque ha un poco di pratica di tipografia, di fattura di giornali, e immagina tutti i meccanismi messi in gioco, non ha bisogno di molte spiegazioni. Tutto è difficile in questi tempi disastrosi e disastrati.

Ma sarei un intollerabile ipocrita se tacessi che le colpe sono anche mie: è mia la colpa di dilapidare senza regola il mio tempo, bersagliato e tirato per le braccia senza fine, come se vivessi in quella stanza del Palazzo della Signoria di Siena tappezzata in tutte le pareti, senza un vuoto, senza respiro, da un monito agghiacciante: « el dovere semper » « semper el dovere ». Deve averla pensata o un birbante o un drogato. Io maledico questa servitù, ma la subisco. E per giunta ogni tanto devo tornare in clinica o curare la sciatica.

Ed allora, amici, perché non la pianto, e perché non smetto di infastidirvi? Perché voi siete la parte più disinteressata dei lettori di giornali. Io vi conosco; conosco anche quelli che non ho mai incontrato, e so che per voi è un bisogno o un piacere confrontare il vostro parere o la vostra impressione con quella che sappiate disinteressata, perché indipendente materialmente e spiritualmente. Io non sono certamente il più intelligente degli scrittori di giornali e sono probabilmente il più ingenuo. Ma so bene che vi porto una onesta parola di confronto e di colloquio ideale.

Ed ecco perché, nonostante la tentazione, non mi sono sentito di far scomparire l'« Astrolabio ». Mi pareva sinceramente una colpa interrompere una possibilità di conversazione e di orientamento in un momento di crescente confusione, di minacce di collasso, in un paese di cui facciamo pur parte ed ha sempre più da temere dalla diserzione dei migliori e dal naufragio in un qualunquismo solo maledicente ed impotente.

Ed allora? Ed allora non vi prometto nulla, già scottato dalle promesse non esaudite. Non è che manchino le buone intenzioni sia dal punto di vista della organizzazione distributiva, sia dal più sistematico interessamento ai problemi maggiori di questa e di queste società in trasformazione, con la mentalità di Marta e non di Maddalena. E così continueranno le mie ricordanze, se — come pare — hanno qualche interesse per i vecchi compagni, mentre i valorosi amici che si prestano con zelo ammirevole alle fatiche dell'« Astrolabio » manterranno il loro disinteressato impegno. Se credete di aiutarci e non vi mancano i soldi necessari, cercate di aumentare la schiera degli abbonati e dei lettori.

Lasciatemi rimettere la clessidra degli anni al giusto posto e parlare da vecchio amico. Noi siamo un poco tutti della stessa razza. Abbiamo come consigliava il vecchio centauro Chirone « eretto nell'alma » il nostro « altare » segreto, che ci permette di veder chiaro e ci impedisce di sporcarci. Sono tra voi il più vecchio. Permettete che uno per uno vi abbracci. E scambiamoci uno per uno, per questo e per tutti gli anni, gli auguri che legano tra loro i forti e gli onesti.

Ferruccio Parri

Consuntivo democristiano. Problematici preventivi

di Ferruccio Parri

Darei un premio a chi individuasse le zone di questa inquieta società italiana che non contribuiscano con le loro proteste ad annuvolare il cielo del 1973. Protestano gli operai con gli scioperi, e sono le proteste più serie. Protestano i sindacati, e scioperano contro i temuti inganni sulle riforme: ma nella tessitura sindacale si è prodotta la lacerazione delle degenerazioni corporative, più facili nei ceti neo-borghesi, più irritanti nella gestione dei servizi pubblici a causa dell'eccessivo disprezzo verso gli utenti ed i contribuenti, buon pascolo ieri e oggi per il fascio. Protestano gli statali contro l'amministrazione, e protestano unanimi i cittadini contro gli statali degli alti e bassi gradi.

Ma più interessanti, come specchio del tempo, mi sembrano le proteste dei giovani e dei ragazzi di scuola, perché libere da interessi di paga e di carriera, numerose compatte e generalmente disciplinate. Non cancella la protesta di fondo di cui sono portatori l'azione delle avanguardie di guastatori, né quanto vi è di dottrinarismo, di astrazione e di utopia all'origine ideologica dei gruppi e gruppetti nei quali, talvolta un poco umoristicamente, si frazionano. E' una denuncia, più che una protesta, che essi esprimono con diversa intensità di rabbia, ma convintamente sentita anche dai più giovani e dai più semplici. E' la denuncia di una società di un costume, di un regime, di una organizzazione sociale che rifiutano in blocco.

Credo sia di ampiezza maggiore di quanto non dicano i risultati elettorali. Ed è un segno dei tempi il persistente, ed anzi crescente, inaridirsi dell'arruolamento di giovani reclute presso tutti i partiti, salvo il comunista. Dovrebbe essere un ammonimento. Il mutar dei gusti e degli interessi giovanili sembra ormai non più riversibile: sono prodotti di una società di consumi, di evasione e di divertimento la passione per il calcio e le canzonette; sono prodotti di tempi gravidi in tutto il mondo di germi di lotte future i richiami rivoluzionari, a livello più di cultura che di azione. Sembra necessaria una diversa pedagogia e diverse visuali meno scolastiche, più aperte, meno parrocchiali per la formazione di quadri politici e culturali che non siano piccoli, o grandi, burocrati, gelosi della bottega.

La società degli anziani non impegnati in lotte rivoluzionarie gode della diffidenza se non del disprezzo dei giovani. All'infuori degli anni delle lotte operaie, hanno avuto la ventura o la sventura di conoscerla in anni difficili, sotto gli aspetti peggiori, sotto l'influenza spesso delle angustie occupazionali. Un nuovo fattore di fattura sociale è stato determinato dalla pressione operaia per i rinnovi contrattuali, sfavorita peraltro dalla sfortunata coincidenza con una situazione internazionale di accentrata inflazione e di prezzi crescenti, e non seguita dalla normalizzazione dell'attività produttiva del settore industriale. La regressione economica, la perdita della capacità di acquisto della lira stimolano lo svilupparsi di reazioni secondo una inarrestabile catena, con una rincorsa affannosa in tutti i settori e sottosettori della fattività economica pubblica e privata per la conquista disordinata di maggiori guadagni e maggiori vantaggi. Sono naturalmente favoriti i gruppi e gruppetti forniti di maggior forza di pressione e di ricatto.

Agisce come un incentivo ed acceleratore di massa il dilagare dei nuovi consumi e dei nuovi costumi. Più importante delle conseguenze economiche sono le incidenze sui comportamenti e raggruppamenti sociali. Si accelera il processo d'imborghesimento — definizione sociologica, non politica — dei settori di lavoro indipendente, ma anche di zone operaie marginali. Si fa più viva la spinta verso la promozione sociale nelle vaste frange di sottoproletari e di immigrati che pullulano disordinatamente intorno alle congestionate città moderne.

Ma anche nelle masse operaie, industriali ed agricole, la ricerca di migliori condizioni di vita tende a sorpassare le impostazioni rivoluzionarie di lotta. Problemi non facili sia di adattamento alle nuove condizioni sociali in atto ed in prospettiva sia di revisione dei metodi di lotta non contingente si pongono per partiti e gruppi che sono espressione politica dei lavoratori. Problemi analoghi pesano sui sindacati che guardando al di là dell'oggi e della normale ginnastica agitatoria vogliono impedire appiattimenti di base e scivolate verso quietismi di cattiva socialdemocrazia.

Forse ancora più gravi anche per la critica giovanile sono le decadenze morali. Sono caduti come indici obsoleti di un tempo che fu consuetidini tra-

dizionali, metri di giudizio, comportamenti abituali che regolavano un certo modo, un certo tipo di vita civile, lasciando prima delle rotaie che ne guidavano la marcia, una società incapace di ritrovare quelle che le diano tranquillità e pacifiche certezze. Incertezza, inquietudine, rottura di freni danno via libera ai fermenti, agli impulsi negativi, alle sedimentazioni viziose. Arrembaggio e frode diventano moneta corrente in una organizzazione sociale sempre più disaggregata e disarticolata, quasi trascinata dalla tentazione di un modello di società medioevale ripartita tra feudi e baronie, senza torri ed archi tuttavia da tramandare all'incuria dei posteri.

Poniamo tuttavia un limite allo scandalo dei giovani ed allo sconforto degli anziani, reagendo ad un pessimismo *a priori* che sia secrezione incontrollata di umor nero. Una nazione, un popolo di lunga storia di forte consistenza demografica oppone una resistenza fisiologica alla polverizzazione. Le formiche operaie lavorano ogni giorno, non tutte le rotelle della immensa macchina sociale sono inceppate. La benzina e il motore hanno rovinato ed inquinato la nostra società: non sono l'ultima parola.

Ma perché indigna i giovani, e indigna noi, un ottimismo egualmente a priori sulle fortune che ci attendono immancabili, voltato l'angolo di questa difficile strada? Perché non ci va un ottimismo retorico sulle virtù del popolo nostro, che è fatto di gente brava e simpatica, ma sul piano civile non vale un soldo? Perché è difficile capacitarsi come nel nostro paese i benefici del progresso siano stati deviati in alto ed abbiano lasciato intatti i fondi neri di miseria antica e nuova. I giovani interrogano i vecchi su cosa valga questa libertà riconquistata se vengono smentiti gli articoli fondamentali della Costituzione che promettono giustizia. Per noi invero libertà e giustizia sono *ab antiquo* termini correlati, anzi funzioni (in senso matematico) l'uno dell'altro: tanta libertà quanta giustizia. E per questo ci interessa non tanto la certezza formale del diritto quanto la certezza della giustizia, che è anche giustizia sociale.

Come giustificare dinnanzi al giudizio, non della storia, che se ne frega, ma degli italiani di oggi e di domani questa libertà senza limiti di arricchire e di crear nuovi imperi finanziari ed edilizi? Libertà di sciupar ricchezze e di lussi offensivi, sempre progredendo verso una civiltà dello spreco all'americana. Una repubblica fondata sul lavoro non dovrebbe esser propizia alle plutocrazie, forti delle influenze politiche che proteggono i pochi e rendono così difficile allo stato trovare quattro soldi da dare ai pensionati.

Una repubblica fondata sul lavoro che lascia una cospicua parte del reddito nazionale ai beneficiari di redditi non da lavoro, ai quali si aggiunge il vasto e semi-incognito esercito dei parassiti sfruttatori del lavoro altrui, dei contrabbandieri e degli intermediari che infestano soprattutto l'Italia meridionale. La mafia, che viene attentamente colonizzando le regioni più fruttuose del Nord, è un fiore, un insetto nocivo, all'occhiello di questa viziata e viziosa distribuzione del reddito che le rilevazioni statistiche non riescono a penetrare o pudicamente ignorano.

La vigorosa avanzata delle masse operaie, guidata dalle forze di sinistra, ha in Italia obbligato l'avversario capitalista alla coesistenza, al negoziato, all'affrancamento dal paternalismo occhiuto e permissivo. Una sorta d'incontro obbligato a mezza strada. Dicano i competenti qual punto oscillante segni questa mezza strada, e se nel progresso operaio, comparativamente più rapido e deciso che in altri paesi europei, abbia contato di più, in confronto ad essi, la maggior forza d'urto operaia o la minor capacità di resistenza del capitalismo.

Ma è più grave, ed è giunto a limiti scandalosi, da noi il confronto tra i legami che vincolano l'operaio alla volontà di rischio padronale e lo legano praticamente alla nazione che gli dà lavoro, e di contro la libertà di azione e di movimento che il mondo capitalista esige come condizioni essenziali del suo progresso. Sono condizioni dispari di confronto se il capitale insegue liberamente il maggior profitto gettandosi prima a capofitto nella sarabanda dell'eurodollaro, poi cercando all'estero ragioni speculative di guadagno, poi rifiutando gli impieghi produttivi degli ingenti depositi bancari. Se il capitalismo — supponiamo quello italiano — avesse al vertice una sola testa direttiva, ed una unitaria linea di condotta dovrebbe intendere che decreta la sua fine, alla lunga politicamente inevitabile, se si riduce alla sola attività parassitaria della speculazione finanziaria.

Se i giovani interrogano perché non si sia tentato qualche efficace correttivo che pur era possibile, perché non sia stato utilizzato lo strumento fiscale secondo la stessa esperienza di altri paesi, perché sia stato evitato ogni serio provvedimento restrittivo di quel funesto dissanguamento di capitali, quale altra risposta possiamo dare se non che è mancata la volontà politica di agire. Il dilemma cioè tra libertà piena e libertà condizionata poneva una scelta, che non si è voluto o potuto fare.

Ma se l'interlocutore giovane conclude senz'altro, che la colpa è allora della Democrazia Cristiana, da buon matusa puntiglioso lo avverto che giudizi sommari su avvenimenti e periodi complessi sono di loro natura antistorici. Profeti e capipopolo sono autorizzati a tagliar a fette la storia, non i politici. Religioni e fedi filosofiche di spirito manicheo capiscono solo la condanna e la distruzione del miscredente. Una sufficiente conoscenza dei connotati storici del tempo sotto giudizio deve essere per contro la evidente premessa di valutazioni storiche attendibili. Credo si possa dire che le personalità più eminenti della politica italiana ne hanno dato in generale buon esempio.

→

L'invito alla riflessione rivolto al mio immaginario interlocutore celava in realtà un motivo di autodifesa, richiamandomi a quel certo imbarazzo quando ero interpellato da giovani contestatori a spiegare perché la Resistenza non avesse fatto la rivoluzione, almeno un pezzo di rivoluzione. Una forza, una occasione sciupata. Devo dire che mi sono accorto del mutar dei tempi e dell'avvento delle nuove velleità contestatrici di rivoluzione culturale quando sono emerse queste curiosità, buon segno di volontà di capire, prima ignote — ad esempio — alla indifferenza della classe politica democristiana.

Credetemi, lettori, che non divago se confesso un certo dispiacere di aver assai insistito perché i programmi di ricerca e d'indagine dell'Istituto nazionale milanese per la storia della Resistenza non oltrepassassero certe colonne d'Ercole, ad esempio il 1948. Dopo, il mare tempestoso delle polemiche di parte, avrebbe potuto travolgere la nostra navicella. Ragionavo e ragiono con la prudenza del padre di un ordine religioso. Ma mi resta la voglia che uno dei bravi storici giovani faccia la storia della varia fortuna e sfortuna che la conoscenza della Resistenza ha avuto in questo venticinquennio. Rifletterebbe come uno specchio i vari tempi della storia politica italiana, a cominciare da quella della Democrazia Cristiana.

Ricordiamo il 1960. Tambroni. Momento d'inquietudine e di apprensione nel paese. Moro è alla segreteria del partito, e dichiara fermamente la vocazione antifascista della Democrazia Cristiana, non credo accolto dall'entusiasmo della maggioranza dei suoi. Ma il partito aveva comunque compreso che circostanze non passeggere richiedevano una scelta pubblica e definita.

Siamo tornati ad un altro momento di scelta necessaria, e per la Democrazia Cristiana anche coraggiosa. Ha fatto con le elezioni del 1972 una scelta dettata dalla furberia tattica, ad un grado troppo inferiore alla realtà dei problemi sociali, economici e civili del paese e del suo avvenire. Andreotti, come pilota di una nuova navigazione adeguata alla stessa linea di furberia tattica, ha suggellato volutamente il nuovo indirizzo conservatore e restauratore, con una formula politica non riversibile.

Se la prova di Andreotti è destinata a fine vicina o meno vicina si apre comunque nella storia della Democrazia Cristiana, un nuovo momento critico e decisivo di scelta. Si giocano — mi sembra — le sue sorti come forza politica che può tentare di salvare anche per domani il controllo del potere se ne sa affrontare con consapevole energia le grandi e sempre più gravi responsabilità politiche che lo accompagnano.

Come uomo di parte auguro e spero che la Democrazia Cristiana perda presto la maggioranza relativa che è lo strumento parlamentarmente legale del suo dominio, sicuro che essa blocca un avvenire di aperta e giovane democrazia popolare. Come italiano, temo sempre questo popolo italiano che mi sembra impastato come quello che in America elegge fedelmente Johnson e Nixon: con questi uomini, con questo partito chi ha da perdere si crede al sicuro. Come politico vorrei, come tutti, cose chiare e pulite, e dunque che la Democrazia Cristiana evitasse, più che non abbia spesso fatto, di presentarle al giudizio del paese inquinate di spirito bottegaio.

E' importante anche a questo fine che questo partito non si consoli con un bilancio quasi trionfalistico e troppo edulcorato del suo venticinquennio di governo. Fatta giusta parte alle difficoltà ed alle circostanze politiche dei vari momenti, le responsabilità centrali del malestare di oggi e dei problemi accantonati e non risolti sono le sue.

Lo Stato italiano permanentemente, e talvolta provvidenzialmente, nelle mani del cripto-governo burocratico, respinge limita quanto può il modello costituzionale, difendendo il centralismo dell'amministrazione, contestando i poteri delle regioni, create troppo tardivamente per responsabilità dc. Restìa a smobilitare le sue attività, l'amministrazione pubblica inceppata dalla tessitura regolamentare che essa stessa non vuol riformare, oltre che dal frequente scarso impegno non riesce ad assolvere i compiti che le sono assegnati e fallisce la funzione economica della spesa pubblica che rimane nel cassetto. Grossa responsabilità per la Democrazia Cristiana che ha dato uomini egregi ad un inutile Ministero della Riforma burocratica, ma non ha avuto la forza politica di attuarla, sempre soggetta ai suoi ricatti corporativi, sino all'ultimo operato dalla corporazione privilegiata degli alti gradi, nella quale forse Andreotti spera di tro-

vare fedeli alleati del governo. Ma è sempre in calando la funzionalità dell'amministrazione, e purtroppo in crescendo la disistima del paese per gli statali, considerati una palla al piede per la vita pubblica.

Rinviata malamente di governo in governo, di anno in anno, è fondamentale tra le riforme civili la riforma tributaria. I criteri impositivi sono contrari a una democratica distribuzione del reddito e della ricchezza. Ma è pur sempre una riforma di base e di partenza. Si è riusciti — colmo di imprevidenza governativa — a farne coincidere l'attuazione col momento più difficile e di minor sopportabilità della economia nazionale.

Non allunghiamo troppo i capitoli di una elencazione di negligenze, insufficienze e disfunzioni dei servizi pubblici e delle strutture civili, anche perché le une o le altre sono comuni a molti altri paesi. Tuttavia l'Oscar della indignazione pubblica per il disordine costante e la constatata impossibilità di riforma spetta al servizio postale.

Ma come risparmiare nella requisitoria i problemi della scuola? La esplosione della scolarità avrebbe probabilmente sorpreso chiunque. Ma erano pronti, da lungo studiati sia i piani di riforma della scuola secondaria in tutti i gradi e specialità sia l'edilizia scolastica e il Parlamento, che il Governo controlla, avesse dato il via a strutture nuove, le crisi attuali sarebbero meno acute e la sistemazione più facile. L'ingolfamento in massa di insegnanti di improvvisata preparazione peserà sull'avvenire della scuola media, come pesa sulle responsabilità democristiane.

E' nota la storia penosa della riforma universitaria. Le resistenze delle baronie scolastiche fanno capo, come la mancanza di impegno e l'ultimo naufragio, alla Dc. Ed è responsabilità dei suoi governi, sempre refrattari a scelte impegnative, l'incuria per la amministrazione delle Belle Arti. Si sa come vergognosamente si paga oggi questa trascuratezza. Rientra in un diverso quaderno di doglianze il variabile atteggiamento dei governi democristiani verso il fascismo e l'antifascismo, scandaloso di tolleranza nei primi anni, ambiguo quasi sempre, sotto la copertura disinvolta degli opposti estremismi negli ultimi tempi. Ed è ben vivo attraverso le polemiche recenti il giudizio sull'impiego delle cosiddette forze dell'ordine. Qual partito socialista potrebbe associarsi ad un governo democristiano senza precise garanzie sulle direttive per il loro impiego?

La politica economica della Democrazia Cristiana ha impiegato non pochi anni a lasciare la fase einaudiana e liberista, di buona amministrazione e modesti incentivi di sviluppo. Già il cosiddetto mercato libero era in realtà un mercato manovrato dagli interessi dominanti; pure ogni pianificazione era rigorosamente esclusa, anche per l'utilizzo dei famosi aiuti ERP. Cresceva intanto l'attività economica, il reddito e la parte che le lotte dei lavoratori riuscivano a strappare al profitto del capitale. Sono le forze economicamente attive le creatrici dell'avanzata economica del paese, non la politica della Dc impegnata solo nei problemi di settore e nei problemi di protezione capitalistica.

L'idea di una programmazione che aggiornasse e razionalizzasse la politica economica dello Stato, secondo l'esperienza ormai consolidata degli esempi stranieri; fu la novità introdotta dopo la nazionalizzazione dell'ndustra elettrica, come qualificante del proprio apporto, dal centro-sinistra. Due esigenze dovevano esser soddisfatte: strumenti di governo economico adeguati alla nuova realtà, scelte e priorità d'intervento adeguate ad un nuovo indirizzo di giustizia sociale. Non interessato e piuttosto diffidente il grosso della Dc: lacrimevole l'esperienza della prima applicazione o non applicazione. Tengono conto di questa esperienza i nuovi piani di lavoro approvati nella passata legislatura: più concreti, più impegnativi, modellati in parte su alcune più urgenti esigenze. Ed ora la Democrazia Cristiana fa sua la programmazione ed i suoi strumenti necessari alla politica per il Mezzogiorno, ed agli interventi congiunturali.

Mai in nessun campo è più palmare la astinenza democristiana dalle scelte qualificatrici. Una gestione non socialista, cioè soltanto democratica, della economia nazionale per stabilire condizioni di equo confronto con la componente « lavoratori », deve aggiungere alle regole e limiti reclamate da tanto tempo nei riguardi della borsa e della disciplina delle società per azioni, nella situazione oggi creata dalla disordinata e spesso dubbia politica degli incentivi e dalle agevolazioni d'interesse, il controllo del credito, indispensabile strumento di guida di una politica di ripresa.

E se l'astinenza cadesse a pensieri di politica popolare è il controllo nazionale degli investimenti che verrebbe aperto a parità di condizione alla partecipazione dei lavoratori, nuova versione di una politica di redditi che un governo ed una coalizione ostinatamente antidirigisti non può accettare.

Questa infelicità costituzionale del « pluralismo » democristiano, obbligato ad una castità di cui il partito sente spesso il disagio, ma non può apertamente violare per non danneggiare l'interesse prioritario del potere, ha lasciato l'impronta sul modo di governo del venticinquennio e sugli strumenti abituali rinvii, accantonamenti, compromessi, decisioni tardive sotto la pressione della opinione pubblica o degli interessati o dei lavoratori. Rare le vedute d'insieme e i disegni di ampio raggio.

Il Mezzogiorno ha richiamato ora l'attenzione del partito, giusta anche se tardiva attenzione, sollecitata peraltro da un diretto interesse politico. Il risveglio e la rabbia dei meridionali contro il paese che — essi dicono — li sfrutta fa temere il progressivo decadere del regime clientelare che è prima base della forza elettorale dc. Questo governo, il precedente, e probabilmente i successivi, si ritengono impegnati a soddisfare la sete meridionale della industrializzazione ad ogni costo. Non occorre ripetere le critiche che ha sollevato una politica improvvisata, priva perciò di strumenti propri è obbligata a ricorrere ai mezzi più →

facilmente a disposizione dell'intervento governativo, cioè investimenti fissi pesanti, scarsamente occupazionali, scarsamente redditizi per il paese. E come al solito, cattivo impiego nazionale dello scarso capitale disponibile e discutibile scelta dei settori di lavoro più opportuni.

Qualche grande idea dettata da spirito di previdenza ha avuto la Democrazia Cristiana al tempo di De Gasperi. Dopo, iniziative dettate dalla contingenza e normale amministrazione. Pur con ogni desiderio di equità nessun giudice serenamente oggettivo potrebbe considerare glorioso questo venticinquennio di dominio democristiano.

L'on. Andreotti ha raccolto una eredità pesante, e si deve riconoscere che egli sopporta anche il peso di responsabilità non sue. Ma il suo partito non gli può esser grato come egli con le sue preferenze così personali abbia accresciuto le difficoltà dell'incombente domani di scelte decisive.

La situazione che egli ha trovato si è venuta aggravando, anche per causa della ben nociva interruzione elettorale. Il problema angoscioso dei posti di lavoro da salvare e dei nuovi da trovare per dar occupazione ai giovani, è complicato da una dannosa sorta di sfiduciata atonia largamente diffusa. Poca voglia di lavorare e molta di divertirsi. L'impiego fisso, anche modesto, ma presso un ente pubblico non contagiato dalle crisi, la sicurezza della pensione, sono ora gli ideali sociali dominanti fortemente sentiti da una larga massa di piccola borghesia in formazione. I risparmiatori creano impieghi di rifugio. Sembrano diradarsi sempre più le volontà d'iniziativa degli imprenditori; e questa, se non interrotta, potrebbe essere la diserzione più dannosa.

E' dubbio che gli interventi sollecitatori immaginati da questo governo ottengano di risvegliare la ripresa. E' dubbio che il controllo sui prezzi attuato con zelo volonteroso dal governo, riesca ad ammortizzare la temuta inflazione e le sue conseguenze monetarie e sociali. E' augurabile che le ristrutturazioni riescano a rimettere in circolo un numero sensibile di unità produttive.

Ma è anche opportuno ripetere quanto già si è detto a proposito del pessimismo preconcetto. Molte ruote girano ancora, ed i giudizi neri circolanti in questi giorni sembrano piuttosto esagerati per fini politici o finanziari particolari. Spiace in certo modo che il prof. Ventriglia sia stato così vicino collaboratore dell'on. Colombo perché le sue dichiarazioni sull'inevitabile svalutazione della lira sembravano ricordare la lettera allarmante che l'on. Colombo, allora Ministro del Tesoro, indirizzò nel 1964 al Presidente Moro.

E non si può dar torto al Governo se oppone una ferma smentita alle voci di svalutazione.

La salvezza del paese da catastrofi più gravi interessa più che la sorte dei governi. Ma nel sottofondo politico di questi giorni, al di là del fatto Andreotti interessa il posto che la Democrazia Cristiana vorrà e saprà prendere nell'avvenire prossimo del paese. Devo dire che trovo difficile leggere cosa possiamo attenderci dalle prossime vicende politiche e dal Congresso al di là degli sforzi, un poco esibizionisti, più abili che persuasivi, di Andreotti per non farsi scavalcare, e delle presunte cospirazioni di partito ai suoi danni.

Devo dire che danno profondo fastidio le voci di cucina parlamentare ora correnti sugli accordi e combinazzi che dovrebbero silurare questo Governo ed in particolare Andreotti, immaginando forse una nuova crisi extraparlamentare, che son sicuro il Presidente della Repubblica non ammetterebbe. Fastidio se esso dà conferma di una vecchia Italia politicante sempre più legata agli interessi di bottega e di sottogoverno, sempre più invisa al paese.

E spero ancora che la Democrazia Cristiana intenda la serietà politica del dopo-Andreotti. Prima di tutta la serietà per la sua stessa sorte in una società in movimento ed in trasformazione, che fa ormai indeclinabile e prioritaria la realizzazione delle riforme che siano pilastro di una rinnovata convivenza nazionale a indirizzo popolare, senza ritorni ed ondeggiamenti. Dunque, un esame di coscienza, un dichiarato impegno di lungo periodo, un omogeneo governo interno.

Se non si sente in grado di correre il rischio di rompere l'attuale equilibrio destra-centro, se non ritiene possibile trascinare la maggioranza democristiana a nuove vedute, se non sono accettabili nuovi contenuti sociali che giustifichino nuovi schieramenti, se sceglie di governare secondo pragmatiche scelte occasionali, tanto vale si tenga Giulio Andreotti, più adatto per questo tipo di gestione politica.

E' ovvio che il problema democristiano ribaltandosi investe le scelte future del Partito Socialista. Una alleanza realizzata per la Regione siciliana potrebbe dare qualche preoccupazione se non si fosse sicuri che non si naufragherà mai nel pasticcio.

Mesi dunque problematici, che possono risolversi all'italiana o possono volger male verso forme di collasso. Prendiamo più chiara coscienza che per questi casi la forza organizzata delle classi lavoratrici sarà più che mai il solo strumento di difesa e di ricostruzione.

F. P. ■

Risvolti del caso Valpreda

di Aristarco

Diciamo anche noi che è bene quanto finisce bene, tanto più che poteva esservi ragione di temere il peggio. Lodiamo dunque Gonella, lodiamo i giudici, e più ancora i tenaci avvocati. Ma è proprio questa possibilità del peggio, che circoscrive al fatto di oggi la soddisfazione, essendo stati così abituati a veder maltrattati da sentenze di magistrati il senso comune ed il senso della libertà, che sono le prime premesse della giustizia, da dover applaudire quasi come inconsueto un giusto omaggio alla norma.

Castigati come siamo e timorosi di ceder troppo all'umore polemico oscilliamo tra il desiderio di riconoscere l'equità e la moderazione di tanti giudizi quotidiani, quasi considerando questa povera magistratura come un *souffre douleur* vittima del nostro vivere sociale, e la protesta, talvolta l'ira, talvolta l'indignazione per procedure istruttorie e pronunciati purtroppo non meno frequenti.

Contrasta clamorosamente il metro di giudizio per considerare la libertà di stampa contemporaneamente applicato in diverse corti di questa stessa Repubblica, assurdamente divisa in zone di liberalità e di severità. Meglio note naturalmente le seconde. In prima fila ancora una volta nella unanime deplorazione, i giudici di Palermo che hanno condannato il giornalista Fidora ed il giornale *L'Ora*.

Perchè da alcuni anni il problema della giustizia e della magistratura che ne è l'organo esecutivo è diventato così crucialmente centrale? Si è moltiplicata in estensione ed in intensità la lotta sociale e la lotta politica, e con esse i reati di opinione e di vilipendio, lutulenta eredità di un regime non fondato né sul lavoro né sulla libertà. Si è moltiplicata la complessità degli interessi individuali e collettivi delle classi lavoratrici: il giudizio sui problemi del lavoro è diventata una delle branche più importanti della amministrazione della giustizia. Ed è anche delle più dolenti, perchè scienti o non coscienti i giudici amministrano interessi di classe.

E meglio di altri settori rivela la crisi di mentalità che è al centro della crisi italiana della giustizia. Ci insegnava Piero Calamandrei che non può essere un buon giudice quello che pretende o finge di ignorare il carattere e la evoluzione della società nella quale egli opera. Esagererebbe chi accusasse in complesso la magistratura italiana di refrattaria resistenza a questa capacità di adeguamento storico prima che sociale. Non esagera chi ravvisa ogni giorno nei gradi più alti della magistratura interventi nei quali si deve ravvisare la determinata volontà di difesa di un regime conservatore, che è una volontà di parte, ed è in definitiva giustizia di classe.

Ripetiamo ancora una volta una constatazione ormai vecchia. La indipendenza della magistratura è un dato che non ha obiettiva esistenza nello spirito del giudice. Ma è una condizione naturale socialmente utile e non nociva se è equilibrata dallo scrupolo e dalla sua onestà dell'animo. E' pericolosa è può fare grave danno se si traduce nell'orientamento di un gruppo, tanto più quanto più è chiuso. L'indipendenza di una casta è una fola.

Perchè questo problema della indipendenza della magistratura, così delicato, è stato definito in un modo così rigido dalla Costituzione, e trattato poi dal Parlamento in sede di riforma in un modo che non sembra soddisfacente? Ha pesato eccessivamente — questo è il mio parere — sulla parte istituzionale della Costituzione il classico e sacramentale schema dei tre poteri, separati da infrangibili barriere, buono forse per altri paesi, non più accettabile neppure nel 1948. La precisa distinzione delle responsabilità è sempre naturalmente fondamentale in ogni sistema democratico. Ma in uno stato moderno l'amministrazione di un servizio sociale come la giustizia non può esser sciolta da legami operativi sia con il legislativo sia con l'esecutivo.

La « casta », barricata dietro le tradizioni, paludate di ermellini, rifiuta ogni modificazione, che non richiederebbe neppure, se si entrasse in questo ordine di idee, leggi costituzionali, del suo *status* di corpo orgogliosamente separato. Ed è stato perciò respinto un modesto progetto inteso a stabilire un collegamento informativo e consultivo tra il Consiglio superiore della Magistratura ed il Parlamento. E viene bloccato ogni tentativo di correggere le ingiustizie dell'attuale legge elettorale dello stesso Consiglio che possa turbare l'attuale usurpato predominio degli alti gradi.

I quali riconoscono anche essi lo stato di crisi oltre che della Magistratura del servizio nazionale della giustizia. Ma è un riconoscimento che anche →

nei magistrati meglio orientati non pone in concreto altri problemi che quelli degli organici, del personale, delle sedi.

Non sembra si sia avvertito nelle sfere dirigenti il profondo, sconvolgente turbamento politico e morale, di portata nazionale, prodotto dalle vicende giudiziarie del caso Valpreda. Non sembra si avverta che l'impotenza degli organi direttori e rappresentativi della magistratura a prender coscienza della pericolosità di questa crisi e delle reazioni che potrebbe produrre.

Reazioni ogni giorno alimentate da trasferimenti punitivi o protettivi di sostituti inquirenti, da remissioni di procedimenti, da litigi di competenza, da volontà persecutorie come quelle di Torino e di Firenze, come se un Dio reazionario ed irascibile governasse certe procure generali. Che cosa vela la soddisfazione per la libertà provvisoria di Valpreda? Il sospetto per i seguiti che saranno dati al procedimento giudiziario ed alle sue connessioni con quello relativo alla pista nera. Rinvii, ritardi e complicazioni, come se quel Dio severo inquisitore e castigatore fosse anche un Dio furbastro, sicuro dell'effetto calmante della antica medicina sempre più appropriata, che è la dimenticanza del popolo distratto. Abbiamo amici anche tra magistrati non ribelli, di un rosso moderato. Domandiamo loro, non ai nostri amici di Magistratura democratica, se un ordine come quello giudiziario, incapace di dimostrare adeguata consapevolezza della crisi morale e politica che lo travaglia, non pronuncia la sua condanna dinnanzi alla nazione. La prima reazione per esser risanatrice dovrebbe venire invero dall'interno del corpo malato.

Quali speranze possiamo avere? E' incurabile la incapacità di previdenza e di sensibilità democratica?

Ed ecco che anche noi siamo ingiusti. La magistratura, l'alta magistratura, ha una scusante. Ed è la normale imprevidenza del potere esecutivo, che si fa sensibile a così gravi scandali morali e politici come quelli prodotti dalle indagini sul retroterra delle bombe di Milano, solo quando si arriva agli estremi. Pure un governo ed i partiti che lo sostengono se vogliono veramente agire non mancano di mezzi di pressione, sollecitazione e correzione anche sul potere giudiziario. Non sono mancati certo anche nella Democrazia Cristiana, che tiene il bastone del comando, riconoscimenti pieni e frequenti di queste ragioni d'inquietudine.

Perchè allora è così enigmatico ed irresoluto il Dio della Democrazia Cristiana? Perchè anche lui è polivalente. Posizioni, provvedimenti coraggiosi, suscitano la ribellione di altre parrocchie di angeli. E così Bernacca è costretto a bollettini deludenti. Ed anche la politica italiana resta deludente, preoccupata solo che non diventi deludente il controllo del potere.

Dall'altra parte, l'unico modo di servire il popolo e lo spirito democratico del suo regime politico e sociale è l'assidua, seria vigilanza, aliena da oltranzismi negativi perchè consapevole dei fini immanenti e permanenti delle riforme, aliena perciò anche, quando si traduce in lotta politica, da pasticci. Un'altra volta ce l'abbiamo fatta. Speriamo che il nostro buon Dio aiuti anche noi.

Aristarco

Le insidie di una nuova strategia

di Mario Barone

Era facile profezia (v.*Astrolabio*, n. 9 pag. 8) che la escalation restauratrice contro i giudici democratici avrebbe continuato su tutte le direttrici percorse da tempo dalle iniziative autoritarie dei vertici politici o burocratici del potere giudiziario. Le ultime imprese persecutorie, che si aggiungono al già cospicuo assortimento di azioni disciplinari e di procedimenti penali per vilipendio, concernono provvedimenti di rimozione di magistrati dai loro incarichi, con conseguente trasferimento degli stessi ad altre funzioni nella stessa sede; tutto ciò ad insaputa degli interessati e persino contro il parere dei dirigenti degli uffici, presso i quali i rimossi svolgono le attività di istituto. Inutile aggiungere che si è trattato di decisioni adottate *dall'alto*, contro giudici segnalatisi per la spregiudicata aderenza a concrete esigenze di giustizia, dimostrata nell'assolvimento dei compiti loro assegnati; ed ancor più superfluo è ricordare che tutto ciò avviene ancora una volta in Toscana, per merito della politica di rigida conservazione alla quale i vertici giudiziari fiorentini ispirano il loro operato, con l'adesione di larghi settori di giudici di quel distretto.

Che cosa ha, dunque, determinato questo nuovo exploit del conformismo nazionale? nient'altro che questo: che a Pisa i giudici di quel tribunale hanno tradotto in prassi funzionale l'ideologia che colloca il momento giudiziario all'interno del momento sociale e scoprè nell'esercizio della giurisdizione, svincolato dalla nozione del diritto come astrazione e separazione sociale, capacità di effettivo collegamento con gli assetti socio-culturali del milieu proletario, al di là degli steccati teorici ed intellettuali eretti per estraniare la giustizia dalle realtà sociali e dalle sue contraddizioni e per burocratizzarne il funzionamento in un immobilismo che lo asservisce allo Stato-apparato, anzichè al popolo.

Questa linea si oppone, naturalmente, a tutta la tradizione etico-politica dello Stato e delle sue istituzioni, che si è consolidata attraverso i modelli apprestati dalle maggioranze politiche, per assicurare alla classe dominante la gestione del potere e per impedire quelle forme di aggregazione comunitaria che possono proliferare oltre il tollerabile il dissenso politico e consentire alla società di impossessarsi dei suoi problemi.

E' necessario allora dimostrare (più di quanto non lo facciano i casi or ora ricordati) come questo controllo del dissenso sia possibile anche e soprattutto a livello giudiziario? Il sistema lo predispone attraverso gli strumenti del formalismo giuridico e della indipendenza istituzionale dei giudici. In questo alveo il diritto e la giurisprudenza, che ne è il più immediato riflesso, scorrono, sotto i crismi della neutralità e della imparzialità, a tutela degli interessi più agguerriti, sì che il rapporto fra società e diritto, teorizzato nella sua dimensione etica, si soddisfa del diritto come totalità sociale, come estremo punto di confluenza delle dinamiche individuali o collettive.

Questi apprestamenti, tuttavia, sono sufficienti finchè il conflitto è contenuto nei limiti di una normale patologia; a questi livelli il valore didascalico della nozione di giustizia *super partes* non soltanto è impermeabile ad ogni serio approfondimento dall'esterno, ma è recepito più o meno acriticamente dalla classe o casta dei giudici, resa omogenea da molteplici condizionamenti ambientali e caratteriologici: dalla adozione di sistemi di selezione culturale, che ne rendono pressochè uniforme l'estrazione sociale, alla imposizione di strumenti interpretativi unitari e prefabbricati, alla adozione di comportamenti professionali indotti attraverso tecniche persuasive inserite nella stessa organizzazione giudiziaria.

Quando, invece, le crisi e le tensioni sociali superano i livelli di guardia della normale conflittualità, queste paratìe non reggono più alle spinte endogene ed esogene e rifiutano o contestano ogni barriera di valori e di concetti predisposta per la tutela di interessi determinati, dietro il camuffamento di un garantismo formale. Spinte endogene ed esogene, si diceva; certo, perchè il dilagare delle contraddizioni, quando assume dimensioni tali da apparire come la categoria interpretativa del nostro vivere sociale e investe lo stesso problema politico del potere o, più ancora, della distribuzione sociale del potere, non può non coinvolgere la stessa organizzazione dei giudici, una volta che ad essi la società, in rottura con i suoi schemi tradizionali, impone l'obbligo di una risposta politica alla nuova

→

domanda di giustizia e di assumere funzioni di supplenza e di accentuata responsabilizzazione.

La reazione dell'apparato, per la vischiosità delle sue implicazioni strutturali e formative, può esplicitarsi e di fatto si esplicita, nella maggior parte dei casi, in termini polemici verso le nuove componenti del dissenso. Ne sono testimonianza, nell'attuale crisi sociale, tutti gli episodi clamorosi di attività e di inattività professionali dei giudici, che invadono da mesi e mesi le testate delle cronache giudiziarie nella stampa nazionale, quotidiana e periodica.

Ma accanto a questo operare, conforme alle esigenze dell'*establishment*, si costituisce un solido filone di nuove tecniche giudiziarie, che sperimenta i valori del dissenso politico e la possibilità di tramutarne i contenuti in formule giurisprudenziali o di comportamento processuale.

Da un lato, dunque, le incriminazioni di operai, sindacalisti, studenti e la repressione diretta o indiretta, esercitata nei confronti di tutte le minoranze politiche; dall'altro una sorta di riscatto dalla condizione di corpo separato, ottenuta attraverso canali di giurisprudenza alternativa, attraverso la utilizzazione di nuovi strumenti legislativi (come lo statuto dei diritti dei lavoratori), attraverso l'impegno interpretativo tendente a porre in crisi l'intero ordinamento giuridico, alla luce della costituzione e dei suoi valori fondamentali, identificati nei principi del lavoro e della uguaglianza sostanziale dei cittadini.

Viene meno, in tal modo, l'allineamento della magistratura alla *law making majority* e, con esso, la condizione necessaria per rinvenire nel sistema gli automatismi sufficienti a contenere le devianze professionali dei giudici entro limiti di tolleranza politica. Scattano allora altri meccanismi di difesa dello status quo, assai più costosi, perchè pongono allo scoperto i reali rapporti di dipendenza extra-istituzionale dell'apparato giudiziario dagli assetti politici e sociali dominanti, ma assai più articolati. Da un lato, la reazione si produce a livello di governo della organizzazione giudiziaria, attraverso la conquista o il controllo delle sedi di esercizio del potere centrale e periferico; dall'altro l'armamentario giuridico borghese assume come destinatari passivi dei programmi di repressione poliziesca e giudiziaria anche i giudici di sinistra e tenta di vanificarne l'azione innovatrice.

Ecco in quale ambito si inscrivono le recenti decisioni del presidente e del procuratore generale della corte d'appello di Firenze contro i giudici pisani. Uno di essi, Paolo Funaioli, aveva dovuto occuparsi del giovane anarchico Franco Serantini, morto nelle carceri di Pisa nello scorso maggio, dopo essere stato percosso a morte da una decina di poliziotti prima sul marciapiede del Lungarno Gambacorti e poi in questura. L'inchiesta del giudice Funaioli, secondo il procuratore generale Calamari, sarebbe stata condotta sulla base di una preconcetta ostilità verso la polizia; e parziale sarebbe stato il comportamento del magistrato anche alle carceri di Volterra, ove si era recato come giudice di sorveglianza, in occasione di una rivolta dei detenuti, in segno di solidarietà verso un compagno che affermavano essere stato picchiato, perchè avrebbe favorito le richieste dei rivoltosi ed ordinato il trasferimento a Pisa del detenuto ferito.

Un altro giudice, Federico Vignale, avrebbe partecipato ad un'assemblea di studenti; un terzo, ancora, Vincenzo Accattatis, che si è segnalato per gli sforzi di realizzare tecniche di individualizzazione della pena, propugnate dalle correnti dominanti di pensiero e funzionalmente collegate al canone costituzionale della pena-rieducazione, avrebbe concesso agli internati arbitrarie licenze di lavoro ed avrebbe applicato misure di sicurezza illegittime.

Questi, ovviamente, sono soltanto gli aspetti formali, le motivazioni esterne dei provvedimenti di rimozione. Non ci vuol molto a comprendere che ben altri sono i fattori causali che tali provvedimenti hanno determinato. Quel che ha allarmato è il collegamento nel ruolo specifico, oltre che a livello culturale, operato da questi giudici con le classi subalterne, non soltanto per il valore dissacrante di questi comportamenti, quanto per la loro negativa incidenza nel modello di organizzazione statuale imposto dai detentori del potere politico ed economico.

Non è escluso che in avvenire, in un prossimo avvenire, i centri di potere giudiziario escogiteranno strumenti più raffinati e meno rudimentali di quelli

graditi al procuratore Calamari, per assorbire, *sine strepitu*, il dissenso politico dei giudici e per controllarne i pericoli di effusività.

Non è azzardato ritenere che l'impegno del Consiglio superiore della magistratura non si svilupperà tanto nella direzione dei procedimenti disciplinari a carico dei giudici inquisiti per le loro convinzioni ideologiche, perchè questa linea non può essere ritenuta vincente, non foss'altro che per il fatto che è suscettibile di ridestare echi di solidarietà nella tendenza corporativa della maggior parte dei magistrati. E' pensabile, invece, che le forze moderate insediatesi a Palazzo dei Marescialli, grazie ad un paradossale sistema elettorale, utilizzeranno il quadriennio di governo sopratutto per ricostruire i quadri direttivi della organizzazione giudiziaria, in modo da assicurare il controllo di ogni sede periferica secondo criteri politici di sufficiente uniformità.

E' di questa probabilità che debbono tener conto le forze democratiche di sinistra, una volta che siano convinte del valore prioritario del problema della giustizia, in una fase di profonda crisi, come quella sofferta da tempo dalla società italiana.

Affidare al consiglio superiore la scelta dei capi degli uffici giudiziari, significa lasciare nelle mani di questi ultimi poteri discrezionali pressochè illimitati nella gestione dei processi e nella loro assegnazione ad un giudice, piuttosto che ad un altro.

Se qualcosa dev'essere fatto per evitare che i riflussi della situazione politica generale chiudano anche in questo settore i varchi apertisi in passato, è necessario che le pressioni politiche si esercitino quanto meno per sguarnire le funzioni dirigenziali degli uffici di ogni effettivo potere di ingerenza negli affari giudiziari, rendendole elettive, temporanee ed adibite a mere funzioni organizzative, evitando, nel contempo, ogni pericolo di sottrazione del cittadino al suo giudice naturale.

Non sono mete esaltanti, ma neppure trascurabili, in determinate condizioni storiche. Sarebbe veramente singolare che anche su questo fronte il successo non fosse conseguito per demerito delle forze rappresentative della sinistra, più che per merito di quelle al potere.

M. B. ■

diritto di famiglia

Una buona legge all'ultimo traguardo

di Tullia Carettoni

La Camera dei Deputati ha ripetuto il suo sì al nuovo diritto di famiglia che era stato varato, dopo una vicenda durata molti anni, al termine della V legislatura. Ora la legge va al Senato per essere discussa e — speriamo — approvata da quel ramo del Parlamento.

Si tratta di una legge che in primo luogo definirei doverosa nei confronti dei cittadini. Infatti, mentre la maggioranza dei paesi del mondo ha proceduto nel corso del nostro secolo a successive revisioni per adeguare il diritto familiare all'evolversi della società (si calcola che in media ogni 10-15 anni i paesi evoluti provvedano a revisioni in questo campo) l'Italia, a parte i noti peggioramenti in senso repressivo-autoritario del Codice Rocco, non ha modificato questa parte del codice civile. Tanto più grave che non lo abbia fatto la Repubblica quando il contrasto fra norme del C.C. e lettera e spirito della Costituzione, balza agli occhi non solo dei giuristi ma dei meno provveduti fra i cittadini.

Varrebbe la pena di chiedersi come mai una riforma *senza spese,* invocata da tante parti, prefigurata da una pioggia di proposte e disegni di legge più o meno parziali presentate da volenterosi parlamentari in ognuna delle lesgislature repubblicane, in gran parte accettate dal comune sentire del paese (chi, nelle vesti di sindaco o di consigliere comunale non conosce il sorriso ironico che appare sui volti dei giovani nubendi quando si dà lettura dei goffi e superati articoli del CC?), abbia messo così gran tempo per venire alla luce. Le risposte sono due: una maligna l'altra benevola. Probabilmente vera l'una e l'altra.

La prima ricorda come l'ostacolo a qualsiasi riforma del diritto di famiglia sia sempre venuta dalla DC e che ogni apertura di discorso su questi temi trovò sempre la pregiudiziale antidivorzista.

Un tentativo dei movimenti femminili dei partiti del centro-sinistra nel 1963 per giungere alla riforma si bloccò perché la DC sapeva che, messo mano al diritto di famiglia, il nodo dello scioglimento del matrimonio non si sarebbe potuto eludere. La riprova si ha se si pone mente che solo dopo l'approvazione del divorzio si è iniziato e concluso un fattivo dibattito sul diritto di famiglia.

La seconda risposta sottolinea, invece, come: per trovare un punto d'incontro fra forze ideologicamente tanto lontane quali le cattoliche e le marxiste che hanno della famiglia una concezione se non antitetica certo diversa; per portare avanti uno sforzo comune di ricerca; per arrivare infine ad un voto maggioritario come quello registrato alla Camera, fosse necessaria una lunga e paziente mediazione politica ed il maturarsi nello stesso Parlamento di valori di tolleranza e di comprensione: il che non poteva avvenire fino a che non fosse tolto di mezzo, appunto, il grosso impaccio del divorzio sul quale nè accordo nè compromesso era possibile.

Quali che siano i retroterra politici o psicologici sta di fatto che la nuova legge è una buona legge sia per quello che stabilisce sia per la sua capacità intrinseca di mettere in moto nuovi processi.

Essa ha come cardine il principio della *uguaglianza dei cittadini* (marito - moglie - figli nati dal matrimonio o fuori dal matrimonio) e di qui fa derivare alcuni punti qualificanti.

Questi punti hanno rilievo non solo dal punto di vista giuridico ma sotto il profilo politico e sociale: servono infatti a delineare una società più moderna, corrispondono ad una visione nuova della famiglia non più centro patriarcale e di interessi economici. Il matrimonio sarà visto come espressione della volontà libera e consapevole di due persone con uguale dignità.

Ne conseguono alcune norme: l'età minima per contrarre matrimonio viene elevata in funzione della maggior maturità necessaria; in funzione di una maggior consapevolezza trova luogo la norma che riguarda la visita prematrimoniale (facoltativa), così come il principio per il quale è la libertà della volontà, non viziata in alcun modo, che deve essere alla base del vincolo, porta a introdurre una serie di casi di nullità (estorsione del consenso per timore; errori di identità, di qualità personali, di carattere essenziale, ecc.). Il principio della parità ispira una serie di articoli rivoluzionari davvero rispetto alla norma oggi vigente: i coniugi *insieme* stabiliranno l'indirizzo comune della vita familiare e la loro residenza; saranno ambedue tenuti alla collaborazione per il mantenimento e nell'interesse generale della famiglia; cade il principio della patria potestà che sarà esercitata dai due coniugi e cade insieme in via definitiva la situazione subordinata della moglie, la struttura gerarchica della famiglia; mentre viene riconosciuto il

lavoro e l'opera dela donna all'interno della famiglia.

E' ancora il principio di dignità e di uguaglianza che ha fatto eliminare il concetto di « colpa » nella separazione ed ha introdotto, invece, il riferimento a fatti o comportamenti che abbiano reso impossibile o addirittura negativa la convivenza: l'affidamento dei figli verrà, di conseguenza, stabilito dal giudice non come premio o castigo (oggi essi non sono mai affidati al coniuge « colpevole ») ma in base al solo interesse dei figli stessi.

Rivoluzionaria anche la parte che riguarda il regime patrimoniale che introduce — come in gran parte dei paesi europei — il regime della comunione dei beni (a meno che i coniugi non decidano per il regime della divisione dei beni): ciò — a parte alcune prevedibili conseguenze di cui si dirà fra breve — evita una volta per tutte la condizione di inferiorità economica della donna casalinga e rivaluta l'apporto della moglie al benessere familiare. Anche le norme per la successione, che finora consideravano la donna (usufruttuaria di una parte dell'eredità maritale) come una presenza estranea rispetto al patrimonio familiare che essa stessa aveva contribuito a formare, vengono profondamente innovate prevedendosi una maggior tutela del coniuge superstite (erede a pieno titolo) e la piena equiparazione dei figli sia legittimi che illegittimi.

La parte che riguarda la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio appare forse la più interessante anche perché, mentre per quanto riguarda i rapporti fra i coniugi, certi comportamenti sono ormai acquisiti e praticati indipendentemente dalla legge, per il problema dei figli le norme del codice appaiono indispensabili per abolire, come appunto si fa, la odiosa discriminazione fra figli legittimi e illegittimi e ciò in nome di un principio di civiltà e di giustizia che non consente che i figli, non responsabili della loro procreazione, abbiano a pagare in causa delle vicende dei loro genitori.

La legge oggi equipara *tutti* i figli sotto *tutti* i profili con il solo limite, per quelli nati fuori dal matrimonio, del consenso del coniuge per l'introduzione nella famiglia; consente il riconoscimento dei figli cosidetti adulterini subordinandolo al consenso dell'altro genitore o dello stesso figlio, se abbia superato i diciotto anni; consente, infine, la procedura di disconoscimento di paternità ad iniziativa della madre o del figlio che abbia raggiunto la maggiore età mentre oggi essa è consentita solo al marito della madre che contesti la sua paternità.

Una serie di norme corrispondenti, secondo noi, al comune sentire della popolazione, simili a quelle da decenni vigenti nei paesi più sviluppati: nulla di straordinario, tutto assai ragionevole. Ma dato il punto di partenza — lo ripetiamo — quasi rivoluzionarie.

Tali norme poi — ed è un altro dei lati positivi — sono destinate a dare frutti successivi. Ed infatti e per limitarsi ad un solo esempio: caduta la patria potestà, il principio che l'uomo è il capo della famiglia, come si giustificheranno gli statuti delle mutue contadine, e di molte organizzazioni consortili che prevedono *il voto del capofamiglia?* Bisognerà rinnovare il senso democratico anche lì. E la questione della reversibilità della pensione della donna che viene negata proprio perché spetta all'uomo mantenere la famiglia, non dovrà essere finalmente risolta cadendo quel presupposto giuridico?

Osiamo dire che, come l'approvazione del divorzio costituì una spinta alla discussione e all'approvazione del diritto di famiglia, così esso, a sua volta, sarà una spinta a trasformare, correggere, rinnovare in molti altri campi legislativi, tutt'ora legati ad una visione sorpassata della società.

Questa azione di propulsione si verificherà non solo sul piano della legge, ma anche del costume e della mentalità: pregiudizi, tabù, vecchie tradizioni, comodi egoismi e autoritarismi non avranno più dietro di essi il supporto della legge e saranno ben più di oggi residui fantasmi del passato. Sarà un contributo anche al processo di emancipazione della donna. E' vero che l'emancipazione non si ottiene per forza di legge ma è il risultato di un lungo travaglio sociale e psicologico per la conquista della propria autonomia, ma è anche vero, che come la libertà si acquista e si perfeziona esercitandola così è per il senso di responsabilità, fondamentale elemento della emancipazione. La donna potrà e dovrà decidere per sè e per gli altri, non sarà più *oggetto* di decisioni altrui (del coniuge, del padre, del fratello e via dicendo), *ma soggetto,* non sarà più costretta, in sostanza, a « delegare » ad altri la sua rappresentanza. Il nucleo fondamentale della società — la famiglia — sarà anche nel codice non più una unità econo- →

mica come nel passato, e neppure un centro di consumi come si vorrebbe da certi teorici della società affluente, ma un centro di sentimenti fra uguali liberi e liberamente consenzienti.

Una buona legge dunque, anche se non perfetta come ci hanno fatto constatare gli amici del Centro per la Riforma del Diritto di famiglia in un importante convegno tenutosi il 2 dicembre a Milano. Ma essi stessi hanno poi convenuto che, anche se non è ortodosso dirlo in sede giuridica, il meglio è nemico del bene e che la cosa più importante oggi è dare presto al paese un nuovo diritto familiare ripromettendosi, con successive iniziative, di correggere quanto da correggere ci sia. Il problema, viceversa, che bisogna affrontare contestualmente (o meglio contemporaneamente) è quello di tutta la non facile normativa transitoria poiché siamo ben consapevoli che non si parte dall'anno zero e che non si passa da un regime patrimoniale ad un altro.

Dare *presto* al paese una nuova legge anche perché non tutto è così pacifico come potrebbe sembrare e spesso la legittima richiesta che il Senato non approvi « a scatola chiusa » nasconde il desiderio e la speranza di far saltare qualcuno dei punti qualificanti in senso positivo e progressista.

Ci sono forze che vorrebbero *sudditi* e non *cittadini* e almeno *suddite:* non a caso il Movimento Sociale ha definito il nuovo testo un « assalto alla famiglia » che « offende la nazione »; coerentemente, a sua volta, il Comitato per il referendum sul divorzio ha in anteprima (gennaio '72) preso posizione contro la stessa « ratio » della legge.

Ma più pericolosi ci paiono altri attacchi come quello dei Comitati Civici che invitano i senatori a rivedere il testo (17 ottobre 1972) o come la critica della responsabile del movimento femminile della DC tesa a limitare la parità fra figli legittimi e illegittimi (*Popolo* 20-10-1972).

Pericoli, dunque, ci sono. Non immaginari e rischiano di diventare concreti nel prossimo futuro. Forse anche per questa legge, votata così largamente alla Camera, ci sarà ancora qualche battaglia da dare al Senato: forze progressiste laiche e cattoliche non dovranno consentire che si facciano passi indietro su un terreno che riguarda aspetti tanto delicati e importanti per la convivenza civile.

Tullia Carettoni

Regioni autonomie e riforme

di Franco Leonori

Due giorni di distanza dalla chiusura del convegno di studi indetto dalla Democrazia cristiana sulla attuale situazione economica del Paese, nel quale non sono mancate, sia pure in modo contraddittorio e sfuggente, alcune indicazioni di soluzioni, con conseguenti critiche all'attuale governo — critiche e inviti a mutar rotta non ascoltati — si sono svolti nella stessa Perugia i lavori del VI Congresso nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali, sul tema « Il ruolo delle Regioni e dei Poteri locali nella lotta per la riforma dello Stato e per l'attuazione delle riforme sociali ».

Naturalmente il linguaggio, la chiarezza delle proposte derivanti dalla analisi dell'attuale situazione sociale ed il clima sono stati ben diversi nelle due assise, e non solo perchè l'una era un convegno di studio e l'altra un congresso, ma soprattutto per le diverse forze sociali presenti.

Al congresso della Lega erano presenti più di mille delegati provenienti da tutta Italia in rappresentanza di Comuni, Regioni e Province, nonchè di forze sociali — partiti, sindacati, associazioni varie, ecc. —, tutte impegnate nella ricerca di una strategia unitaria per la realizzazione di uno Stato regionale, basato sulla effettiva autonomia dei vari Poteri locali.

Ecco, l'unità di forze di diversa estrazione politico-culturale e la loro attiva presenza, è stato il primo aspetto nuovo del VI congresso della Lega per le autonomie, nata e vissuta — è bene non dimenticarlo — per parecchi lustri come associazione degli amministratori della opposizione di sinistra. A Perugia, invece, erano unitariamente attivi tutti i filoni di tradizione socialista, la componente comunista, quella cattolica ed esponenti del partito repubblicano.

Ciò è stato possibile — oltre che per le mutate condizioni storico-sociali, ormai refrattarie ad ogni monolitismo — per l'azione dirompente esercitata dal movimento della contestazione impostosi nella seconda metà degli anni sessanta — anche per l'azione svolta dal compianto senatore Antonino Maccarrone, ultimo segretario generale della Lega scomparso proprio alla vigilia di questo congresso che — così come ha affermato il sen. Terracini nella prolusione di commemorazione — doveva essere per lui un traguardo, donde partire per rafforzare, nei momenti di elaborazione e nell'azione, il movimento unitario delle autonomie e i poteri locali.

Ci è sembrato doveroso questo ricordo del senatore Maccarrone, non solo per ragioni sentimentali ma perchè convinti che la sua esistenza ha contribuito — sia con l'azione diretta, sia con la trasformazione della Lega in movimento di massa autonomista unitario — a dissacrare « i sacri mostri del potere autoritario e accentratore che spesso vanificano quanto di buono si riesce a fare nei municipi italiani ».

E l'esigenza di sconfiggere il centralismo, a qualsiasi livello e sotto qualsiasi veste si presenti, è stato il filo conduttore del congresso dalla relazione svolta dall'on. Giorgio De Sabbata, a tutti gli interventi e alla mozione finale. Una sconfitta dell'autoritarismo, figlio naturale del centralismo, e una piena realizzazione dei Poteri locali — dal Quartiere alla Regione, dal Comune al Comprensorio, ecc. — non fine a se stessa, ma come sicura garanzia di difesa delle →

istituzioni democratiche. Il popolo, i lavoratori — è stato detto — che ai vari livelli sono partecipi della gestione di un effettivo potere, sono la più sicura diga contro ogni tentativo eversivo, tentativi che oggi non possono essere considerati del tutto immaginari giacchè spesso i poteri dello Stato tollerano preoccupanti e provocatorie manifestazioni di chiara marca fascista (proprio nei giorni in cui si è svolto il Congresso — 14-17 dicembre — a Perugia sono stati compiuti gravi atti di violenza contro studenti e cittadini democratici e antifascisti. Il congresso ha immediatamente approvato un Ordine del giorno di sdegnata protesta e di invito al governo ad intervenire).

Una prima attuazione del principio costituzionale che esalta le autonomie, non per amor di legalismo, ma perchè tutti gli Enti locali, col maggior potere derivante loro dalla autonomia e responsabilizzazione, s'impegnino — come afferma la mozione conclusiva — a « concretare ed intensificare e ad estendere la battaglia per un mutamento radicale della politica economica del Paese, per nuovi indirizzi riformatori », impegno che deve principalmente esprimersi in articolate piattaforme regionali e comprensoriali — di rivendicazioni e di obiettivi — capaci di corrispondere alla gravità e spesso alla drammaticità dei problemi economico-sociali, di soddisfare le esigenze vive e urgenti delle masse popolari, e capaci di rafforzare e sviluppare al tempo stesso il potere delle autonomie, garantendo quindi uno stretto legame tra la mobilitazione e la lotta dei lavoratori e il concreto intervento dei poteri democratici di base.

Questa è l'unica strada — è stato ancora affermato — capace di costruire quel giusto e concreto rapporto tra le istituzioni del nostro ordinamento e i sindacati che l'assemblea delle Regioni nella conferenza Nazionale per il Mezzogiorno a Cagliari e le assemblee sindacali di Reggio Calabria e di Napoli hanno riconosciuto essenziale perchè la lotta per le riforme e per un nuovo indirizzo economico e sociale — che ha come scelta fondamentale la soluzione della questione meridionale e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni — trovi la sua intima necessaria saldatura con la lotta per la riforma dello Stato e con l'opera di edificazione dell'ordinamento democratico e nella partecipazione popolare, fondato sulle autonomie che l'attuazione delle Regioni renda oggi concretamente realizzabili. Per far sì che i centri di potere non siano pochi e a monte, ma tanti e a valle, è stata sottolineata la necessità che lo esercizio dei poteri regionali sia basato sul decentramento e sulle deleghe ai Comuni singoli e associati e alle Province, essendo questa una giusta soluzione del rapporto efficienza-democrazia, secondo una concezione che fa di Regioni, Province e Comuni non strumenti gerarchicamente organizzati di uno Stato accentrato, ma articolazioni e modi di essere della nostra Repubblica, che è una ed indivisibile — secondo la Costituzione — proprio in quanto fondata sulle autonomie.

Il congresso della Lega inoltre, per l'immediato futuro, ha fatto appello agli amministratori regionali, comunali e provinciali e a tutte le forze autonomiste, affinchè una vigorosa e incisiva azione si sviluppi in particolare per la piena attuazione della legge per la casa contro il tentativo del governo di privare Regioni e Comuni dei poteri loro spettanti e riconosciuti dalla legge stessa; per una immediata realizzazione del piano per gli asili nido contro la volontà del centro-destra di vanificare tale conquista e di invalidare i poteri delle Regioni; per imporre profonde modifiche del bilancio dello Stato per il 1973, secondo una impostazione coerente con l'esistenza e le prerogative costituzionali delle Regioni; perchè Regioni, Comuni e Province trovino il loro posto al fianco delle popolazioni rappresentate nella grande giornata di lotta indetta per il 12 gennaio dalle organizzazioni sindacali contro gli indirizzi della politica governativa.

Non sono infine mancati i momenti internazionali del congresso; numerose le delegazioni straniere presenti (Nord Vietnam, URSS, Cecoslovacchia, RDT, Siria, Algeria, Bulgaria, Libia, RAU-Egitto, Ungheria, Jugoslavia, la Resistenza greca e spagnola e rappresentanti del fronte di liberazione palestinese).

Il sesto congresso della Lega per le autonomie e i poteri locali, sul tema internazionale, ha approvato una risoluzione che tra l'altro afferma che « mentre rinnova la più completa solidarietà a tutti i popoli che si battono contro la violenza imperialista e contro il fascismo — impegna l'intero movimento per le autonomie ad intensificare la sua presenza e la sua iniziativa nelle lotte per la eliminazione di ogni focolaio di guerra e nell'immediato per la firma degli accordi di pace per il Vietnam per affermare un ruolo positivo dell'Italia nelle sedi internazionali e per far avanzare in Europa e nel mondo rapporti nuovi di coesistenza pacifica fra più Stati e amicizia fra i popoli ».

Franco Leonori

Da Fogazzaro al fermo di polizia

di Mario Cocchi

Si dice che l'On. Mariano Rumor prima di intraprendere la sua lunga — e non certo d'insignificante rilievo — carriera politica fosse un serio cultore di discipline umanistiche, avesse seri interessi letterari, e, tra l'altro, si fosse occupato a lungo del Fogazzaro sul quale, se non andiamo errati, sostenne anche una brillante tesi di laurea.

Le scelte degli uomini in politica come in letteratura non dovrebbero essere casuali e quella di Fogazzaro avrebbe dovuto significare, e forse allora significò, non soltanto un'adesione al mondo poetico di questo scrittore ma a quelle battaglie ideologiche ed anche politiche che a suo modo il Fogazzaro sostenne. Con linguaggio attuale, non certamente riferibile all'epoca, noi diremmo che sul piano politico ed ideologico Fogazzaro rappresentò in qualche modo un'anticipazione di certi aspetti del cosidetto dissenso cattolico, non fosse altro per certi suoi legami alla cultura modernista e per certi suoi interessi in politica tutt'altro che conservatori e conformisti. Certo approfondendo le vicende delle polemiche fra il Santo Uffizio e il Fogazzaro per « Leila » o per il « Santo » Rumor non poteva non intendere e valutare a fondo alcuni aspetti della politica modernista che sembrano talvolta oggi ritornare attuali e che non sarebbero piaciuti ad alcuni suoi amici di partito polemici verso un certo « culturame » collegato al « dissenso cattolico ».

Oltretutto anche sul piano politico, non solo per la mitezza del suo carattere, non possiamo non pensare al Fogazzaro se non come ad un serio oppositore ad ogni « regime di polizia » (quanti ricordi in questo senso stimola « Piccolo mondo antico »!).

Ma Rumor un bel giorno ha abbandonato Fogazzaro per una lunga e rilevante carriera politica diventando non solo autorevole interprete di una mentalità, quella della rigida unità dei cattolici in politica come strumento di fatto dell'integralismo, ma addiritura approdando, per lo meno per ora, al Ministero degli Interni di un governo di centro-destra e diventando il Ministro del fermo di polizia.

Fa una certa impressione vedere i corridoi ad esempio di molte università italiane tappezzate di manifesti in cui l'apparentemente mite On. Rumor compare vestito da « sbirro » con un berretto da poliziotto e mentre profferisce parole di intimidazione verso chiunque, studente od operaio, attenti con gli atti, *ma anche con le intenzioni,* al regime di centro-destra. Fa una certa impressione sentire ormai diffusamente parlare di lui come il « ministro del fermo di polizia », come colui che vuole reintrodurre nel nostro paese norme sostanzialmente fasciste.

Non sembri questo nostro affermare che il fermo di polizia nel meccanismo nel quale vorrebbe essere reintrodotto o introdotto è una norma sostanzialmente fascista; sul n. 10/11 di *Astrolabio* Giovanni Placco fa un'analisi, a nostro avviso chiarissima, sui rischi e i pericoli di quel progetto che va sotto il nome di « disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica ».

D'altronde lo schieramento che si oppone a tale ipotesi legislativa è così largo e così significativo da non permettere dubbi.

Ci fu un periodo infausto nel quale il termine « prevenzione » nel campo della pubblica sicurezza portò ad esperienze drammatiche delle quali molti di noi sono state vittime; il concetto stesso di prevenzione è un concetto ambiguo quando non si chiariscano i limiti di esso perchè prevenire significa troppo spesso erigersi arbitro di interpretare le intenzioni e non i fatti, e di questo passo si va purtroppo molto lontano.

Che cosa avrà indotto l'On. Mariano Rumor, certamente politicamente moderato, come ogni buon cattolico veneto in generale, ma che non aveva dato la sensazione di essere favorevole alla forza, anzi, se ci è permesso un giuoco di parole, alla debolezza, visto come abbandonò all'improvviso la presidenza del Consiglio di fronte a difficoltà che non parevano certo insuperabili, a proporre il « fermo di polizia »? E' difficile dirlo ma forse questo episodio invita ad essere sempre vigili nelle interpretazioni politiche, nel ricordare che gli uomini esprimono le situazioni concrete in cui sono immessi e scarsamente le modificano. Accettare di essere il Ministro degli Interni di un governo di restaurazione di centro-destra è un atto che può apparire per lo meno incauto per chi non si identifichi con

→

tale restaurazione e con tale centro-destra, ma che, quello che più conta, finisce per obbligare chi lo compie ad accettare volente o nolente « il fisico del ruolo » che è fatalmente quello ad esempio del Ministro del fermo di polizia.

Nella strana « regione » della politica italiana che è quella dei si dice e delle « profezie politiche » non molto tempo fa alcuni prospettavano una propensione dell'On. De Martino a ricostruire un governo di centro-sinistra con la partecipazione dei socialisti e sotto la presidenza dell'influente doroteo On. Mariano Rumor. Abbiamo seri dubbi non solo che questo fosse un progetto reale, ma che comunque non sia definitivamente franato visto il ruolo attualmente assunto dal Ministro degli Interni. Ci sembra molto probabile che i giovani socialisti che si aggirano in gruppi non certo sparuti nelle nostre università siano tra coloro che collaborano alla divulgazione dell'effige del ministro Rumor di cui abbiamo fatto cenno.

In politica gli uomini come abbiamo detto sono al servizio delle formule ma vengono identificati per alcuni gesti nei quali il loro ruolo li « fissa » creandone degli stereotipi. La carriera di Tambroni o di Scelba è certo molto più complessa degli stereotipi nei quali è icasticamente fermata, ma questi sono quelli che contano. La battaglia che l'opposizione di sinistra e in generale una gran parte dei democratici italiani ha dichiarato al fermo di polizia è anche una battaglia al ruolo che il ministro degli Interni ha deciso di fatto, sostenendolo, di interpretare.

Che questo sia coerente o incoerente col suo passato è difficile dirlo e comunque non è nei nostri compiti; noi intendiamo però senza demagogia, senza inutili clamori ma con l'intransigenza e coerenza sottolineare l'importanza della battaglia che ogni uomo libero nel nostro paese deve condurre contro il « fermo di polizia » magari pensando, vista la nostra formazione, che Fogazzaro, uomo libero, sensibile alle prospettive di innovamento sul piano politico ed ecclesiale, sarebbe stato d'accordo con noi.

M. C. ■

il convegno di perugia diagnosi degli economisti ed evasioni dei politici

Un incerto dopo Andreotti

di Luigi Anderlini

Qualche mese fa chiesi ad Arnaldo Forlani perché mai avesse scelto Perugia come sede del convegno nazionale di politica economica della D.C. La risposta non fu né evasiva né compiacente (Forlani mi sa particolarmente sensibile ai problemi dell'Umbria e a certi suoi doni culturali). « Abbiamo scelto Perugia » — mi disse — « per evitare che andando troppo a sud si avesse l'impressione che avevamo sposato, prima di cominciare, le tesi dei neo-meridionalisti, vale a dire dei riformatori a oltranza. Andare in una città del nord poteva essere interpretato come una concessione ai produttivisti, a coloro che hanno in mente la ripresa del sistema e solo quello. Così abbiamo scelto Perugia ». Ebbi la tentazione di replicare che l'Umbria oltre che una regione centrale è anche una regione rossa ma il segretario della D.C. era già lontano, preso da altri problemi.

Centralità dunque perfino nella scelta della sede, ma faremmo un torto alla D.C. — a tutta la D.C. — se pensassimo che il convegno di Perugia si è risolto in uno scontato esercizio di equilibri attorno al tema preferito del suo segretario. C'era la necessità di non interrompere una tradizione che da S. Pellegrino, a Lucca, a Montecatini costituisce una sorta di filo conduttore della politica democristiana al di fuori dei suoi congressi, nel quadro di un dibattito insieme ravvicinato e ovattato tra specialisti e politici in cui i problemi del potere interno di partito vengono sospinti sul fondo e che invece è sempre servito al gruppo dirigente D.C. per prendere — a suo modo — consapevolezza dei problemi del paese. C'era da parte dei fanfaniani e di alcuni basisti l'esigenza di individuare le linee generali di una piattaforma programmatica nella convinzione — come ha detto Misasi — che « l'elaborazione dei contenuti di una politica è condizione per la scelta e la validità delle alleanze ». Il che significa — in termini correnti — che, vista la impossibilità di scaricare i liberali dal governo per ragioni ideologiche o politiche in senso stretto, bisognava tentare di trovare nel groviglio dei problemi della società italiana e nelle politiche da adottare per risolverli, ragioni plausibili, di programma — appunto — per tornare al centro-sinistra.

C'erano mille altre cose ancora: la volontà di impallinare Andreotti e di rendere un po' più difficile la vita al suo gabinetto, le grandi manovre delle correnti interne in preparazione dello scontro cruento che avrà luogo al Congresso, la volontà di alcuni di approfittare delle tensioni del convegno per invocare una rapida convocazione delle massime assise nazionali e per altri di considerare il convegno una specie di surrogato temporaneo del congresso. C'era anche — perché non dirlo — l'esigenza positiva di un confronto con la difficile realtà economica del paese per un partito che era uscito dalle elezioni del maggio e dalla consultazione di novembre quasi indenne sul piano dei consensi, ma profondamente scosso nelle sue convinzioni di fondo, con una inversione di linea politica di quasi 180 gradi.

I sociologi dicono che il partito D.C. sta un po' più a sinistra della parte più pesante dell'elettorato cattolico e che gli intellettuali che fanno capo alla D.C., in particolare gli economisti, stanno più a sinistra del partito. Non so quanto sia vera la prima affermazione che probabilmente tiene scarso conto delle componenti popolari e democratiche dell'elettorato cattolico; la seconda osservazione pare confermata — ancora una volta — dal convegno di Perugia dove il complesso dei relatori e degli specialisti, si è trovato a condurre in prima persona una dura polemica nei confronti del presente e del passato non solo prossimo, tanto da far saltare i nervi ad un uomo come Andreotti che ha addirittura tentato di contrapporre un rinnovato CNEL al convegno, ridimensionato al rango di « consulenza D.C. » e che calcando la mano sulla « prevalenza del momento politico » non faceva tanto una affermazione di principio di per sé giusta, ma difendeva in sostanza la sua politica dall'attacco politico che gli era venuto dagli economisti. E' un fatto che mentre di solito è la destra ad invocare, a copertura della sua linea, le opinioni degli esperti quasi a diluire in una sorta di tecnicismo qualunquistico le punte troppo acuminate della sua azione antipopolare, a Perugia si è assistito invece ad una reazione della destra contro i tecnici e le « teste d'uovo ». Piccoli lo ha detto con brutale chiarezza: « Non posso approvare che relazioni tecniche, pur di alto valore scientifico, abbiano così sovente sconfinato nelle scelte politiche che, fino →

il convegno di perugia diagnosi degli economisti ed evasioni dei politici

a prova contraria, appartengono soprattutto a noi ».

Ma che cosa hanno detto di tanto ortodosso, questi « professori » che la segreteria D.C. aveva chiamato a Perugia affinché presentassero una diagnosi e proponessero una terapia, anche d'urto, per i mali che affliggono la nostra economia? Il ventaglio delle opinioni e le differenze di spessore culturale tra le molteplici relazioni è stato abbastanza evidente. Altrettanto evidente la volontà di ovattare la discussione, di diluirla in tavole rotonde, in riunioni di commissione. Niente di esplosivo, in ogni caso, anche se molte cose interessanti sono state dette.

Ha cominciato col deludermi un poco il mio amico Lombardini che ricordavo a capo della équipe di studiosi che elaborò unitariamente il primo piano regionale di sviluppo dell'Umbria, intorno al 1960, quando l'ordinamento regionale era ancora di là da venire e quando quella esperienza segnò, almeno sul piano culturale, il punto più avanzato in fatto di programmazione. Si è detto (lo ha scritto l'*Unità*) che la sua tesi di fondo era sostanzialmente « produttivistica » e la cosa non è interamente vera anche se è vero che il tema ricorrente della sua relazione era la questione dell'aumento del reddito. Ma bisognerà dargli atto che ha collocato il suo tema centrale in un contesto nazionale e internazionale abbastanza ricco di implicazioni positive quando — ad esempio — ha additato i rischi di soluzioni « neo-coloniali » della crisi italiana o quando ha sottolineato i pericoli di avventure dittatoriali se il sistema democratico non saprà essere pari alle responsabilità che gli competono. Su due punti non è riuscito — *et pour cause* — ad essere chiaro: il nesso tra riforme e congiuntura e la questione (sorvolata) della svalutazione della lira, quasi fingendo di dimenticare — lui che queste cose le sa — che la crisi di crescenza della società italiana e quindi anche l'aumento del reddito è legata ad una diversa dimensione della società nazionale, ad un più largo posto da assegnare alle riforme e alle forze che ne sono portatrici; quasi a mettere nell'ombra — lui che queste cose conosce benissimo — come la questione della svalutazione della lira, nella situazione che oggi è data, non è altro che il tentativo di una parte del padronato italiano di rivalersi con questo mezzo delle conquiste sindacali degli ultimi anni.

Tra i relatori di seconda categoria ha fatto spicco Andreatta che molti considerano vicino all'on. Moro: fermo nella condanna del nostro sistema fiscale non solo ingiurioso verso i redditi minori, ma anche inadoperabile per ogni seria politica congiunturale, deciso nell'affermare che i ridotti margini di autofinanziamento delle imprese non possono essere considerati un limite allo sviluppo, pronto nel cogliere il nesso tra programmazione e congiuntura nel senso che nella nostra situazione la programmazione è anche « il presupposto di una efficace politica a breve termine che ci permette di combattere la deflazione e la disoccupazione ». Peccato che su di lui pesasse l'ombra del sospetto di una certa propensione alla svalutazione della lira. Andreotti non si è lasciato sfuggire l'occasione: « La giubba sinistreggiante di alcuni affiancatori di questo suggerimento non può e non deve ingannare nessuno ».

Ci sono state anche note di colore al convegno di Perugia: Lombardini (a proposito di caduta del reddito) con la sua storia delle nove o cinque coperte che dovrebbero riparare dal freddo dieci soldati, o ancora (a proposito di riforme e congiuntura) la storia del vagone da cambiare mentre il treno è in corsa che faceva pensare a una immagine di Lombardi (Riccardo) che si poneva la questione del motore da sostituire mantenendo tuttavia in moto il veicolo. Ci sono state anche note patetiche ricorrenti ogni volta che qualcuno faceva riferimento alla programmazione, alla politica di piano. E' capitato soprattutto al prof. Saraceno che a S. Pellegrino fu la ninfa egeria di tutta la tematica cattolica del piano. Si aveva come l'impressione che a quel punto gli oratori si trasformassero in marziani improvvisamente piovuti sul nostro pianeta ed ignari — essi che ne portano una parte cospicua di responsabilità — che in Italia il primo piano quinquennale è — per ammissione unanime — fallito, che da oltre un anno siamo senza piano e che è ancora una ipotesi piuttosto lontana la formulazione di un nuovo piano e la data del suo inizio. Se non ci fossero stati i brutali interventi di Piccoli e di Andreotti a richiamare il convegno alla realtà della politica di centro-destra che oggi la D.C.

conduce, l'*intellighenzia* democristiana rischiava di propinare a se stessa una sorta di paradiso artificiale la cui pericolosità è fuori discussione.

Gli interventi dei politici sono stati, anche per l'assenza dal dibattito dei « grossi calibri », piuttosto sfumati. Dei basisti e di Piccoli abbiamo già detto. Vittorino Colombo ha chiarito — forse meglio di ogni altro — il significato che per lui e per i suoi amici ha avuto il centro-sinistra: « un omaggio verbale alle riforme e alla programmazione che porta su di sé anche la responsabilità della attuale crisi ». Morlino — per conto dei morotei — ha privilegiato « il momento del dibattito rispetto al momento delle decisioni » lasciando intendere che il suo gruppo pensa a un lavoro di lunga lena prima di riportare il partito ad una politica accettabile. Malfatti per conto dei fanfaniani ha preferito prendersela con Lombardi (Riccardo) e con le sue tesi sulle tensioni commerciali fra Europa e USA, e additare una serie di problemi assai significativi ma che riguardano l'Italia e il mondo degli anni '80.

Una conclusione deludente dunque? Certamente una conclusione non positiva, una conclusione di stallo e per un paese che avrebbe bisogno di conclusioni positive e piuttosto ravvicinate, una cattiva conclusione. Non è prevalsa la tesi fanfaniana per la definizione di una piattaforma programmatica sulla quale ricreare un nuovo sistema di alleanze; non è emersa la linea della sinistra dc, che fa della questione degli schieramenti il punto cardine della sua azione; Andreotti ha ricevuto altro piombo nelle sue ali, ma non è stato sconfitto; Forlani ha difeso Andreotti, ma i suoi margini di consenso si sono probabilmente ridotti. Si parla di un De Mita dietro le quinte.

A voler dare, dopo Perugia, un quadro del momento politico il discorso necessariamente si allarga. I socialdemocratici non hanno nascosto il loro malumore ma si sono contentati della riconferma di Andreotti e sono corsi in sua difesa. Polemici con De Martino e con la situazione interna del PSI hanno praticamente creato nella sinistra del governo uno sbarramento che ha come unico obiettivo quello di impedire o almeno rendere assai difficile una ripresa di contatti con il PSI. Si sa che Saragat non è d'accordo, ma quanto conta oggi Saragat nel PSDI? E' in via di costituzione attorno all'ex-presidente della Repubblica una nuova corrente socialdemocratica, ma quanto servirà l'indiscusso prestigio dell'uomo a vincere le resistenze interne, clientelari e non, che hanno spostato la socialdemocrazia italiana più a destra di tutte le socialdemocrazie europee?

I liberali si allineano: pur di restare al governo sono disposti a tutto; tra i liberali non mancano correnti di rinnovamento, ma si può credere sul serio al progressismo di un partito che ha a suo segretario l'on. Bignardi?

Nel PSI è lenta, lentissima, la digestione del congresso di Genova. Ancora non si è arrivati alla definizione degli incarichi in direzione. E quando arriveremo alle scelte impegnative?

Intanto Andreotti ha scavalcato le feste e si è assicurato un tempo di respiro. Non ha detto una parola sulla brigantesca politica di Nixon nel Vietnam, ma ha fatto passare la legge Valpreda; propone il fermo di polizia e la disciplina degli scioperi dei servizi pubblici, ma ostenta la più comprensiva benevolenza verso i sindacati e l'azione sindacale; ha voluto stravincere sui superburocrati, ma non ha osato sfidare fino in fondo l'opposizione sui fitti dei fondi rustici; non ha mosso un dito contro la pesante interferenza dell'eurodollaro nella nostra economia e contro l'esportazione di capitali, ma ha fatto passare — sia pure in una pessima versione — la legge sugli obiettori di coscienza; ha rinviato aggravandola la crisi di democrazia della RAI-TV, ma ha proposto l'aumento dei fondi di dotazione degli Enti a partecipazione statale. Si prepara a rendere inoffensive le riforme e a cambiare segno alla legge sulla casa, ma si oppone alla svalutazione della lira. Da buon allievo della diplomazia curiale si barcamena.

Se si riveleranno frettolosi i calcoli e premature le attese dei partigiani del centro-sinistra, che sono ora il tema dominante dei discorsi dietro le quinte della politica romana, se gli avversari del Presidente ed i capintesta dc giudicheranno intempestivi e pericolosi ribaltamenti ministeriali improvvisati, l'on. Andreotti affronterà la più decisiva prova di esame del Congresso nazionale. Ed il Congresso varerà nuove soluzioni ibride e polivalenti. E saranno manovre trasformistiche di questo genere che prevarranno sin quando non incideranno in maniera irreparabile sulla situazione sociale ed economica del paese, sulla vitalità della lotta politica e della nostra democrazia. Solo una grande ripresa dello slancio unitario, popolare e democratico, è — oggi — al di là di ogni infingimento polemico e di ogni interesse propagandistico di parte — in grado di dare agli interrogativi di oggi una risposta non elusiva.

L. A. ■

il convegno di perugia diagnosi degli economisti ed evasioni dei politici

Centralismo senza svolte

di Gianni Manghetti

I convegni passati di solito hanno permesso alla DC di darsi una veste che servisse a coprire la sua cattiva coscienza di fronte ai mali irrisolti del paese: negli anni '60 questo è accaduto per la questione della programmazione e il ruolo dell'impresa pubblica, discussi come nuovi elementi della propria politica a S. Pellegrino nel 1961; è accaduto per il Mezzogiorno, discusso come problema nazionale a Napoli nel 1967. I risultati negativi del decennio sui problemi suddetti testimoniano a sufficienza quanto quella nuova fede non sia servita a dare alla DC il coraggio di guardare dentro se stessa fino al punto di capire che la soluzione di quei problemi era condizionata dall'attuazione di una operazione chirurgica. D'altra parte se forse la malata nel passato aveva l'attenuante di poter sperare ancora in terapie non d'intervento senza pericoli vitali per sé e per gli altri a Perugia almeno le è stato fatto capire che questa speranza non c'è più.

Gli economisti presenti a Perugia (Lombardini, Andreatta, Mazzocchi, Lizzeri), pur nella diversità delle terapie, hanno avuto il merito di indicare una diagnosi che presenta una situazione generale del paese senza più margini curativi per la DC pena il pericolo della stessa vita democratica. Il problema politico del paese è emerso crudamente dalle analisi economiche che ormai non possono che ripetere, in qualsiasi luogo, ciò che gli studiosi della materia, marxisti e non, considerano come consolidato. I politici dc sentendosi diminuire il loro spazio di manovra sono stati costretti a richiamare agli economisti il primato della politica sull'economia. Ma non si può essere ciechi di fronte alla realtà.

I problemi di fondo del paese sono rappresentati, e tutti sono stati concordi nell'ammetterlo, da una struttura produttiva arretrata rispetto a quella del contesto europeo e da gravi irrisolte contraddizioni quali la forte disoccupazione e le crescenti zone di sottosviluppo. Questo in un sistema economico ove pesano in modo abnorme radicate rendite parassitarie (edilizia, sanità, settore distributivo, pubblica amministrazione, credito, rendite industriali monopolistiche) contro le quali a Perugia c'è stato un fronte dei no. A questo proposito possono ben servire ad illuminare la situazione relativa del paese gli stessi dati riportati al convegno.

Rendita urbana. L'incidenza media delle spese per terreno e infrastrutture sul costo totale di un appartamento è a Torino del 34%, in Francia non supera mai il 20% e in Germania oscilla dal 12 al 15%. *Edilizia.* Gli alloggi costruiti con sovvenzioni statali sono in Italia appena il 9%, contro l'80% in Francia e il 30% in Germania. *Consumi pubblici.* In Italia essi incidono appena per il 12,8% sul prodotto nazionale lordo, mentre in Germania per il 15,8%, in Olanda per il 16,1%, in Gran Bretagna per il 18,3%. *Sanità.* A fronte di una spesa mutualistica di circa L. 55.000 pro-capite in Italia, l'Inghilterra con il suo servizio sanitario nazionale non arriva a spendere neppure 50.000 lire. Il costo maggiore italiano deriva dalle spese farmaceutiche più che doppie di quelle inglesi, da spese medico-generiche pari al triplo delle stesse, da spese per la burocrazia oltre 5 volte più grandi. Per contro tutte queste rendite (industria farmaceutica, burocrazia, professionisti) obbligano in Italia a spendere circa il 50% in meno per l'assistenza ospedaliera. E' un chiaro esempio di quali siano in un settore i ceti sociali danneggiati, quali siano i danni subiti e infine i ceti beneficiati.

Gli economisti non hanno più dubbi che la ripresa economica impone una profonda ristrutturazione e una eliminazione delle rendite che pesano come una cappa di piombo sulla vita delle classi lavoratrici del paese nonché sui settori industriali non parassitari dai quali assorbono non trascurabili aumenti della produttività. Le analisi degli economisti (soprattutto di Lombardini) chiedono allo Stato una politica « non assistenziale » di sostegno dell'industria e perciò pongono alla DC dei problemi di occupazione e di controllo dei piccoli e medi imprenditori. D'altro canto la lotta alle rendite crea alla stessa DC altri problemi nel suo arco di alleanze. E qui sta il problema politico che gli economisti non hanno affrontato. Le basi sociali della DC sono largamente tributarie dei settori parassitari: eliminare le rendite significa farle correre il rischio di perdere le posizioni di egemonia su quegli strati sociali e quindi intaccare le basi stesse del suo potere. Tutta la politica corporativa e di continua mediazione che la DC ha fatto nel ventennio nei confronti di quei ceti è con le spalle al muro. C'è un'urgenza di scelte. Le nostre industrie hanno il fiato corto rispetto a quelle europee e

Usa che su basi multinazionali si muovono con grande capacità di sviluppo e di assorbimento delle nostre deboli industrie. Il sistema economico del nostro paese, non prevedendo quasi più, grazie alle lotte dei lavoratori, margini di rendite da lavoro come sono stati nel passato, non permette una ristrutturazione dell'industria sulle stesse vecchie basi degli anni '50, neppure sotto forma di politica dei redditi, del tutto rigettata, nel contesto attuale, dai lavoratori e anche da molti economisti di Perugia.

Solo una domanda di consumi sociali può dare l'avvio e il sostegno ad una ripresa produttiva non transitoria e può impedire che il processo di ristrutturazione sia fatto a spese dell'occupazione attuale. Il discorso delle riforme si presenta come la unica alternativa possibile in quanto sul piano economico permette un'espansione della domanda interna e sul piano politico permette di dare a gran parte dei ceti sociali coinvolti (commercianti, pubblica amministrazione, dipendenti del settore sanitario, ecc.) una risposta non meramente razionalizzatrice e punitiva essendo in grado anche di fornire loro uno sbocco garantendo i rispettivi posti di lavoro e i loro redditi in modo non corporativo.

« Perchè il contesto democratico sia salvato occorre che la DC operi perchè si creino le condizioni che consentono a gran parte dei piccoli operatori — soprattutto nel settore del commercio — e di altri strati sociali di inserirsi in questa nuova linea di sviluppo: occorre offrire a costoro un'alternativa alla realizzazione dello Stato assistenziale per la quale essi più o meno consapevolmente oggi si muovono » (Relazione Lombardini, pag. 92).

L'edilizia scolastica e la scuola a pieno tempo aprono nuovi posti di lavoro, l'organizzazione cooperativa tra i commercianti tutela la loro stabilità con l'aumento della produttività, il decentramento ospedaliero e il pieno tempo dei medici apre anch'esso nuove prospettive di occupazione, e così via. Certo a danno di gruppi di potere quali i professori di ruolo universitari che con il pieno tempo perdono i proventi delle loro professioni o a danno dei grandi e meno grandi clinici degli ospedali che a loro volta con il pieno tempo perdono le lucrose entrate private; nel commercio a danno dei grandi incettatori, importatori e non; nell'edilizia contro gli speculatori privati e pubblici; nelle industrie a danno di quei settori come il farmaceutico, gli zuccheri e molti settori a prezzi amministrativi ove la componente rendita è una parte rilevante dei prezzi. Nei confronti di queste posizioni di potere l'opera di chirurgia è indispensabile. I loro interessi non sono conciliabili con quelli del paese sia delle classi lavoratrici sia di larghi strati sociali della stessa DC. Per questo è politicamente pericoloso permettere che questi interessi mettano oggi in causa perfino le istituzioni democratiche.

Il limite della relazione di Lombardini è che lascia invece intravedere nelle soluzioni una politica di doppi tempi per il paese: prima l'adozione di una politica produttivistica con l'aiuto di uno Stato « imprenditoriale » e poi l'attuazione di programmi di sviluppo.

« Se infatti gli auspicabili sviluppi della politica comunitaria si produrranno e se le nostre imprese riusciranno ad adottare valide strategie multinazionali, le nuove prospettive di sviluppo delle esportazioni e degli investimenti italiani diretti all'estero renderanno possibile prospettare più ambiziose politiche di sviluppo all'interno » (pag. 50).

E' una via pericolosa perchè porta con sé il rinvio della lotta alle rendite e il rinvio delle riforme. Ottiene una ristrutturazione con l'aiuto dello Stato ma a spese dei lavoratori, per cui apre maggiori tensioni sociali e il ricorso a forme di gestione antidemocratica del potere può divenire per la DC sempre più necessario.

A differenza di Lombardini che fonde i problemi strutturali con quelli congiunturali ma poi lascia lo spazio per risposte solo efficientistiche, Andreatta ha centrato la sua relazione sui temi anticongiunturali: per questo è stata considerata come un pericoloso siluro nei confronti del governo attuale. Andreatta fa giocare alla spesa pubblica un ruolo espansivo determinante non solo in termini quantitativi (deficit di bilancio) ma anche qualitativi. A questo proposito egli ha fatto rilevare come la selezione qualitativa della spesa imponga il rifiuto della politica corporativa del tipo di quella attuata dal governo Andreotti verso i dirigenti pubblici.

Sul piano internazionale la politica degli avanzi nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti →

il convegno di perugia diagnosi degli economisti ed evasioni dei politici

diviene un lusso per un paese come il nostro. E' da tempo che Andreatta propone la fine della politica degli avanzi e un aumento delle importazioni che, attraverso il finanziamento CEE, servano a rinnovare la nostra industria. Da qui perciò la sua conseguente accettazione anche di una svalutazione della lira che porterebbe a suo parere ad un « rimescolamento delle carte ».

All'interno della DC è una linea alternativa all'attuale gruppo dirigente perchè impedisce il proseguimento della politica corporativa e dà un'impostazione al problema del rinnovo industriale puntando anche sull'aumento dei consumi privati. Purtroppo la risposta al problema delle rendite è contraddittoria perchè una svalutazione della moneta in Italia sarebbe pagata dai lavoratori con gli aumenti dei prezzi e avvantaggerebbe soprattutto il settore delle rendite, non accettate neppure da Andreatta. L'aumento della spesa pubblica poi sarebbe costretta solo a tappare le falle.

D'altra parte le premesse di politica economica estera del discorso di Andreatta sono accettabili in quanto possono ribaltare il condizionamento europeo nei confronti del paese. Purchè però il deficit della parte corrente della bilancia dei pagamenti venga ad inserirsi in una politica di spesa qualificata nel quadro di una programmazione che stabilisca sia i fini politici che le priorità di intervento.

Oggi invece le rimesse degli emigranti, le entrate valutarie turistiche e degli altri servizi servono a coprire un deficit commerciale di nessuna utilità per il paese. Infatti i prodotti importati (agricolo-alimentari, beni legati a settori dalle rendite interne, beni a maggior contenuto tecnologico in tutti i settori) non hanno alcun nesso con i fini del paese individuati unanimemente nello sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura, nell'aumento dei consumi sociali, nell'autonomo rinnovo della struttura industriale. Anzi essi sono la conseguenza dei problemi irrisolti del paese e quindi questo tipo di deficit non solo è inarrestabile ma tende ad aggravare i problemi esistenti.

Per ribaltare questa situazione occorre però non solo parlare genericamente di validità della programmazione, come è stato fatto a Perugia, ma occorre capire che essa non si metterà mai in moto se non funzionano strumenti quali la riforma dello Stato, del commercio, urbanistica, delle spa, del credito, strumenti cioè che diano la possibilità operativa di intaccare le posizioni parassitarie. Ma far nascere questi strumenti significa porre fine alla politica mediatrice di interessi corporativi protetti dalla DC nei settori di volta in volta centrati dalle riforme. E così si ritorna al discorso delle responsabilità politiche richiamate dallo stesso Lombardini: *« Alla classe politica* (sarebbe stato più corretto aggiungere democristiana) *si pongono nuovi compiti. In un certo senso si può dire che l'alternativa è tra la sua crisi e il rafforzamento del suo potere ».*

Purtroppo su questi compiti il segretario della DC Forlani invece di spostare la dialettica politica aldilà delle forze e degli interessi rappresentati dall'attuale governo ha voluto ripresentare il solito volto omogeneo della DC quale *« più grande partito popolare »* che *« ha sempre espresso ed esprime la fascia più larga di interessi popolari »* e quindi saltando completamente il problema dei contenuti corporativi dell'interclassismo democristiano.

Sul piano economico Forlani ha ribadito l'accettazione dell'integrazione europea, il che oggi significa necessità di sostenere la ristrutturazione delle nostre grandi industrie. La svolta produttivistica, che nelle conclusioni di Lombardini era stata presentata come momento *ex ante* delle riforme, viene, anche nelle conclusioni politiche, a porsi come staccata dalla soluzione dei nodi parassitari del paese. Per taluni di questi può così aprirsi gradualmente solo una riorganizzazione efficientistica aldifuori delle riforme: così ad es. il governo anzichè colpire la rendita edilizia farà costruire case e scuole da società a partecipazione statale, il che permetterà di non intaccare le posizioni di potere dominanti nel settore.

In questo contesto ci sono da aspettarsi allora solo più acute tensioni sociali. E proprio per questo l'affermazione di Forlani *« di evitare vuoti di potere e qualsiasi incertezza nella direzione dello Stato »* appare quanto mai densa di pericolosi indirizzi di gestione autoritaria dello Stato. A meno che la DC, o meglio i suoi attuali dirigenti, non vengano battuti dalle lotte sociali e costretti a scegliere con il taglio chirurgico dei loro ceti parassitari la via degli interessi dei lavoratori.

G. M. ■

Al di là della polemica

di Simone Gatto

La Francia intera, al di qua e al di là della barricata, ha seguito il processo *per l'aborto di Marie Claire*: La barricata è quella stessa che suole dividere due schiere di sostenitori di tesi opposte, non in base ad una particolare *concezione del mondo* ma in base a principi e posizioni che appartengono alla sfera della trascendenza. Diciamo subito che anche questa interpretazione del contrasto che oppone (grosso modo) abortisti e negatori per principio, è piuttosto benevola verso questi ultimi, che sono in realtà i soli a muovere da ragioni trascendenti, parendoci piuttosto azzardato attribuire alla sfera della trascendenza i principi del libero arbitrio, della responsabilità individuale e, in una parola, della libertà tout court. Salvi beninteso le prerogative e l'integrità altrui.

Sta di fatto (e l'abbiamo potuto constatare anche noi in questi ultimi mesi) che ogni qualvolta viene in discussione uno degli argomenti che costituivano tabù sino a ieri e che il progresso scientifico pone all'attenzione in forma imperativa (contracezione ieri, aborto oggi) le posizioni di negazione aprioristica si fanno più rigide e, fatalmente, lo divengono anche quelle opposte.

Mi è toccato di dover assistere in questi ultimi mesi a episodi di questo genere partecipando a Congressi (si badi bene, congressi *medici*) dove il tema veniva affrontato in partenza come tale o, nel corso del dibattito, di riflesso (1).

In ognuna di tali occasioni la posizione degli oppositori per principio si è radicalizzata al punto da considerare come infanticidio l'interruzione di gravidanza anche nei casi in cui la ricerca genetica dimostri la probabilità di un solo neonato normale su cento, o su mille...

Naturalmente dalla sponda opposta si risponde che va considerato come crimine il silenzio da parte del medico di fronte alla probabilità di un solo neonato anormale su cento, o su mille...

Posizioni di questo tipo, confrontabili utilmente sul piano scientifico, non lo sono egualmente sul piano dei principi trascendenti (ma è concepibile un piano *unico* su cui si possano affrontare due trascendenze, od anche solo un'idea trascendente ed un concetto immanente?). Eppure anche da parte cattolica cominciano a manifestarsi prese di posizione (non possiamo valutare *noi* quanto coraggiose!) che finiranno presto o tardi per porre il problema sul piano di una realtà, non solo *effettuale* ma sostanzialmente *morale*.

Non faremo ai nostri lettori il torto di ritenere che non conoscano, sia pure in termini approssimativi, il « caso Marie Claire »: uno dei tanti, dei troppi dove l'indigenza e l'ignoranza hanno portato una ragazzina alla gravidanza e all'aborto. Di nuovo, di diverso c'è la risonanza che la detenzione di una minorenne, l'arresto e l'accusa di una madre hanno suscitato in un ambiente *non solo culturale ma autenticamente popolare*, sensibilizzato l'anno prima dall'ormai famoso « Manifesto delle 343 », con cui personalità della letteratura, dello spettacolo e delle arti, chiedendo una revisione delle vigenti leggi sull'aborto, repressive e retrograde, dichiaravano apertamente di essersi sottoposte volontariamente all'aborto o di averne favorito la pratica su altre.

Il seguito, ben più interessante se →

medicina e genetica sull'aborto

non sul piano umano certo su quello scientifico e della responsabilità morale, è venuto nel corso del dibattimento. Due premi Nobel per la medicina, François Iacob e Jacques Manod, hanno, rispettivamente, dichiarato ai giudici: « La persona umana non appare a un momento determinato: non diversamente del giorno che spunta. Chi, allora, ha titolo per decidere quando una gravidanza dev'essere interrotta? Certamente non il biologo, né ancor più il medico, il vescovo, il giudice. In fin dei conti è la donna, e solo lei, che può sapere se vuole o no un bambino, se essa è in grado di assicurargli, materialmente e moralmente, la vita dignitosa a cui egli ha diritto ».

« E' un errore antropologico e biologico al tempo stesso considerare un feto di qualche settimana come persona umana. Una confusione quasi deliberata ci vorrebbe far credere che l'aborto relativamente precoce è lo equivalente dell'infanticidio. E' un errore mostruoso: l'aborto non è infanticidio ».

E il biologo di fama mondiale Jean Rostand: « Testimonio in favore dell'imputata di cui ammiro il coraggio e la tranquilla determinazione: ciò che ha fatto per sua figlia l'avrei fatto io stesso se mi fosse stato chiesto. Non v'è peggiore ingiustizia di quella che viene perpetrata in nome di una legge disapprovata dalla coscienza pubblica ».

Infine tre clinici di alta qualificazione come P. Milliez, R. Palmer e G. Mendel:

« Se l'imputata fosse venuta a trovarmi l'avrei certamente aiutata. Sono medico da 40 anni ed ho sempre fatto il mio dovere, *quale che fosse la legge*. Ho aiutato le donne che mi si confidavano. Ho praticato di persona un aborto all'età di 19 anni, quando ero allievo esterno negli ospedali, per una donna che aveva già quattro figli ed era stata da poco abbandonata dal marito. Ero cattolico praticante e sono ancora militante nell'Azione Cattolica ed ho considerato mio dovere aiutare questa donna. Durante quaranta anni ho favorito non solo aborti terapeutici, ma anche *sociali*. Dopo non ho praticato personalmente aborti. Per non violare la legge ne ho fatti eseguire all'estero. Ma le donne povere... ».

« All'Ospedale di Garche ci sono stati 10 morti su 84 casi, nonostante i mezzi più moderni per combattere le infezioni da aborto mal fatto. Per evitare questi drammi molti medici accetterebbero volentieri di pagare, di essere condannati. Vi sono molti gruppi di medici che hanno deciso di praticare l'aborto nei casi che giudicano esemplari, indiscutibili. Essi si mettono certo in una situazione contraria alla legge, ma non in una situazione contraria al loro giuramento di fare tutto ciò che è necessario al bene dei loro ammalati ».

« Una gravidanza non desiderata viene trascorsa dalla donna come qualcosa che essa subisce, come una mancanza di potere su ciò che vi è di più personale per lei: il suo corpo. Depressioni, angosce, fobie, affezioni psicosomatiche, inizi di psicosi, sono aggravate da una gravidanza non desiderata ».

E peraltro anche nel nostro paese, di recente, sono risonate voci analoghe di credenti con l'autorità morale che loro veniva dalla posizione di responsabilità ricoperta in campo religioso o in campo scientifico. Nel giugno dello scorso anno, ad un convegno interdisciplinare tenuto a Milano (Museo della Scienza e della Tecnica) sulle prospettive future e implicazioni etico-legali della diagnosi prenatale delle malattie congenite, il teologo padre gesuita Johannes così si pronunziava:

« Più o meno si conoscono gli elementi che hanno portato a risposte radicali negative nei riguardi dell'aborto. Ma forse non si sa abbastanza quali mutamenti profondi stiano verificandosi a livello religioso, direi meglio etico, che impediscono di assumere una posizione dogmatica.

Mentre in passato si poneva ordinariamente il problema dal punto di vista del conflitto di due vite, quella della madre e quella del figlio, e si era costretti a decidere, chi dei due, se la madre o il feto, fosse da considerare "l'ingiusto aggressore", oggi il problema è tutto centrato sulla vita del feto.

L'embrione non è un essere umano se non in quanto e dal momento in cui si possono stabilire con lui delle relazioni umane, di ostilità o di amicizia, di accettazione o di rifiuto. Tutto questo non significa che un aborto sia un intervento sprovvisto di rilevanza morale — tutt'altro — ma solo che esso non può in alcun modo essere considerato, dal punto di vista etico, alla stessa stregua di un assassinio ».

Nel settembre di quest'anno a Verona, nel corso dei lavori del XXXV Congresso della Società Italiana di Pediatria, il prof. Guido Fanconi è intervenuto, con tutto il peso della sua autorità scientifica e morale, sull'argomento.

Occorre far presente a chi non ha conoscenza dell'ambiente che Guido Fanconi è considerato, da decenni e universalmente, il maestro della pediatria europea. Svizzero di nascita e

cattedratico a Zurigo sino ad alcuni anni fa, questo clinico e ricercatore è legato all'Italia ed alla pediatria italiana da lunga consuetudine e dalla lingua materna. Ma occorre qui aggiungere che egli è altresì noto, anche nell'ambiente cattolico, per essere profondamente e coerentemente credente. (Con rammarico siamo costretti a riportare solo alcuni passi del suo intervento).

« Arrivato verso la fine di una lunga attività di pediatra praticante e maestro di giovani pediatri, non mi è stato facile scegliere come tema il problema dell'aborto artificiale. Alcune esperienze tristissime degli ultimi anni mi hanno indotto a proporre questo tema ».

« E' ormai arrivato il momento per insistere a che anche l'indicazione eugenica venga presa in considerazione nel codice penale. Gli enormi progressi della genetica, del riconoscimento dei danni prenatali post-concezionali, la possibilità di diagnosticare con l'amniocentesi, già nei primi mesi della gravidanza, gravi aberrazioni cromosomiche, impongono a mio avviso l'indicazione eugenica dell'aborto artificiale per evitare la nascita di esseri malformati ».

« L'indicazione sociale non deve essere legalizzata. Ma se la madre ha già molti figli e il padre è alcoolizzato o non si cura della famiglia, se la madre è arrivata "au bout des forces" o vive in miseria, l'indicazione sociale può almeno rinforzare altre indicazioni, per esempio se la madre ha già passato i 40 anni etc. Già diverse volte, nella mia qualità di pediatra, ho preso in considerazione l'indicazione sociale ».

« Spero che coloro che leggeranno questa conferenza non la prendano a male. Io non sono un medico amorale, affarista e areligioso: sono gli enormi progressi della scienza e della tecnica medica che mi hanno indotto ad esporre al pubblico le mie convinzioni ».

Non vorrei dire « naturalmente » ma solo deplorevolmente, il relatore ufficiale sul tema e qualcun altro dei congressisti più confessionali e conformisti, invece di tenere nel foro interiore un dissenso ideologico-religioso che non aveva diritto di cittadinanza in quella sede, si affrettarono a pronunziare, con tono da esorcismi, la loro radicale opposizione. Ad onor del vero furono solo una piccola minoranza tra i cattolici presenti, ben conosciuti e rispettati per la sincerità delle loro convinzioni.

La testimonianza che abbiamo ora richiamata, pur con il significativo accenno al peso di motivi sociali in alcuni casi umani, trae tuttavia la sua maggiore autorità dal fatto di essere stata resa nella più alta istanza della pediatria italiana. Essa riguarda soprattutto i motivi medico-biologici che possono giustificare l'interruzione di gravidanza. In particolare, essendo già possibile in Italia giustificare legalmente l'aborto terapeutico (nel solo interesse della madre), l'intervento di Guido Fanconi ha introdotto, con l'autorità scientifica e morale accumulata nel corso di una lunga ed esemplare esistenza, il discorso sull'aborto eugenico, quello cioè che trae motivi di legittimità dall'intento di evitare la nascita di un essere certamente (o con grande probabilità) menomato da rilevanti anormalità fisiche e psichiche.

In Italia (come in Francia) l'aborto eugenico non è contemplato dalla legge come legittimo in quanto praticato in « caso di necessità ». Il che non toglie che, ipocritamente, venga legittimato anche dall'autorità giudiziaria, se giustificato dal medico ricorrendo ad un espediente ormai... convalidato dall'uso: il medico che, in piena coscienza, ha accertato che l'embrione (o il feto) è sicuramente, o con alta probabilità, portatore di anormalità somatiche o psichiche, non trova altro modo per giustificare l'interruzione di gravidanza se non quello di attestare che la madre, *psicolabile,* sarebbe esposta ad un irrimediabile squilibrio psichico dal solo sospetto di portare in grembo una creatura anormale.

E' uno dei tipici esempi di sfasatura tra norma legale (e, in certo senso, anche etica) e progresso scientifico.

Nel nostro paese la giurisprudenza si è fermata al punto in cui la genetica era ferma alle leggi di Mendel; come peraltro è in certo senso giustificato dal fatto che da noi vi è un numero di istituti di genetica pari a quello delle dita di una mano (quante le cattedre di filosofia morale?) e che nel più *dotato* tra questi, a Roma, si insegna solo la genetica più *contemplativa,* quella dei gemelli, ad opera del prof. Luigi Gedda.

Di fatto, gli enormi progressi che la genetica ha compiuto in quest'ultimo ventennio (prevedibilità e accertamento precoce delle anomalie congenite, sino a quelle più gravi, incompatibili con la vita degna di tal nome) restano per il biologo, per il medico italiano, per l'intera società vista anche sotto l'aspetto giuridico ed etico, *un lusso culturale.*

Si consideri, per valutare questo aspetto della scissione tra cultura e società, tra scienza e morale, che in questi anni è stato possibile accerta- →

medicina e genetica sull'aborto

re, nel corso della gravidanza, lo stato dei cromosomi dell'embrione fino alla diretta *constatazione* di gravi malformazioni; comprovare che da una gestante di 40 anni la probabilità di un figlio affetto da idiozia mongoloide è 10 volte superiore che da una donna di 30 anni; rendere possibile, anche praticamente, la prevenzione dei casi di *talassemia* (sicuramente mortale dopo una decina d'anni di sofferenze e di un costo elevatissimo per la società, oggi in piena diffusione dal Sud al Nord) dalle indicazioni di un semplicissimo esame del sangue dei genitori.

Questi soli accenni sono, riteniamo, bastevoli per dare un'idea dell'orizzonte che si è schiuso per le sorti del genere umano che nessuno sbarramento opposto dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla coercizione morale sarà capace di sottrarre al progresso civile, dopo quello scientifico.

Il problema è comunque posto sin da oggi nelle istanze politiche e giuridiche, dopo quanto è già avvenuto in sede scientifica. Ciò almeno sino a quando la contracezione non sarà in grado di prevenire tutte queste eventualità.

La proposta di legge Fortuna, preannunziata alla Camera dei Deputati, prevede, più esplicitamente di quanto non facesse il disegno di legge Banfi, le ragioni *eugeniche* di liceità dell'aborto. E' necessario che la discussione parlamentare sia preceduta e rafforzata da dibattiti che, partendo dalle istanze scientifiche e legislative, possano interessare strati sempre più vasti e popolari della nazione.

S. G. ■

Nota

Molti dei nostri lettori avranno appreso che una sentenza molto mite, ma anche abbastanza ambigua, ha chiuso il processo di Bobigny.

I 500 franchi di ammenda alla madre di M. Claire, l'anno di reclusione alla « praticona » (entrambi le pene con la condizionale) l'assoluzione delle due « intermediarie », stanno a testimoniare l'imbarazzo con cui i giudici hanno formalmente applicato una legge da uno di essi definita « oggettivamente cattiva, immorale e caduca ».

Speriamo siano stati anche in molti a leggere l'intervista rilasciata dal Prof. Milliez a *Le Monde* (riprodotta in Italia da *Settegiorni* e *La Stampa)* dopo la « chiamata *ad pedes* » da parte del Ministro della Sanità e del Presidente degli Ordini dei Medici.

Si è appreso in seguito che il Ministro, dopo averlo accusato di avere « disertato la sua classe » gli ha chiesto: « Ma perchè andavate a mischiarvi in questa storia *gauchista* »? Del resto lo stesso (per la storia M. Foyer) si è talmente compenetrato della sua funzione di braccio secolare da esclamare subito dopo: « Per aver chiesto pene così esigue il Procuratore della Repubblica dev'essere del PSU! ».

Dell'università europea da fondarsi a Firenze

di Franco Antonicelli

Il progetto di un istituto universitario europeo, che riempie di soddisfazione molti cuori italiani e stranieri, è ambizioso, ma come ogni ambizione di cui scarso è il fondamento concreto, di idee e di convinzioni, esso rimane una costruzione retorica. E perchè è scarso, a mio parere, il fondamento concreto? La decisione dei Capi di Stato dei sei paesi della Comunità economica europea si dichiara ispirata dall'« opportunità di dare un nuovo apporto alla vita intellettuale dell'Europa ». Non è molto ed è generico. L'indicazione del compito dell'Università da fondare è appena un po' meglio precisata nell'articolo secondo del testo della Convenzione: lo « sviluppo del patrimonio culturale e scientifico dell'Europa, considerato nella sua unità e diversità ». Esattamente quanto studiano e insegnano i nostri più seri storici (storici di ogni settore della storia) nelle università nazionali. E' inconcepibile infatti una storia d'Italia, di Francia, di Olanda, eccetera, isolata da quella del resto dell'Europa (e del mondo).

Il disegno della nuova *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi insiste su questo principio dei rapporti di interdipendenza fra le storie di vari paesi. Si legge nella presentazione del volume preliminare: « Cultura, economia, politica, religione non sono esistite in vaso chiuso, e le loro vicende non possono essere intese se isolate da un panorama assai più largo. Del resto gli studi di storia più validi dei nostri tempi sono proprio quelli che hanno saputo illustrare gli stretti nessi fra il nostro passato e quello di altri popoli e di altre tradizioni culturali ».

Nulla di nuovo dunque nel programma della istituenda università europea di Firenze. Può darsi che dai buoni docenti specialisti che si avvicenderanno in questo istituto sovranazionale, dai lavori di « alto livello » che potranno essere prodotti da vari ricercatori vengano approfondite molte conoscenze in alcuni settori della storia del diritto, dell'economia, della politica, delle istituzioni, della cultura dei sei stati comunitari e delle relazioni fra queste storie diverse.

Ma un'Università europea non nasce senza un'idea dell'Europa, né che questa idea giovi alla comprensione del passato, né, tanto meno, voglia giovare alla costruzione del futuro, come mi sembra che sia l'aspirazione sottintesa dei promotori. Questa idea dell'Europa esiste, ed è viva e attiva?

Per quel che riguarda il passato, un concetto d'Europa come entità non tanto geografica quanto civile e morale, si formò o venne a coscienza compiuta nel Settecento. Da noi, in Italia, indagò su tale formazione principalmente il grande storico Federico Chabod: « *Il sentire europeo,* egli concluse, è un sentire di schietta impronta illuministica ». « Il senso europeo è senso di *solidarietà morale* e di *connessione spirituale,* non di solidarietà razzistica », egli potè precisare, ma non gli riusciva di andare più a fondo in quei concetti, si fermava a definirli tutti insieme « un certo modo di sentire e di pensare, non sempre facilmente precisabile, ma sempre intuibile ».

Ma fino a quando visse, o sopravvisse questa idea dell'Europa, con quei lineamenti morali, civili, « che le furono attribuiti, come propri di essa e di essa sola »? Due guerre la capovolsero e l'annientarono.

Le idee, abbastanza confuse, ma non per questo meno suggestionanti, →

sul tramonto dell'Occidente, e quella propaganda orrenda dell'Anti-Europa che mirava alla dissacrazione hitleriana di ogni mito ottimistico di un'Europa patria reale e ideale di tutti gli europei, fecero di quel concetto di Europa un mucchio di rovine. Quel concetto che era stato tradotto fino al 1914 nell'immagine del varcare confini nazionali senza passaporti, un presupposto, o quasi un simbolo, della libera circolazione delle idee, della equivalenza di spiriti e di culture. Non ne rimase che uno sconsolato rimpianto, e il suicidio di Stefan Zweig, un privilegiato di quel « mondo di ieri », fu come il simbolo tragico di quel rimpianto.

E oggi, in questo momento storico, su quali fondamenti rinasce il pensiero di un'entità che, prima di essere politica ed economica, se vuole avere un vero senso costruttivo, dev'essere morale, spirituale, civile?

E qui sorgono i dubbi. Si è fatto un gran parlare di « patrie » in questi giorni in Parlamento, sia per rivendicarne, sia per superarne i limiti nazionalistici, discutendo la legge sull'obiezione di coscienza o quella per la ratifica del Trattato di Bruxelles relativo ai nuovi tre Stati della Cee. Questo significa che noi affrontiamo con sentimenti, affetti e opinioni diverse un principio che da lungo è in crisi. Non farò la storia di questa crisi. Ma debbo pur chiedermi: che cosa ha che fare l'Europa che fino al 1914 fu l'Europa spirituale di Voltaire, che escludeva dal suo ambito la penisola balcanica perchè sottoposta ai Turchi, e vi includeva la Russia di dopo Pietro il Grande, che cosa ha che fare con l'Europa che rifugge dall'idea delle sovranità popolari e dei regimi socialisti?

Che cosa ha che fare l'Europa risognata su nuove basi di libertà, di giustizia e soprattutto di umanità da una gioventù europea, che si batté fino alla morte contro la svastica e il littorio, con quella che intitola di sè certe organizzazioni di parte e perfino certe istituzioni ispirate a princìpi di reazione violenta, o semplicemente di conservazione? Che cosa ha che fare l'Europa della Resistenza europea con quella che nega alla Russia comunista e agli altri Stati comunisti europei di essere Europa e ne accusa le divergenze da un comune sentire europeo, e include, come è giusto, l'America, ma su quelle pur chiare divergenze mantiene il più opportunistico silenzio?

Con l'« europeismo » si civetta da molti anni: già durante il ventennio e poi, con accenti diversi, in questo dopoguerra, ma al futuro vagheggiato prima e dopo non corrispondeva e non corrisponde la realtà del presente, o vi corrispondeva e vi corrisponde, proprio perchè fondato su idee imprecise, con una finzione retorica, la finzione, appunto, che quelle idee esistessero e fossero certe.

Su quali idee più precise, su quale sostanziale comunità di ideali si fonda dunque la nuova università europea di Firenze?

E' un'aspirazione, un sogno, o una velleità, ma nessuna delle tre cose ha radici visibili. Potrà questo istituto, sia pure di alto livello scientifico, creare, o aiutare a creare una nuova coscienza dell'essere europei? Per quel che si sente da progetti e discorsi europeistici, per ora si pensa a una Europa che tenga testa ad altre complesse e ben più potenti forze extraeuropee; e anche questo a me sembra un proposito infelice, giacchè il mondo, cioè l'intera umanità di questa terra, non usa più linguaggi nettamente separati, né politici né economici né culturali. E qualcosa di questo spirito più aperto, almeno per quel che riguarda i rapporti fra le culture, ha tentato di farsi strada anche nella preconferenza di Helsinki.

Per queste ragioni di perplessità e di diffidenza è difficile essere incondizionatamente favorevoli al disegno di legge sull'Università europea di Firenze. Ci sono poi altre ragioni, benchè non siano le principali: il fatto che non vediamo così necessaria questa privilegiata università sopranazionale mentre le università nazionali sono in una crisi così profonda e la stessa cultura universitaria è un interrogativo permanente, e l'altro fatto che, nonostante la difesa che ne fanno il governo e i partiti della maggioranza, il nuovo istituto non ha strutturazione democratica, e perciò veramente vivace e vitale, essendo alla totale dipendenza dei rappresentanti governativi dei sei Stati che formano il Consiglio Superiore, supremo regolatore e « responsabile dello orientamento generale dell'istituto » (art. 6, paragr. 4 della Convenzione), nel seno del quale Consiglio le decisioni potranno naturalmente subire il variare dei rapporti e degl'intendimenti.

Sì, ci sembra molto difficile che da una simile Università ci venga molto aiuto per la creazione di una nuova Europa.

F. A. ■

Appunti sulla sinistra dc

di Franco Leonori

Mi sembra, signor Direttore, che il giudizio negativo espresso dall'*Astrolabio* sulla ambigua polivalenza della posizione assunta in rappresentanza della DC dall'on. Forlani e dal ministro Andreotti debba essere integrata da una valutazione critica relativa all'incidenza esercitata su di essa dalla cosiddetta sinistra democristiana, ed in particolare da alcuni dei suoi componenti.

Mi ricordo che quando ero direttore responsabile de *Il Dibattito Politico,* un settimanale che ebbe vita abbastanza breve ma notevole risonanza e prestigio, e che fu fondato e diretto da Mario Melloni, Ugo Bartesaghi e Franco Rodano, nel numero unico che si decise di dedicare, nel primo anniversario della morte, alla figura di Alcide De Gasperi, uno dei problemi più dibattuti dai vari autori fu quello dei rapporti, nella Democrazia Cristiana, tra filone popolare, del quale era interprete appunto De Gasperi, e sinistra più o meno articolata che allora faceva capo al gruppo di "Iniziativa Democratica". E se era comune la constatazione che De Gasperi, pur continuando autorevolmente la fondamentale opera sturziana, quella cioè dell'inserimento dei cattolici nello Stato (di grande importanza anche dopo il ventennio fascista), non era purtroppo riuscito ad impedire che lo sviluppo di posizioni centriste di tipo scelbiano chiudessero di fatto al partito cattolico ogni seria dialettica con la sinistra proletaria (dialettica seriamente iniziata alla fine della Resistenza); comune era anche la constatazione che la sinistra democratica cristiana con un atteggiamento di apparente apertura a problematiche popolari e progressiste di fatto perseguiva un chiaro disegno di tipo integralista, nel quale la maggiore, ma apparente, apertura a sinistra non era in sostanza il bisogno di stabilire un dialogo con la sinistra operaia ma di servirsi almeno di una parte di essa, per avere più potere nel Partito e nel Paese.

E sempre sul *Dibattito Politico* in un commento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, parlando dell'azione che veniva sviluppando il gruppo di "Iniziativa Democratica" si affermava che dal Congresso di Napoli in poi "l'obiettivo integralista di una conquista esclusiva del potere, sulla base di una clamorosa rivincita elettorale e di una contaminazione in chiave sociologica delle istanze di sinistra con le ambizioni di destra, è stata ed è rimasta il solo scopo verso il quale veniva orientata o diretta l'intera attività del Partito".

D'allora molta acqua è passata sotto i ponti della cosiddetta sinistra democristiana e alla sinistra dei "professorini" è succeduta quella dei "basisti" (prima e seconda maniera), quella oscillante "morotea" e quella tutte scintille dell'on. Donat Cattin.

Non faremo dell'ironia sul fatto, pur rilevante, che dopo tanti anni di battaglie della sinistra democratica cristiana siamo (sia pure, si spera, transitoriamente) governati da una coalizione a orientamento clerico-moderato, ma certo nel quadro di corsi e ricorsi storici il ritorno di certe tematiche, di certi orientamenti, di certe linee di tendenza fa una certa impressione.

Giorni orsono leggendo su *Rinascita* una intervista dell'on. Pietro Ingrao, che è stato ed è uno dei più attenti e sensibili osservatori di quanto c'è stato e c'è di politicamente valido nella cosiddetta "sinistra" democristiana e che comunque non porta →

lettera al direttore

mai nella sua pur ferma polemica politica, nella forma e nella sostanza, argomentazioni meno che pacate e analitiche, ci siamo meravigliati della particolare vivacità con la quale egli ha affrontato certi atteggiamenti e certe prese di posizione dell'on. Donat Cattin.

Egli dice fra l'altro: « Lasciamo pure stare le battute maligne che Donat Cattin ha indirizzato ai sindacati in nome di una sedicente lotta contro posizioni corporative e frantumazioni categoriali, quando tutti sanno che questi vizi si ritrovano prima di tutto in una componente e in una linea sindacale, quella di Vito Scalia, che ha avuto da Donat Cattin un appoggio aperto e confessato (ricordo il suo articolo su *Il Giorno* in polemica, tra l'altro, con *Rinascita*). Mi interessa di più segnalare la contraddizione maggiore in cui è caduto l'ex ministro del Lavoro » ... « Donat Cattin non si pone minimamente il problema di rispondere alla critica che noi facciamo a tutta l'esperienza del centro-sinistra, di affrontare le questioni di contenuto che abbiamo posto, di sciogliere il nodo del rapporto col Partito Comunista e della sua collocazione nella vicenda politica italiana; dopo di che chiede una nostra gratuita e subalterna collaborazione al disegno che egli persegue. In altri termini, ci prende a bersaglio e poi pretende che noi gli rilasciamo una cambiale in bianco » ... « Se non si tratta solo di battute ispirate da qualche calcolo contingente, trovo qui una espressione tipica del modo con cui alcune forze democristiane, che non dobbiamo e non vogliamo confondere con quelle moderate, ancora intendono il processo politico italiano: considerano cioè che lo spostamento dei rapporti di forza al vertice della DC sia talmente decisivo per cui tutto il resto dipende da questo giuoco interno e che comunque ad esso va subordinato. Mi pare cioè che Donat Cattin, sia pure a modo suo, è convinto anche lui della "centralità" della DC e su questa base pretenda di impostare i rapporti con la sinistra operaia (e mi riferisco non solo a noi, ma anche al Partito Socialista) ».

Pure essendo noi per nostra natura e formazione legati ad esperienze differenti da quella dell'on. Ingrao e da differenti responsabilità e compiti, abbiamo sentito nelle sue parole riassunta con estrema chiarezza una polemica che in altra sede andiamo sviluppando da lungo tempo, articolatamente e insistentemente, contro una larga parte della sinistra democratica cristiana.

Abbiamo parlato a suo tempo del ruolo di copertura assolto da una parte della "base" di fronte all'operazione centrista condotta da Forlani o addirittura di copertura, *di fatto*, alla sia pur transitoria esperienza di centro-destra, distinguendo le responsabilità dei De Mita e dei Misasi dalle posizioni coraggiose e coerenti di Granelli e di Galloni. Abbiamo denunciato chiaramente le responsabilità di una parte della sinistra democristiana nella crisi delle ACLI e ancor più nella crisi della CISL. Ma quello che interessa di più sottolineare adesso sulla base di un discorso che portiamo avanti da molti anni è che l'azione di copertura di una parte significativa della sinistra democristiana sta diventando dichiarata ... e scoperta. Non si può chiedere l'appoggio contingente ai partiti della sinistra proletaria solo per avere più potere sapendo già in partenza l'uso puramente strumentale che si vuole fare di tale appoggio. Non si può, dopo aver appoggiato per vent'anni l'operazione storica di una integralistica unità dei cattolici per la gestione del potere, seguitare a chiedere appoggi alle forze della Resistenza e alle forze popolari per arrivare ad un ipotetico centro-sinistra, edizione riveduta e forse scorretta delle pur discutibili esperienze passate, senza tener conto che l'eventuale appoggio del Partito comunista e di tutte le forze della sinistra di opposizione deve essere determinante non per conquistare più potere ma per una seria e democratica gestione del potere stesso.

In sostanza per tornare alla sinistra democratica cristiana nel suo complesso, ad essa si pone il problema della ricerca di alleanze per porre fine all'esperienza clerico-moderata ma anche quello di valutare il fatto che le alleanze politiche sono condizionate da un preciso impegno a condurre con gli alleati un'azione coerente e non formale, e che nessuna forza politica, specialmente quella che rappresenta di fatto la classe operaia, può essere pronta a farsi strumentalizzare. E non sono disposte a farsi strumentalizzare anche altre forze della sinistra di opposizione grandi o piccole che siano!

Altrimenti si rimarrebbe in una situazione ambigua in cui il machiavellismo finisce per scoprire una filosofia gattopardesca in cui s'intende alla fine lasciare sostanzialmente tutto com'è, o come si vorrebbe restasse, ossia il potere in mano alla Democrazia Cristiana.

F. L. ■

Odioso epilogo per il Vietnam

bombardamenti sono cessati. La vergogna resta. Chi non si rallegra sia comunque finita la iniqua tortura del Vietnam e sia comunque riapparsa la speranza della pace? Ma è un avvoltoio, non una colomba che si spera porti questa pace, rimodellata sulle esigenze di Van Thieu sconfessando crudamente il negoziatore inutilmente plenipotenziario, questa pace estorta ad un popolo eroico condotto all'estremo delle possibilità di resistenza. Ed è ancor la minaccia dello sterminio che incombe sulla firma dell'ultimo diktat.

Ci fu un Re (di Napoli) che piangeva perché gli infami ribelli lo avevano cacciato dalla Sicilia, ma meno pacioso di quello di Jannacci cominciò la riconquista dell'Isola (nel 1848) bombardando Messina. Gladstone bollò Ferdinando II alla Camera dei Comuni inglese come il « Re-bomba », segnalandolo alla indignazione del mondo cosiddetto civile. Come passerà alla storia l'arci-bombardiere di Washington?

Che la pelle dell'imperialismo sia insensibile alla indignazione della opinione pubblica mondiale, della storia, e del padre eterno, cattolico o puritano, è cosa risaputa.

Si è tuttavia accumulato attraverso i secoli un complesso di valori morali che distinguono per noi i paesi civili. L'insensibile cattiveria tecnocratica con la quale si pianificano le distruzioni che obblighino il Vietnam alla resa meritano la denuncia più veemente. Se l'eroismo della vittoriosa lotta di liberazione condotta da quel popolo ha creato nella storia del mondo un simbolo ormai leggendario è triste vanto di Nixon avergli dato un terrificante coronamento, segnando così tristemente la fine di quest'anno.

E di aver riportato popoli e nazioni a gravi riflessioni. Un complesso ed oscuro gioco di potenze e di mobili equilibri contrassegna questo tempo, avvolgendo complicando e cristallizzando i cosiddetti conflitti locali, come quelli dell'Indocina orientale e del Vietnam. Giostra in questo quadro l'imperialismo americano. Una delle grandi vedute già attribuite alla politica di Nixon pareva essere la liquidazione negoziata e transattiva del dominio americano nel Pacifico, già fortemente ridotta dalla autonomia di azione ripresa dal Giappone, e dal fatale riconoscimento del peso internazionale della Cina. Contro la logica di questa politica, potente forze interne spingono Nixon alla difesa ad ogni prezzo, ponendo in prima linea il sostegno della tirannia di Van Thieu, cioè dell'avamposto indocinese, avamposto di futuri rivolgimenti e di conflitti internazionali. Ma quale credibilità attribuiremo ad una politica che rimette le decisioni alle portaerei ed ai B.52? E' dunque vero che l'unica speranza del mondo resta l'equilibrio del terrore? Fragile speranza anch'essa. Riconosciamo che su questo piano un limite è verosimilmente intervenuto a frenare il cinismo di Nixon. La possibilità cioè di trascinare più apertamente di quanto sinora non sia apparso in una guerra per procura l'intervento militare di Mosca e di Pechino, contenuto in termini che sono parsi troppo economici e troppo poco risolutivi, a causa forse della rivalità tra Soviet e Cina e dal conseguente imbarazzo di Hanoi. La possibilità insieme di far naufragare le velleità distensive o di mercanteggiamento distensivo, alle quali nessuno dei «tre grossi» sembra voler rinunciare. Gli amici, come noi siamo, dell'America che, chiusa la grande guerra, era stata mossa dalla grande ambizione di promuovere le grandi istituzioni internazionali che avrebbero dovuto regolare la pace del mondo — a cominciare dall'ONU che Nixon concorre così efficacemente a screditare — deplorano il regresso morale segnato da questa politica, indifferente alle deplorazioni e invocazioni di tutto il mondo. E' in questa che i nostri zelanti americanisti riconoscono sempre il loro modello di civiltà?

Per parte nostra ripetiamo che una democrazia di diversa tessera ma libera da complessi condizionatori è contraria ad ogni limitazione di sovranità nazionale non paritetica, cioè ad ogni protettorato, compreso quello dell'alleanza atlantica e della NATO, della quale la Danimarca farebbe già volentieri senza. Ed è contraria ad ogni regime persecutorio e discriminatorio, compreso quello sovietico contro l'eterodossia intellettualistica ed il sionismo. E se si può compiacere della tardiva denuncia di Scelest, promotore della soffocazione della libertà in Cecoslovacchia, deve annotare che il guasto rimane e la mancanza di aria anche. Ma pesa assai di più sull'altro piatto della bilancia l'imperialismo di Washington ed il colonialismo del capitalismo internazionale oltre al nerofumo che sempre offusca la vita e la politica interna. Dispiace di dispiacere agli amici cinesofili, ma non credo si possa neppure essere teneri con i brutti risvolti della rivoluzione culturale.

Rincresce ancor più di dover annotare assenza, freddezza, o riserbo, in ambienti e schieramenti politici italiani che si professano democratici, nella protesta contro questa disumana politica correttiva al tritolo, così contraria all'evidente e parlante movimento d'indignazione di tutto il popolo da doverla ricondurre a carenze d'indipendenza politica. Meno male che un passo formale, sia pur tardivo, il Governo italiano a Washington lo ha fatto. Ed assai deludente che sia mancata una esplicita chiamata in causa dal Papa: sono silenzi ed omissioni che svalutano le ardenti invocazioni alla pace e le omelie ai minatori di S. Oreste. Non è bastato il funesto esempio di Pio XII.

E' ancor tempo di auguri. Facciamo voti che sia conclusa una pace che Hanoi giudichi onorevole. Facciamo voti che il nostro Governo trovi un altro poco di coraggio per riconoscere Hanoi. Facciamo voti che la dolorosa e gloriosa esperienza di quel popolo lontano giovi a svegliare e rendere più consapevole la coscienza democratica nel nostro paese.

f. p.

vietnam

Il vero volto di Nixon

di Luciano Vasconi

Dal 4 al 13 dicembre Kissinger e Le Duc Tho, a dar retta alle « veline » americane, si avvicinano a grandi passi alla soluzione della guerra vietnamita: mai tante riunioni fruttuose circondate e sostenute dal concreto lavoro degli esperti che devono soltanto mettere nero su bianco i testi definitivi degli accordi di pace. Poi Kissinger rientra negli Stati Uniti, va a rapporto da Nixon, e finalmente il giorno 16 parla. I giornalisti americani lo definiscono « teso ed emozionato ». Dichiara che non si è mai stati tanto vicini alla pace — al 99 per cento — « ma mi sento anche in dovere di dirvi che oggi questa questione è puramente teorica, perchè non abbiamo ancora raggiunto un accordo che il presidente consideri giusto ed equo ». Kissinger, come si dice in gergo, infila una conferenza stampa disgraziata, appare fuori forma, perde le staffe, parla male di Le Duc Tho che aveva ripetutamente giurato di stimare per la correttezza, affibbia la colpa del punto morto del negoziato ai nord-vietnamiti e poi sbotta con una specie di confessione: « Nulla di quanto io ho fatto da quando mi trovo in questa posizione mi ha fatto sentire maggiormente depositario di tante speranze quanto i negoziati cui ho ora partecipato. Era penoso per me, a volte, pensare alle speranze di milioni di uomini e, in effetti, alle speranze di molti di voi, signore e signori, che ve ne stavate aspettando che si verificassero grandi eventi, mentre... venivano a galla l'una dopo l'altra le questioni più futili ». Attribuite a Le Duc Tho per la platea, anche se molti sono tuttora convinti che Kissinger avesse in mente un altro personaggio, di nome Nixon.

Questa è la versione psicologica e addirittura intimistica della cosiddetta tragedia personale di Kissinger, la quale — vera o falsa che sia — riguarda lui soltanto. Del resto un grande giornale americano aveva già scritto da tempo che l'operazione chirurgica del secolo era fallita: l'innesto del cervello di Kissinger nella testa di Nixon era andato a male per reazione di rigetto. Noi non abbiamo mai creduto che Kissinger sia uno stinco di santo (al contrario), ma è possibile che qualcosa di vero ci sia nel distinguere il consigliere dal suo presidente, se perfino Xuan Thuy, l'altro negoziatore vietnamita, ha evitato di attaccare personalmente Kissinger rispondendogli, da Parigi, il 19 dicembre. Xuan Thuy ha avuto cura di sottolineare, per tutta la durata della sua conferenza stampa, che la colpa di tutte le contorsioni, e di tutte le cose futili, era degli « Stati Uniti ». I giornalisti han cercato di cavargli di bocca il nome di Kissinger — anche perchè ormai è oggetto di accese polemiche — e gli han domandato che cosa pensasse del famoso 99 per cento di cui l'altro s'era vantato. La risposta di Xuan Thuy, alla fine di una giornata tesa e drammatica, costellata di dispacci disastrosi sui bombardamenti che stavano mettendo a ferro e fuoco il Nord-Vietnam, è stata di una finezza diplomatica estrema: « Il 99 per cento? L'accordo era già al 100 per cento, fin da ottobre, se gli Stati Uniti non avessero cambiato le carte in tavola ». Ancora una volta gli « Stati Uniti »: cioè Nixon, non Kissinger. Il quale, in fondo, una sberla se la meritava.

Può darsi, come sostiene qualcuno, che Kissinger sia realmente l'unico canale di contatto rimasto fra vietnamiti e americani, visto che i primi non vogliono « intermediari » e « mediatori » anche se chiedono duramente a sovietici e cinesi di intensificare gli aiuti — militari soprattutto — ma nulla che suoni interferenza nei loro affari interni.

Al momento di fare questo « punto » provvisorio e incerto sulla tragedia del Vietnam tutto può ancora succedere, e le previsioni sarebbero, più che azzardate, infondate. A Mosca, dopo essere transitato per Pechino (dove ha visto insieme Le Duc Tho e Ciu En-lai), è arrivato Truong Chinh, il teorico della rivoluzione vietnamita. Non vi erano molti dubbi su quale sarebbe stato il suo atteggiamento al Cremlino, approfittando delle celebrazioni del cinquantenario dell'URSS, in privato se non in pubblico: Truong Chinh è un osso duro, e i sovietici lo sospettano di filo-cineseria (il suo stesso nome di battaglia, che ha mantenuto testardamente nella legalità, vuol dire « Lunga Marcia »); la scelta di Hanoi aveva di per se stessa un significato polemico; cinesi e sovietici dovevano dimostrare se tengono più all'amicizia di Nixon o alla sorte del Vietnam (scelta ingrata per molti « internazionalisti » a parole).

Il 16 dicembre — ricapitolando i fatti sotto mano — parla Kissinger; il 17 gli americani riprendono a bombardare Haiphong; il 18 si avven-

tano su Hanoi; la notte fra il 18 e il 19 comincia l'inferno su tutti, letteralmente tutti, i centri urbani del Nord-Vietnam. E' il modo di Nixon di « fare la pace », di percorrere da scattista del crimine gli ultimi cento metri, o se si vuole di carpire l'uno per cento sfuggito di mano a Kissinger.

E' un « dettaglio », questo uno per cento, molto futile e frivolo, stando al modo di esprimersi del consigliere presidenziale alla conferenza stampa citata, allorché aveva promesso di offrire « una descrizione quanto più equa e onesta possibile » (Nixon permettendo) dello stato della trattativa. Secondo Kissinger la grana era scoppiata sulla commissione internazionale di controllo: i cattivi nordvietnamiti volevano solo 250 poveri ispettori della tregua per di più appiedati, senza una *jeep,* senza un telefono, senza una radio (forse — ma Kissinger non l'ha detto — senza l'occorrente per farsi la barba); i buoni americani volevano soltanto « varie migliaia di persone » dotate di una certa libertà di movimenti, in grado di fare il loro mestiere, diamine. Sottobanco gli americani han sempre parlato di cinquemila uomini, nelle loro « veline ». Kissinger — chissà se per malizia o per rettitudine — ha preferito stare sul generico (« varie, diverse migliaia »). Se ne dovrebbe dedurre che Le Duc Tho, oltre che frivolo, è sprovveduto se manda tutto all'aria per così poco: una vera « frana » come negoziatore.

Ma le cose non stavano come Nixon aveva ordinato di dire a Kissinger. L'uno per cento era un'altra cosa, di nome Thieu, con annessi e connessi: un Thieu dittatore che dovrebbe esercitare la « sovranità » sul Vietnam meridionale, ragion per cui 1) dovrebbero sgomberare tutti i guerriglieri, 2) dovrebbe diventare definitivo o permanente il confine al 17° parallelo, 3) non dovrebbe funzionare il « consiglio di riconciliazione e concordia nazionale », 4) il dittatore avrebbe il diritto di stipulare accordi « sovrani », nella sua sfera di competenza territoriale, con i controllori-massacratori indonesiani di Suharto, 5) con tanto di diritto di vita o di morte sui tre-quattrocentomila prigionieri civili che tiene nei campi di concentramento. E via cantando di questo passo. Frivolezze, come si vede.

E' su questa base che Le Duc Tho, vedendosi cambiare le carte in tavola, aveva perduto correttamente la pazienza rilanciando l'uno per cento del contrasto: se così stanno le cose, via Thieu, e al suo posto si metta la personalità neutrale sulla quale Kissinger si era già impegnato fin dall'incontro segreto del 2 maggio (accordo andato a monte per un altro « veto » di Nixon).

I vietnamiti (finché scriviamo) non hanno rivelato con quale faccia Kissinger abbia « sparato » tutte queste condizioni di Nixon. Deve averlo fatto con tatto diplomatico, minimizzando (qualche guerrigliero in meno, specie se di origine « nordista », qualche indonesiano in più, una semplice ricostituzione della fascia smilitarizzata al 17° parallelo) e lasciando aperto lo spiraglio della trattativa. Ma, cavillo su cavillo, modifica su modifica (126: ha spiegato Xuan Thuy, rispetto al testo concordato in ottobre), la verità è venuta a galla: era la liquidazione del trattato in « nove punti », emersa con chiarezza attraverso la teoria della « sovranità » del regime Thieu nel Sud-Vietnam (teoria, anzi « in teoria » avrà detto Kissinger, e gli uomini di Thieu hanno precisato che si trattava di contrasti di natura « filosofica », e Kissinger ribatte « filologica » oppure « linguistica » per prendere le distanze, oppure per gabellare il prossimo).

E' chiaro che su queste basi la trattativa era diventata una fandonia, ed era caduta la fiducia anche prima che Nixon ordinasse la ripresa più criminale della scalata bellica. Questa, secondo Nixon e i suoi propagandisti, deve « migliorare il clima dei negoziati ». Dove si vede quanto avessero ragione, quando tutti erano stati presi dalla frenesia dell'« ottimismo », il nord-veitnamita Minh Vy (vice di Xuan Thuy) e la signora Binh allorché si permisero di mettere in guardia gli ingenui sottolineando l'« abisso » tra le parole e i fatti degli americani.

L'« ottimismo » di maniera era calcolato e doveva esercitare una precisa funzione: costituiva l'alibi degli americani per « denunciare » il fallimento della trattativa e « giustificare » la ripresa della scalata militare. Nella trappola è cascata anche buona parte della stampa di sinistra, malgrado precisi avvertimenti dei compagni vietnamiti.

Ora il Vietnam è sotto la furia dei bombardamenti americani, che Nixon fa « giustificare » con →

la frottola della « malafede » nord-vietnamita e vietcong, negoziatori « perfidi », che vanno trattati « come si meritano ». Fortunatamente chi non ha venduto l'anima, il cervello e qualcos'altro sa, per lo meno dai famosi documenti del Pentagono, dove sta di casa la falsificazione sistematica.

Ma c'è un altro pericolo, sul quale gli occhi vanno tenuti molto aperti. Nixon, smobilitando il contingente terrestre americano ereditato da Johnson, è in grado di « giustificare », ad un'opinione pubblica passiva come ha dimostrato di essere l'americana, che se non arriva la pace, e se si vuole evitare la spedizione di un altro esercito, l'unica soluzione è l'atomica, per non ricominciare tutto daccapo. I vietnamiti lo sanno, lo hanno detto, ma molti — anche a sinistra — non li hanno ancora ascoltati e presi sul serio. C'è il timor panico di « esagerare nella propaganda », mentre basta riflettere per capire che l'allarme è fondato, salvo una reazione tempestiva ed energica dell'opinione pubblica mondiale. E' necessario prevenire quest'altro alibi mostruoso, smascherarlo finché c'è tempo.

Se poi le cose andranno per il verso giusto tanto meglio, ma oggi la passività, lo scetticismo, l'incredulità, la sottovalutazione dei pericoli giocano solo in favore di Nixon e delle peggiori avventure, anche le più estreme.

Che aggiungere, oggi, all'alba del 20 dicembre, sul Vietnam, mentre tutto è drammaticamente incerto e proiettato su ipotesi spaventose per la sorte di quell'eroico popolo? Qualcosa sull'ipocrisia dei « partiti americani » che hanno messo le loro radici nella stampa di destra e di centro, nel mezzo televisivo e nel mezzo radiofonico: ne abbiamo esempi quotidiani, e direi che l'autocensura non fa più nemmeno scandalo tanto è connaturata a pratiche di regime; sulla falsa libertà di certa stampa non v'erano stati mai dubbi; più deprimente è il comportamento del mezzo radio-televisivo, attraverso il quale spesso arrivano informazioni obiettive, ma poi subentra regolare la mazzata della censura (priorità assoluta alle « smentite » di comodo americane, anche le più inconsistenti, oppure il sistema del quieto vivere per cui si taglia corto con le notizie imbarazzanti confinandole nei ritagli). Quanto al governo in carica, c'è ben poco da aspettarsi: chi non è americano è prete, e lo Stato-guida di quest'ultima categoria, il Vaticano, ha raggiunto un tale grado di ermetismo da rendere del tutto superflue, innocue e inconcludenti le invocazioni pacifiste. Nixon, che si vanta quacquero, potrebbe convertirsi tranquillamente al cattolicesimo. Del resto, quella di Suharto in Vaticano era già stata una visita « edificante ».

L. V. ■

colloquio dell'ipalmo su cultura araba ed europea

Incontro dialettico

V. V.

La rinascita nazionale dei popoli arabi può essere definita antioccidentale, antieuropea? E' una domanda che nessuno dei partecipanti al colloquio internazionale organizzato dall'IPALMO sull'incontro fra cultura araba e cultura dell'Europa mediterranea nell'epoca contemporanea si è posto esplicitamente, ma è una domanda che potrebbe valere da filo per un'analisi delle due dense giornate di lavori del colloquio. Se è vero infatti che i popoli arabi hanno riconquistato l'indipendenza dopo la parentesi coloniale dei mandati contro la sovranità delle potenze europee, è vero anche che in quel processo di recupero e di identificazione una parte importante spetta alle correnti di pensiero, alle idee, agli stessi valori che l'Europa aveva trasmesso all'Oriente sullo slancio delle rivoluzioni intervenute in Europa nel XVIII e XIX secolo. La stessa ambivalenza vale per il processo in atto nel mondo arabo dopo l'indipendenza, perché se viene rifiutata l'egemonia dell'Europa in entrambe le varianti, imperialista e neocoloniale, non si ignora per questo la portata unificante di una « scelta di civiltà », sia essa la modernizzazione o l'industrializzazione, che mette alla prova le strutture stesse delle società arabe.

Il problema, a rigore, non è solo nel mondo arabo. Conciliare la tradizione con gli apporti nuovi della filosofia o della scienza è esigenza comune a tutti i popoli e a tutte le culture. Nel Mediterraneo, anzi, quali che siano i pregiudizi coltivati a lungo in Europa sull'« inferiorità » dei popoli arabi, l'interrelazione è stata così ampia e continuata da imporre di necessità uno scambio, che non è certamente a senso unico. Il dosaggio però è sotto molti aspetti delicato e contraddittorio, perché fin dall'origine nel nazionalismo arabo hanno coabitato due tendenze concorrenti: il fondamentalismo islamico e l'apertura ai contributi derivati dall'Occidente. Premessa di tutto diventa allora una reinterpretazione dei due patrimoni sotto un'unica prospettiva, rivolta esclusivamente alla « liberazione » del mondo arabo. E' la premessa di una presa di coscienza (« I maestri dovrebbero avere l'accortezza di capire che stiamo applicando nella misura delle nostre possibilità ciò che essi stessi ci hanno insegnato, al fine di poterci vedere attraverso l'immagine che noi stessi proiettiamo e non attraverso l'immagine che alcuni di essi hanno cercato di imporci e nella quale ci hanno fermati per sempre », ha detto l'intellettuale marocchino Mohamed Aziz Lahbabi) e implicitamente di una posizione politica diversa.

Proprio la fase critica, di instabilità e di insicurezza, che attraversano alcuni Stati arabi dopo la disfatta del 1967 (un punto di riferimento che un po' tutti i delegati hanno sottolineato come « test » delle capacità, non solo pratiche, delle società arabe di far fronte ai propri impegni) rivela l'importanza di un'ideologia — e si dice ideologia nell'accezione più vasta possibile — che sia insieme « tradizionale » (per essere comprensibile alle masse) e « moderna » (per essere efficace). Sarà un'accoppiata, più che un bivio, ma è egualmente significativo che siano sempre le stesse classi dirigenti, per lo più a vocazione conservatrice, che giocano la carta della modernizzazione o della ritradizionalizzazione a seconda degli interessi del momento. Un motivo di discussione è stato a questo proposito l'apparente riaffiorare in Egitto (o in Libia) di un integrismo islamico che nasconde certamente finalità politiche non dichiarate.

Un discorso molto serio sull'influenza delle spinte di diversa origine che subisce oggi la società in crisi del Medio Oriente è stato fatto dall'americano Malcolm H. Kerr (dell'Università di California). Secondo il Kerr, neppure il « modernismo islamico » e lo stesso « socialismo arabo » si possono dire ideologie « indigene », perché le idee che le animano sono prevalentemente di ispirazione occidentale: c'è il pericolo, al contrario, di recepire quelle idee per metterle al servizio di caste (militari e scrivani che monopolizzano la cosa pubblica a proprio esclusivo profitto, ha detto con severità) che riescono così a manipolare lo Stato cumulando le risorse dell'autoritarismo classico con gli strumenti offerti appunto dal potere moderno. Le società arabe non possono sfuggire al processo di modernizzazione, lo accettano e cercano di padroneggiarlo, ma le istituzioni e i meccanismi tradizionali sono superati o screditati, mentre la nuova serie di proposizioni, altrettanto universali delle dottrine del passato, faticano a trovare sul posto un fondamento sociale o culturale adatto.

Diventano pertinenti allora i termini sociali del processo di modernizzazione, che è tutt'altro che neu- →

colloquio dell'ipalmo su cultura araba ed europea

trale. Lo hanno mostrato bene, partendo da presupposti diversi, molti dei delegati al colloquio dell'IPALMO. Gli egiziani, soprattutto, al centro praticamente dagli anni della prima guerra mondiale del movimento nazionalista (egiziano ma anche arabo, mentre in Siria e in Libano il movimento è stato prima arabo e poi territoriale), hanno sottoposto a un esame approfondito, critico e autocritico, i vari filoni di pensiero e d'azione. « Il movimento nazionale liberale in Egitto si è sempre orientato verso il nemico forte, oppure verso il modello della civiltà trionfatrice, per attingervi le sue ideologie ed i suoi programmi ed assimilare questa civiltà perché gli fosse d'ausilio nella sua lotta nazionale ed un'arma per fronteggiare l'invasione esterna con una totale riscossa nazionale » (Michel Kamel). E' fin dal XIX secolo, ha detto Mohammed Ommara, che il pensiero arabo ha pensato alla democrazia come all'arma più efficace per poter combattere i nemici della patria. I grandi del passato (Afghani, Mohammed Abduh, Al-Tahtawi) sono qualcosa di più di « testi sacri » da consultare e citare per sostenere una data tesi: sono fonti d'ispirazione alternative con cui il mondo arabo-islamico porta avanti la sua lotta per emergere e affermarsi.

Ma essere arabo non è facile, dice il professore Salah Garmadi, dell'Università di Tunisi. « E' duro, molto duro essere arabo ». Schiacciato fra un modello europeo che, sfruttandolo, lo supera ogni giorno di più, e una tradizione arabo-musulmana antica che è più una radice che un ramo-motore, dibattendosi nelle reti del feudalismo o di uno pseudo liberalismo, l'arabo è già incerto fra i diversi approdi della tribù, della nazione, del mondo arabo, e diventa ancora più incerto dinanzi ai diversi modelli sociali. Si innesta su questo filone il dibattito sul socalismo, sul marxismo, sulle vie nazionali. Le deviazioni, le contraddizioni, le involuzioni non impediscono di poter vedere una certa logica « progressista » nello sviluppo, anche se è obiettivamente difficile ritenere definitive certe conquiste in mancanza di un sistema politico o sociale in grado di assicurare la partecipazione delle classi nel cui nome quelle conquiste vengono proposte.

Trattandosi di un colloquio sull'« incontro », si sono fatti bilanci anche per l'Europa (e per una tradizione di orientalistica che esce a pezzi dal responso della storia), e si sono soprattutto studiate le prospettive di cooperazione che — specialmente nel Mediterraneo — si vanno delineando. Nel Mediterraneo, infatti, l'Europa si specchia in contraddizioni che la richiamano alla realtà del mondo arabo. Non per niente il Mediterraneo è sempre stato il mare « rivale » dell'Atlantico.

La fine dell'eurocentrismo consente all'Europa di arricchirsi dei contributi che vengono dal processo di decolonizzazione. Paul Balta, studioso del mondo arabo e giornalista di « Le Monde », si è fatto interprete della necessità di accettare che la rinascita dei continenti « dimenticati » non si riduca a una semplice operazione di contenuti politici (indipendenza o non indipendenza) ma investa la nostra stessa civiltà, liberando gli uomini e gli individui. Da qui la contestazione dei preconcetti che sussistono nella cultura europea, dei falsi aforismi, delle incomprensioni. Si sarebbe forse potuto a questo punto scendere nei particolari, perché i cattivi servizi che la stampa e la cultura ufficiale in troppi paesi europei rendono alla reciproca comprensione fra colonizzatori e colonizzati non sono il frutto di un'insensibilità casuale, essendo giusto al contrario una scelta anch'essa strettamente politica, a sostegno di un ordine che perpetui in forme diverse i vecchi rapporti di egemonia.

Ma è realistico nelle condizioni attuali (a livello di scontro fra grandi potenze o persino a livello di dialettica fra paesi in via di sviluppo e sistema dominato dalle grandi potenze occidentali) pensare a una cooperazione che punti su un superamento di tutte le dipendenze e di tutte le egemonie? Secondo Anouar Abdel-Malek, il Mediterraneo è uno dei punti in cui le sfere concentriche della « grande politica » orchestrata da USA, URSS e Cina si incontrano (e si scontrano) ed è in questa dimensione che vanno visti i suoi problemi. Ciò non esclude un ruolo dell'Europa? No, se l'Europa saprà avvertire quel poco o tanto di antagonistico che l'oppone agli Stati Uniti, fosse pure all'interno della logica capitalistica. Senza dirlo, è facile capire che molti governi arabi pensano ad un rapporto privilegiato con l'Europa perché utile alle due parti; anche all'Europa, ai fini di allargamento dell'orizzonte politico in modo da acquistare una posizione più forte in tutti i sensi. Non è im-

possibile in realtà che le forze che hanno meno contato su quel complesso di motivazioni e di interessi che compongono l'imperialismo (almeno nella sua fase postcoloniale) possano riconvertirsi più facilmente agli sviluppi che sono insiti nella decolonizzazione.

E' ormai in fase avanzata lo studio di un approccio globale e unitario fra CEE e Mediterraneo. Sono allo studio forme di associazione sul modello di quella con i paesi africani. E sono sempre attuali i tentativi di integrazione regionale (sul tipo del Maghreb) che hanno una loro evoluzione tormentata ma in qualche modo rettilinea. Tutti questi sbocchi sono i termini di una dialettica che esce dal campo culturale per interessare i rapporti economici, politici e sociali: ma la cultura (del passato e del presente) può offrire la mediazione di cui c'è bisogno. In una epoca di integrazione, l'omogeneità culturale — se la si riconosce come tale — è una garanzia di parità.

V. V. ■

LE CONDIZIONI PER LO SVILUPPO DEI PAESI DELL'AREA MEDITERRANEA

Convegno internazionale Cagliari-Nuoro
19-21 Gennaio 1973

PROGRAMMA

19 gennaio (Cagliari) ore 10
Saluto del Presidente del Consiglio regionale della Sardegna, on. Felice Contu

19 gennaio (Cagliari) ore 10,30
Discorso d'apertura dell'on. Giorgio La Pira: « I presupposti per una politica mediterranea »

19 gennaio (Cagliari) ore 11
Relazione generale del dott. Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'IPALMO

19 gennaio (Cagliari) ore 16
Relazione del prof. Elsayed Abdel-Mawla dell'Università del Cairo sul tema: « Pianificazione e riforme per lo sviluppo economico e sociale »

19 gennaio (Cagliari) ore 17
Relazione del dott. Silvano Levrero dell'Ufficio Studi della CGIL sul tema: « Rapporti fra aree di diverso sviluppo economico e a differenti condizioni sociali »

19 gennaio (Cagliari) ore 18
Relazione del prof. Gaston Destanne De Bernis dell'Università di Grenoble sul tema: « La politica delle materie prime »

19 gennaio (Cagliari) ore 19
Relazione del prof. Giovanni Lilliu dell'Università di Cagliari sul tema: « Istituzioni e condizioni politiche per lo sviluppo economico, sociale e culturale: indipendenza, autonomia e partecipazione »

20 gennaio (Cagliari) ore 9-13
Lavori delle Commissioni

20 gennaio (Cagliari) ore 16-19
Lavori delle Commissioni

21 gennaio (Cagliari) ore 9
Seduta plenaria: discussione delle conclusioni delle Commissioni

21 gennaio (Nuoro) ore 19
Chiusura dei lavori e presentazione delle risoluzioni adottate

LAVORI AVRANNO LUOGO AL PALAZZO DEI CONGRESSI DELLA FIERA CAMPIONARIA DI CAGLIARI E AL MUSEO DEL COSTUME DI NUORO.

Due modi di riconoscere la RDT

di Franco Antonicelli

Discutendosi al Senato del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca il rappresentante del Governo rispondendo ad una mia interpellanza si disse soddisfatto di poter assicurare che il riconoscimento è imminente poichè la pratica diplomatica relativa « è avviata e arriverà presto alla conclusione ». In un certo senso potremmo anche dichiararci soddisfatti, perchè siamo arrivati con successo al termine di una lunga lotta dell'opposizione, o per lo meno al termine della sua prima tappa importante. Senonchè restano incertezze e delusioni che non si possono dissipare o accantonare.

Il fatto è che la decisione italiana arriva tardi e male. Arriva male perchè, secondo quanto stabilito dal recente « piccolo vertice dell'Aja » essa è condizionata a un accordo con gli altri otto Paesi della Comunità europea, vale a dire che si tratterà del riconoscimento da parte di un blocco. Ora questo fa parte dell'intenzione di procedere, come un blocco solo, una « voce unica », è stato detto, ai lavori di Helsinki; intenzione destinata ad arrecare, come hanno rilevato le cronache di Helsinki, un notevole turbamento allo spirito antiblocchista che si sperava potesse prevalere nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

E arriva tardi, dopo un buon numero di altri Paesi anche europei, e non solo dell'Est (è di questi giorni l'assicurazione da parte di altri due governi non dell'area socialista, Islanda e Svezia, di accingersi al riconoscimento della RDT); arriva con l'ultimo treno possibile, quando viene siglato il *Grundvertag*, il « Trattato fondamentale » di normalizzazione dei rapporti fra le due Germanie, con la sicura ratifica del Parlamento di Bonn. Così avvenne all'ultimo giorno il riconoscimento della Cina popolare, dopo 22 anni di finzione della sua non esistenza giuridica.

Anche questa volta dunque il ritardo storico e la mancanza di autonomia deprecati in tante occasioni e da tante e diverse parti. C'è voluto Brandt e la vittoria elettorale che ha consacrato il valore e il successo di una politica estera veramente dinamica, coraggiosamente ostinata, diritta al suo scopo, a tappe stabilite, e raggiunte in nemmeno tre anni, l'una dopo l'altra; c'è voluto Brandt a far riconoscere a tutti la nuova realtà da cui occorre partire; e questa realtà è, da una parte, almeno da molti anni e probabilmente per molto tempo futuro, la irreversibilità dei processi giuridici e sociali realizzati dalla Repubblica democratica tedesca, e dall'altra, nel cuore dell'Europa, fra i due avamposti di due sistemi internazionali in antitesi, la tendenza a rompere i blocchi, a procurare intese e a stabilire nuovi, evoluti rapporti fra le nazioni.

E questa politica di avvicinamento all'Est europeo, abilmente manovrata, fra i più forti contrasti interni della Germania federale, senza dubbio è stata favorita proprio per la serietà del suo significato realistico e per la sua audacia; l'autonomia di Brandt infatti non ha subìto troppo gravi ostacoli dall'appartenenza della Repubblica federale all'Alleanza atlantica. Resta comunque di grandissimo rilievo il fatto che Brandt ha interpretato l'Alleanza atlantica nell'interesse di un orizzonte più largamente aperto al suo Paese. Un confronto tra le due politiche estere viene a dimostrare che noi abbiamo guardato, e guardiamo ancora, all'Alleanza atlantica dal versante dell'inerzia, della passività e della subalternità.

Ora non discuto qui, quanto sarebbe discutibile, la politica del cancelliere Brandt nel suo complesso (penso alla sua incerta politica interna, alla *Grosse politik* che sta per avviare) né la validità dell'ipotesi di una coesistenza ideologica tra due mondi opposti, né il problema, forse molto remoto ma non del tutto cancellato, di una sola Germania, non solo culturalmente Nazione, ma anche politicamente Stato. Ma dobbiamo almeno riconoscere tutti che, nelle attuali condizioni, la realtà nuova che si apre all'Europa, nella quale le due Germanie cessano di essere frontiere di separazione e di ostilità, non è più il vecchio *status quo* in cui il Governo italiano si è staticamente irrigidito, fuor che a parole, tutt'al più cimentandosi in battaglie di retroguardia.

Un rapporto diverso tra le due Germanie significa un rapporto diverso tra l'Ovest e l'Est, e questo rapporto diverso significa implicitamente una spinta all'affrancamento anche dalla subordinazione economica all'America, poichè, come è stato giustamente sottolineato, « l'apertura dei mercati dell'Est socialista è una delle garanzie dall'instabilità conseguente alla crisi dei rapporti con le altre economie capitaliste, Stati Uniti in testa ».

Tutto questo è presente nel disegno della nostra

politica estera? Dovrebbe esserlo. Giacchè un riconoscimento della RDT può essere anche un semplice atto protocollare e non avere tutto il senso che deve avere un grande atto politico, che rinnova il quadro delle sistemazioni europee ed extraeuropee. Per essere veramente un atto politico rinnovatore occorre non soltanto evitare di isolare dalla soluzione di altri problemi della sicurezza e della pace, ma vederlo nell'ambito di ciò che significa la conferenza di 34 nazioni a Helsinki.

La pre-conferenza di Helsinki sta ondeggiando tra problemi accantonati e accordi procedurali; si può anche dubitare che la conferenza arrivi, lentamente o no, a risultati positivi, ma è certo che si muove con questa iniziativa una speranza che non si potrà più far rifluire all'indietro, fondata come essa è sulla realtà di una situazione di dopoguerra impossibile a sostenersi più oltre.

Ma qual è l'obiettivo verso cui questa speranza si muove? Non appare essere più la semplice coesistenza, ma la pace. Per questo da tempo i partiti comunisti più influenti che sono all'opposizione nei Paesi capitalisti hanno ribadito la necessità che i popoli si sgancino da entrambi i blocchi, dovunque, e nel Mediterraneo e nel centro d'Europa.

In qualunque modo se ne valutino le difficoltà e la gradualità dei tempi di attuazione, lo svincolo dai blocchi resta lo strumento indispensabile della pace; e solo questo svincolo può permettere alla democrazia sostanziale di trovare la propria via di sviluppo all'interno di ciascun Paese, capitalista o socialista.

Dobbiamo ancora dirci chiaramente che cosa intendiamo per Europa. Senza distensione tra Est e Ovest, Europa è una parola con contenuti del tutto differenti, anzi stridenti fra loro. L'intesa fra le due Germanie agevola la costruzione di un'Europa il cui concetto sia finalmente eguale a Occidente e a Oriente. Che cosa ha fatto, che cosa va facendo l'Italia seriamente per questa distensione? E che significato può assumere dunque, senza quelle altre precisazioni necessarie, il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca? Essere al rimorchio di una situazione, come ha confermato il dibattito parlamentare, che non è un grande contributo alla distensione e, infine, alla pace.

F. A. ■

elezioni in giappone

Prospettive di una vittoria

di Enrico Singer

Le elezioni del 10 dicembre hanno modificato profondamente i rapporti di forza tra i partiti giapponesi, aprendo una fase del tutto nuova nella vita politica del « gigante economico » dell'Asia. La affermazione dei socialisti e dei comunisti ha creato le premesse per un discorso unitario della sinistra che — dopo lunghi travagli in campo socialista — può ora porsi, concretamente, come alternativa globale al partito liberaldemocratico, al potere da un quarto di secolo. Per il primo ministro, Kakuei Tanaka, che pure aveva voluto la consultazione elettorale anticipata fidando in un successo del suo partito, si sono moltiplicati i problemi: da una parte, per lo spostamento a sinistra dell'opinione pubblica; dall'altra, per il rafforzamento della destra interna del PLD e per la caduta dell'ipotesi « terzaforzista » che si reggeva sui socialdemocratici, letteralmente crollati il 10 dicembre.

Il partito liberaldemocratico, che nel disciolto Parlamento aveva 297 seggi, ha ottenuto nelle ultime elezioni 271 seggi: un calo nettissimo che avrebbe assunto il carattere di un disastro se nel PLD non si fossero riversati i voti persi dallo schieramento di centro-destra, cioè dai socialdemocratici e dal partito « religioso » buddista *Komeito*. Quest'ultimo, che aveva 47 seggi, è sceso a 28 (diciotto in meno); mentre i socialdemocratici sono passati da 29 a 19 seggi. I socialisti si sono confermati il secondo partito del paese con 118 seggi (31 in più); mentre il partito comunista ha quasi triplicato la sua rappresentanza in Parlamento passando da 14 a 38 seggi, diventando così il terzo partito del Giappone. Sedici seggi, infine, sono andati a candidati indipendenti. Poco dopo le elezioni, undici « indipendenti » sono però entrati nel partito liberaldemocratico (che può quindi contare su una maggioranza di 282 seggi) secondo un costume proprio del sistema politico giapponese che va esaminato.

Un'analisi del voto del 10 dicembre non può, infatti, non tenere conto del meccanismo elettorale che danneggia i partiti dell'opposizione a tutto vantaggio dei liberaldemocratici. La Camera dei Deputati viene eletta con un sistema « oligonominale »: cioè con un ridotto numero di seggi attribuiti ad ogni prefettura o collegio elettorale. Questo significa, in pratica, che per un partito non ha tanta importanza il numero totale dei voti raccolti tra gli elettori ma la concentrazione di questi nelle singole prefetture. In più, il partito di maggioranza è tradizionalmente forte nelle zone rurali, ormai spopolate da un vertiginoso processo di inurbamento: al PLD sono così sufficienti pochi voti in una prefettura agricola per avere un deputato mentre all'opposizione — particolarmente a quella di sinistra — che ha la sua base tra gli operai e gli intellettuali (concentrati nelle città), è necessario un numero doppio o triplo di voti per ottenere un deputato.

Contro questo meccanismo elettorale hanno combattuto e combattono tutti i partiti dell'opposizione ma i liberaldemocratici ben difficilmente accetteranno di mettere in discussione un sistema che è tra i maggiori puntelli del loro potere. Questo stesso meccanismo spiega perchè, dopo le elezioni, molti « indipendenti » entrino, o meglio, rientrino nel PLD. La necessità di presentare un numero limitato di candidati nelle varie prefetture crea problemi anche al partito di maggioranza che cerca di evitare una eccessiva suddivisione dei voti che favorirebbe gli altri partiti. Alcuni notabili locali vengono, perciò, necessariamente esclusi dalla lista. Questi si possono presentare come indipendenti e, se eletti, rientrano poi nella « grande casa » liberaldemocratica che gli può offrire posti di potere.

Tutto questo provoca uno scollamento grave tra volontà popolare e momento politico e non è azzardato dire che la affermazione della sinistra nelle ultime elezioni è, in termini reali, andata molto al di là di quanto i risultati espressi in seggi non rivelino. Le ragioni di questo spostamento profondo nell'opinione pubblica sono molteplici come molteplici saranno i suoi effetti a breve e a lunga scadenza.

Il primo dato è che il partito liberaldemocratico continuerà ad esercitare da solo il potere ma non potrà più muoversi « liberamente » come ha fatto finora. Un sintomo indicativo di questa mutata situazione è la dichiarazione fatta da Tanaka all'indomani delle elezioni: « Il governo — ha detto il *premier* giapponese — promuoverà un ampio dibattito parlamentare sul piano di difesa (spese militari) e sulla questione del rinnovo del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti ». E' un fatto importante: il PLD dovrà misurarsi in Parlamento con l'opposizione mentre, fino a ieri, era abituato ad

elaborare la sua politica con le alte sfere della burocrazia statale, potentissima in Giappone.

Il « ridimensionamento » dei liberaldemocratici trova le sue ragioni in due ordini di motivi. Il primo — a monte di ogni discorso — è che si tratta di un partito senza una vera proposta politica. Conservatore nel suo complesso, raccoglie (un poco come la nostra Democrazia cristiana) almeno una dozzina di « correnti » che vanno da quella nazionalista di Yashuiro Nakasone (attuale ministro del commercio) a quella di « sinistra » di Takeo Miki (attuale vice *premier)* e che non trovano un momento unificante in alcuna ideologia. Questo amalgama anomalo di uomini di potere che forma il PLD — una volta definito come un « club di anti-socialisti » — spiega anche il tipo di politica espresso dal partito. Spiega come, battuto Eisaku Satô, Tanaka in pochi mesi abbia portato a termine la normalizzazione con la Cina. Spiega come Tanaka stesso, cedendo alle pressioni di Nakasone, abbia poco dopo deciso di raddoppiare le spese militari del paese. La mancanza di una proposta politica originale è alla base delle contraddizioni e dei compromessi interni che molto hanno pesato sulla sconfitta elettorale.

Il momento unificante della politica liberaldemocratica è dato dalla stretta e continua *leadership* che il mondo industriale esercita sul partito. E' solo grazie a questo collante che il PLD, ufficialmente nato dalla fusione tra democratici e liberali nel 1955, non si è diviso e scisso in tanti movimenti separati. Il PLD è gregario del mondo industriale e — sintetizzando — fin quando quest'ultimo ha visto negli Stati Uniti il suo *partner* privilegiato, il partito liberaldemocratico si è mosso secondo i canoni dell'osservanza filoamericana. Da quando gli USA hanno cominciato a prendere provvedimenti economici contro il loro « grande alleato » (ricordiamo le misure adottate da Nixon nell'agosto del 1971 che provocarono una rivalutazione dello *yen* del 16,98 per cento), il filoamericano Satô è stato battuto da Tanaka che ha avviato una politica autonoma alla ricerca di nuovi mercati.

Tutto ciò non è passato inosservato agli occhi dell'opinione pubblica giapponese e dello stesso elettorato liberaldemocratico, o almeno di una parte cospicua di esso. Ecco che entriamo nel vivo del secondo ordine di motivi che ha portato al « ridimensionamento » del partito di Tanaka. La normalizzazione con la Cina è stata accolta da tutti i giapponesi come una salutare svolta della politica estera del paese che si avvia a ritrovare un posto autonomo in Asia spogliandosi delle vesti di « caporale » dei gendarmi del mondo americani. Ma le contraddizioni alle quali abbiamo accennato non sono state superate da Tanaka per il solo fatto di essersi recato a Pechino.

E' soprattutto in politica interna che il « volto nuovo » del partito liberaldemocratico ha mostrato la corda. Il Giappone, « terzo grande », ha costruito la sua potenza economica sulle spalle dei lavoratori. E' stato detto che i giapponesi soffrono di tutti i mali di una società del benessere senza avere mai visto il benessere. In questa frase, per brevità, vogliamo comprendere l'inquinamento e i bassi salari, la disoccupazione aumentata costantemente dal 1970 al '72, la crescita dei prezzi (6,1% nell'ultimo anno), gli orari di lavoro pesanti, un sistema di previdenza sociale tra i più arretrati del mondo, la speculazione edilizia che ha rosicchiato ogni angolo facendo sparire addirittura i marciapiedi dalle città.

« Panacea » per tutti questi guasti dovrebbe essere, secondo il *premier* Tanaka, un « piano di ristrutturazione » del paese — ancora da presentare ma da tempo elaborato e pubblicato — che prevede una redistribuzione delle industrie su tutto il territorio nazionale e miglioramenti generali delle condizioni di vita dei giapponesi; il piano presuppone anche un nuovo sforzo produttivo. Socialisti e comunisti hanno denunciato con forza e con chiarezza questo progetto che aggraverebbe, invece di risolverli, e allargherebbe a tutto il paese i mali di oggi e comprimerebbe ancor più il già basso livello di vita. Il Giappone, proprio perchè « terzo grande », può permettersi di pensare, ora, ad una politica sociale che sia funzionale alla popolazione e non al profitto. Il partito liberaldemocratico non potrà mai andare contro il suo « padrone ». Tanaka ha cercato di razionalizzare il sistema. L'elettorato ha risposto che non basta.

Le elezioni hanno, d'altra parte, spostato anche i delicati rapporti di forza all'interno del PLD. L'affermazione della sinistra ha tolto voti — è un →

fatto — all'ala progressista del partito liberaldemocratico creando nuove difficoltà per Tanaka. L'attuale *premier* non è un rappresentante della sinistra del PLD: è un moderato di centro ma sull'ala progressista ha fatto affidamento contro la più forte corrente del partito, quella dei « falchi » dell'ex primo ministro Satô, guidata ora dall'ex ministro degli esteri, Takeo Fukuda. Con quella di Tanaka sono alleate tre correnti: la nazionalista di Nakasone, quella progressista moderata di Masayoshi Ohira (ministro degli esteri) e quella di « sinistra » di Takeo Miki. Dal voto del 10 dicembre questa alleanza è uscita indebolita. La corrente di Fukuda è oggi ancora più forte e controlla la maggioranza interna del PLD. Tanaka dovrà tenerne conto almeno quanto dovrà tenere conto della crescita dei partiti di sinistra. Questo provocherà, presumibilmente, in politica interna, un ritorno del governo di Tokio alle vecchie posizioni, anche perchè il voto del 10 dicembre ha spazzato via la possibilità di una soluzione — alla quale accennavamo all'inizio — di tipo terzaforzista.

L'ipotesi era quella di un appoggio — contro la destra liberaldemocratica — dei socialdemocratici giapponesi. Questo partito, nato da una scissione nel partito socialista alla fine del 1959, è uno schieramento vicinissimo al PLD e ha perso ogni caratteristica di movimento socialista. Il suo crollo (da 29 a 19 seggi) è un chiaro segno per chi, all'interno del PLD, immaginava operazioni di integrazione del partito socialdemocratico col doppio obiettivo di tenere a bada i « falchi » e di fermare la avanzata delle vere forze della sinistra.

Se la prospettiva a breve termine — e che potremo controllare quando Tanaka formerà il nuovo governo — è quella di una ricomparsa dei « falchi » in qualche ministero-chiave, il fatto più importante, a lungo termine, è il rafforzamento della sinistra, premessa per una politica unitaria di socialisti e comunisti. Finora, unità tra il *Nihon Shakaito* (partito socialista) e il *Nihon Kyosanto* (partito comunista) non c'è. All'interno del partito socialista ci sono ambiguità, differenziazioni profonde di posizione che ostacolano quel « fronte unito progressista » proposto dal partito comunista.

Tutta la storia del partito socialista è segnata da crisi che danno la misura del costante dissidio tra un gruppo schiettamente socialista ed uno riformista, molto vicino ad un partito socialdemocratico di tipo occidentale. Da Testu Katayama che, dopo l'affermazione elettorale del 1947, portò il partito (unico esempio nella storia giapponese) al governo assieme al partito democratico di Hitoshi Ashida e pagò un'esperienza fallimentare di otto mesi con il crollo nelle elezioni del '49; dalla prima scissione (partito socialista di sinistra e di destra) seguita a quella sconfitta; dalla riunificazione « di vertice » del 1955 (contemporanea alla fusione dei partiti conservatori: democratico e liberale); dall'ultima scissione del '59, si arriva alla divisione interna del partito socialista responsabile del disastro elettorale del 1969: 50 seggi e due milioni di voti in meno.

La ripresa del 10 dicembre è il frutto della dirigenza del gruppo di « centro » di Narita che ha il merito di ricercare un'unità delle opposizioni (contro le tesi della destra socialista di Eda, più vicina all'ipotesi terzaforzista e anticomunista), ma che non si è liberata da certe illusioni, come il « recupero » dei socialdemocratici, troppo sensibile all'unità a livello parlamentare e poco attenta all'unità delle masse.

Il partito comunista non ha esitato a denunciare le ambiguità, gli errori e le indecisioni socialiste. E' dal dialogo tra i due partiti operai e dal suo risultato, che dovrà prendere corpo l'alternativa all'attuale sistema di potere. Il partito comunista che, dopo due periodi definibili, generalizzando, filosovietico e filocinese, si mantiene su una posizione di equidistanza tra URSS e Cina, ha già indicato un programma attorno al quale aprire un dibattito comune: lotta contro il rinnovo del patto di sicurezza con gli USA; ricerca di una collocazione internazionale neutrale ma attivamente presente in Asia per lo sviluppo e la collaborazione; profonde riforme sociali per migliorare il tenore di vita nel paese modificando gli schemi dello sviluppo capitalistico; lotta contro il revanscismo e il militarismo, sempre riaffioranti nella realtà giapponese. Soltanto lo sviluppo del discorso unitario che, pur con diversi accenti, è già portato avanti da socialisti e da comunisti, potrà trasformare il grande spostamento a sinistra segnato dal voto del 10 dicembre in una alternativa al potere dei liberaldemocratici.

E. S. ■

Verso l'anno della verità?

di Arnaldo Agostini

Ogni anno l'assemblea generale delle Nazioni Unite affronta il problema del Medio Oriente, e ogni anno la battaglia diplomatica del governo israeliano al Palazzo di Vetro si conclude con una sconfitta. Questa volta è stata una mozione — approvata con 85 voti favorevoli, 7 contrari e 32 astensioni — presentata da diciotto paesi non allineati a ribadire che il raggiungimento di una pace giusta e durevole passa attraverso l'attuazione di due principi fondamentali: il ritiro delle forze di Moshè Dayan dai territori occupati e la fine di ogni rivendicazione, con l'implicito riconoscimento del diritto di ogni Stato di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, al riparo da insidie o da atti di forza. La replica di Tel Aviv è stata severa: « Le Nazioni Unite — ha detto un parlamentare — continuano a interessarsi del conflitto arabo-israeliano nella maniera meno costruttiva e la nostra azione non potrà non tenerne conto ». In realtà, la diplomazia israeliana è riuscita a chiudere lo scontro di New York con alcuni punti all'attivo. Primo: dalla mozione dei diciotto è stata tolta la richiesta di un embargo economico-militare laddove si invitavano gli Stati membri a privare Israele di ogni aiuto utile a prolungare l'occupazione dei territori arabi. Secondo: gli Stati Uniti hanno confermato, almeno ufficialmente, l'appoggio incondizionato a Tel Aviv in un momento in cui qualche nube era apparsa all'orizzonte dei rapporti bilaterali. Terzo: i paesi europei, e quindi anche la Francia, hanno manovrato in direzione di una risoluzione priva di accentuazioni drammatiche e ultimative.

Tuttavia, la posizione internazionale del governo israeliano non è per questo migliorata. L'ONU, infatti, ricorda che i cambiamenti introdotti da Tel Aviv nelle zone occupate, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1949, sono nulli; che tutte le misure che hanno per obbiettivo quello di mutare il carattere fisico o la composizione demografica dei territori conquistati debbono essere abrogate; e che il rispetto dei diritti dei palestinesi è un elemento indispensabile nel quadro di qualsiasi intesa di pace. Nonostante l'intransigenza israeliana — che investe tutti i punti votati alle Nazioni Unite —, la tensione dirompente alle frontiere con Siria, Libano e Egitto, e l'applicazione sistematica delle strategie del « controterrorismo » e della « rappresaglia preventiva », l'impressione che si fa strada è che durante il 1973 la crisi medio-orientale potrebbe conoscere momenti di svolta incisivi e significativi. Molto, comunque, dipenderà dal ruolo che gli Stati Uniti decideranno di interpretare, e se alla nota inviata dal governo di Washington a quello di Tel Aviv a metà dicembre, si vorrà e potrà dare un seguito. « Il momento attuale », dice il messaggio consegnato da Rogers al vice primo ministro israeliano Yigal Allon, « è maturo in vista dell'apertura di negoziati. L'amministrazione americana è pronta a compiere i passi atti a giungere ad un accordo ».

Se la trattativa parigina sul Vietnam si concluderà prima della fine di gennaio, è probabile che toccherà a Henry Kissinger imbastire viaggi e incontri segreti in Israele e nelle capitali arabe. E se alla posizione di movimento statunitense, le cui origini riportano alla luce il vertice Nixon-Breznev dello scorso maggio, si lega l'offensiva diplomatica dell'Egitto e di altri paesi (l'invio di una nota del presidente Sadat a numerose nazioni prima del dibattito all'ONU, e la visita del primo ministro libico Jalloud in Francia, non sono che gli episodi più recenti), si capisce bene come le alternative e le scelte a disposizione della « leadership » israeliana siano molto meno varie e a portata di mano di qualche mese fa.

Ma non è soltanto il problema dei rapporti con l'estero che preoccupa Tel Aviv, nel momento in cui si impone una revisione globale della sua linea politica. Tra i moderati e i « falchi » il contrasto è già spesso, e cresce l'inquietudine intellettuale. Tra gli studenti universitari e tra i docenti, l'esigenza di una politica ufficiale più conciliante viene discussa con forza sempre maggiore. I professori — come ha scritto *Life* — « hanno violentemente attaccato la tendenza all'annessione unilaterale delle zone occupate e hanno ricordato che incorporare zone popolate come la riva occidentale trasformerà inevitabilmente Israele in una Rhodesia, con dei cittadini di prima e di seconda classe ». I 330.000 arabi che vivono nel territorio di Israele hanno subito nel passato alcune restrizioni dal punto di vista della sicurezza, ma sono sotto ogni altro aspetto cittadini israeliani, con i loro rappresentanti in seno al Knesset. Vi sono però nelle zone occupate, oltre un milione di arabi.

→

Insieme con gli arabi israeliani essi rappresentano la metà della popolazione ebraica che conta 2.600.000 persone. Ma poiché la media delle nascite è presso la popolazione araba più che doppia di quella della popolazione ebraica, si prevede che, se Israele rimarrà su questi territori, entro 25 anni vi sarà in Israele una maggioranza araba. Ciò porrebbe fine allo stato « Ebraico » e questo ben pochi israeliani lo desidererebbero.

Un eminente storico di Gerusalemme, Yehoshua Arieli, ha detto che se i fautori dell'annessione avessero la meglio, sorgerebbe uno « stato guarnigione »; « essi distruggerebbero la nostra democrazia e creerebbero in Israele una società fanatica e retrograda... un'organizzazione tribale dalla mentalità ristretta, un nazionalismo storico come quello che esiste in Sud Africa ». Se il 1973 lascerà filtrare qualche speranza di pace, per Israele e gli israeliani sarà anche l'anno della verità.

A. A. ■

PCI'73

STORIA
IDEOLOGIA
SCIENZA
ECONOMIA
ARTE
POLITICA
L'ITALIA
IL MONDO

nell'Almanacco dei comunisti italiani

PCI'73

Pagine 240 - Lire 500

"Signor Re" una lettera del 1925

di Ferruccio Parri

Ho sempre pensato che nella storia d'Italia e del fascismo i comportamenti di Re Vittorio avessero avuto una importanza maggiore di quanto correntemente gli si assegna. Mi riferisco principalmente agli scritti e rievocazioni comparsi in gran numero nei giornali ed alla Televisione in relazione al 28 ottobre ed in occasione di altre ricorrenze fasciste. Mi pare non si tenga sufficiente conto del peso politico che i monarchici avevano nella politica italiana, più ancora nei ceti dirigenti dello Stato che nella classe politica in senso stretto. Nei quadri militari la fedeltà alla Monarchia non aveva praticamente eccezioni. Lo si vide ancora nella Resistenza quando l'obbedienza dovuta al Re, capo delle forze armate, costò sangue e martirii: i capi militari, Badoglio ed Ambrosio, contavano se avevano dietro il comando del Re. Erano monarchici praticamente tutti i partiti borghesi. Né occorre ricordare quale fosse la diffusione del sentimento monarchico nell'Italia meridionale, ed anche in Piemonte.

Sembra legittimo ritenere che un diverso comportamento del Re avrebbe dato diverso esito al referendum istituzionale.

I suoi « tradimenti » — la definizione è propria — hanno avuto dunque importanza decisiva per la storia del fascismo, per la sorte della Monarchia e delle nostre istituzioni costituzionali. Sull'azione e mancata azione di questo Re il suo ambiguo e introverso carattere possono forse aver lasciato dubbi non risolti. Non so invero se restituzioni sincere ed attendibili della sua personalità siano state lasciate da coloro che gli furono più vicini, e specialmente dal gen. Cittadini, fido e confidente.

Io ebbi scarse occasioni di incontrarlo nel 1918, sul fronte del Grappa e, come addetto al Comando Supremo di Abano, nella vicina villa-rifugio che lo ospitava a Lispida. Tuttavia qualche nota di carattere mi era parsa evidente: una certa riserva di testardaggine, una propensione alla diffidenza ed un fondo di cinismo, un senso di orgoglio dinastico, una interiore volontà di comando frenata normalmente da precisi principi di comportamento istituzionale, e tuttavia qualche volta esplosa, come dopo Caporetto nell'incontro di Peschiera con gli alleati francesi ed inglesi. Per questo non mi persuadono spiegazioni di viltà fisica per la fuga di Pescara e mi pare di capire meglio la decisione del 28 ottobre.

Come verosimile conseguenza della uccisione del padre a Monza per opera di Bresci, egli si era fissato come rigida regola di condotta la stretta osservanza dei doveri di re costituzionale, che vuole avere come controparte solo il Parlamento. Una regola che voleva cancellare il ricordo negativo di Re Umberto, e soprattutto della sua Corte d'intriganti che il figlio non amava.

Il compianto sen. Paratore, col quale ebbi rapporti di amicizia, che aveva avuto parte nei rapporti tra il Governo Facta, di cui era membro, e Casa reale mi confermò il voltafaccia di Re Vittorio al momento della marcia su Roma. Aveva verbalmente dichiarato che bisognava fermare i rivoltosi, ricorrendo anche allo stato di assedio; aveva poi rifiutato recisamente la firma del decreto che gli era stato sottoposto.

I molti studi storici dedicati all'argomento allegano incontri, consigli influenti perché si preferisse la soluzione parlamentare, intensamente desiderata da Salandra. E' vero che la ricerca di uno scioglimento senza urti aveva generato un pissi-pissi frenetico negli ambienti politici romani liberal-reazionari e fascisti. Non potrei negarne certamente la possibile influenza. Ma credo si debbano aggiungere le informazioni ed assicurazioni giunte al Re che dietro le colonne dei Brancaleoni fascisti stava il consenso della grande maggioranza dei combattenti della guerra. Anche io avevo potuto constatare come l'attaccamento alla guerra fosse un dato della psicologia del Re, insieme all'odio contro i socialisti « sabotatori della Nazione » e « bastonatori dei reduci ».

Egli aveva comunque violato lo Statuto di cui era garante. Primo tradimento. I suoi confidenti dichiararono che egli sentiva coperta la sua responsabilità istituzionale dal ripristino della normalità parlamentare di cui Mussolini aveva promesso la osservanza.

Per me, poco incline ad interessarmi dei problemi di lotta politica, sino al fascismo il problema →

della Monarchia sino allora praticamente non esisteva. Non mi pareva che valesse la pena di cambiare. Conoscevo abbastanza bene la storia di Casa Savoia, ed ero d'accordo con la propaganda repubblicana che se è professione dei re quella di tradire, i Savoia non smentivano la regola. Ma per un piemontese quella antica istituzione faceva capo con la cerchia splendente delle Alpi e con l'amico Monviso. Certo ingenuo, e sempre scottato come tutti gli ingenui. Ma quel repubblicano, che nella vignetta di propaganda « dalli al tronco » bandisce l'ascia mi sapeva troppo di romagnolo.

Ora comprendevo che avevo torto. Una investitura « per Grazia di Dio » offende la logica di un regime democratico, che fino allora non avevo abbastanza considerato. La Monarchia poteva dare Re Alberto del Belgio, coraggioso difensore del suo paese contro l'invasione dei tedeschi del Kaiser, ammirato da tutta Europa, ma dava Re Vittorio, che stava velocemente convertendomi alla Repubblica. La negativa impressione del 28 ottobre fu abbastanza presto ammortizzata, il re scusato, e la fede nella carta monarchica ristabilita.

Era tuttavia una curiosa fede che permetteva al Re di mantenere sul Governo Mussolini il controllo e la pressione dei partiti monarchici, e soprattutto dei vari gruppi liberali, e nei piani di questi doveva condurre finalmente il Monarca ad una iniziativa che li liberasse dal fascismo. Un gioco di sì e di no e vedremo, che si fece più serrato con la violenta tensione che seguì, nel secondo semestre del 1924, il delitto Matteotti, con la costituzione dell'Aventino e la violenta campagna per « la questione morale ».

Gioco sempre ugualmente deludente, e mortificante per le due parti, sempre trincerandosi il Re dietro i formalismi della prassi costituzionale che non consentivano un suo intervento se non a seguito di un pronunciamento del Parlamento. Almeno si dimettessero i ministri liberali, e così apparisse dopo l'abbandono dei popolari che anche quest'altro partito aveva ritirato il suo appoggio al governo.

Come pegno di liberalizzazione, nel giugno di quell'anno Mussolini aveva inserito nel Ministero il sen. Alessandro Casati, quasi in rappresentanza dell'amico Benedetto Croce, e il deputato Sarrocchi, entrambi liberali. Per far posto a Casati, Mussolini aveva licenziato Giovanni Gentile. Quando verso la fine dell'anno egli superò un momento di grave crisi e di sfiducia, e gli intransigenti con alla testa il bufalo Farinacci presero il sopravvento, tornò l'ora della violenza e della minaccia. Casati e Sarrocchi, dissenzienti, si dimisero, ma senza dichiarazioni e motivazione pubblica. Il Re ed i suoi consiglieri furono d'avviso che questo non era un pronunciamento del Parlamento. Con i due liberali si era dimesso anche il liberal-fascista Oviglio, ministro della Giustizia: entrò allora nel Ministero Alfredo Rocco, unico ideologo serio del regime.

Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò alla Camera un violento discorso di sfida e di minaccia, che diventò famoso. Il Re confidò poi che egli lo aveva fortemente rimproverato « per il tono », e che il duce se ne sarebbe scusato. Forse avrà anche promesso di comportarsi d'ora in avanti da bravo figliolo.

Diceva spesso, il Re, che egli aveva la responsabilità di non esporre a pericoli non necessari la istituzione monarchica e la Dinastia. Questa è stata una costante, almeno come giustificazione, del suo operato, che ritorna negli altri momenti critici, come nel 1943. Lasciamo ai cronisti l'indagine sulle altre componenti psicologiche — ammirazione, paura — oltre ai pericoli accennati, che caratterizzavano i rapporti stabiliti tra Re e duce. E' ben probabile che egli preferisse un dittatore normalizzato ai chiacchieroni e maneggioni dei vecchi parlamenti.

Bastò il discorso del 3 gennaio perché sul bavero dei fascisti ricomparissero velocemente le cimici che erano quasi sparite. Segno che la tempesta antifascista era superata. Battaglia persa dunque. Persa male. La coalizione delle forze antifasciste prodotta dal movimento di indignazione seguita al delitto Matteotti era stato un atto politico importante e nuovo nella storia d'Italia. Aveva impressionato favorevolmente anche i giovani. Aveva segnato una ripresa sincera di coscienza democratica, liberata anche da elementi spuri. Pure una battaglia politica, e non solo morale, a fondo non era stata data. La fiducia nella carta del re ne aveva frenato la spinta, l'aveva ridotta ad

un gioco d'inganni e di delusioni. L'insuccesso aveva segnato il fallimento politico dell'Aventino, e lo scompaginamento dell'alleanza. Una novità interessante era stata la creazione della nuova « Unità nazionale » fondata da Giovanni Amendola, che raccoglieva quanto vi era di più vivo e giovane nel mondo politico non social-comunista o popolare: interessante perché segnava rispetto al movimento liberale un netto passo avanti come orientamento democratico. Una battaglia perduta disastrosamente. Crollava praticamente ogni possibilità di lotta politica efficace nel paese. Restavano rappresentanze autorevoli dell'antifascismo al Senato ed alla Camera, tollerate sin quando si fossero astenute da attività organizzative.

La nostra impressione a Milano fu enorme. Sentivamo che si chiudeva il tempo della battaglia aperta e si apriva una fase oscura ed incerta, poiché era chiaro che il nuovo dittatore si sarebbe valso del potere ormai senza limiti e senza controllo per distruggere quanto potesse sbarrare il suo cammino. Era molto chiaro che cosa avrebbe significato la segreteria del partito affidata a Farinacci.

In ognuna delle grandi città italiane l'antifascismo giovane si raccoglieva attorno ad un foglio che ne era la bandiera. A Torino, Gobetti con *La Rivoluzione liberale;* a Firenze, Ernesto Rossi ed i Rosselli col *Non mollare;* poco dopo attorno a *Pietre* a Genova. A Milano era il *Caffè*, fondato da Riccardo Bauer, Filippo Sacchi e Parri che teneva banco tra i giovani.

Ecco la lettera al Re che scrissi per il *Caffè* (numero del 12 gennaio 1925) dopo il 3 gennaio, rappresentativa — mi pare — della impressione di quegli ambienti giovanili.

« Signor Re,

hai sentito questo Tuo Presidente del Consiglio, incolpato di un sistema di delinquenza politica, con quale arcadica e facinorosa disinvoltura si è processato da sé, e si è assolto da sé? E si è assunto la responsabilità, che davvero gli spetta intera, del regime di violenza materiale e morale che dilania sempre più minacciosamente la Tua Nazione? Hai visto, Re, quando il Tuo Presidente ha sentito la dignità del Governo? Non quando ha malfatto, non quando sono stati incarcerati i suoi fidi, ma quando si è sentito vilipeso. Ed hai visto in che modo ha sentito questa dignità? Non purgandosi dalle accuse od offrendo il modo di purgarsi: ma strozzando la stampa che lo accusava. E come ha parlato questo Tuo Ministro! In quel giorno tra lui e la Camera, che partecipa con Te della podestà legislativa, Tu proprio non c'eri: c'era un dittatore che minacciava 48 ore oscure per liquidare non i suoi avversari ma i suoi accusatori: che gli accusatori minacciava di stroncare come fossero nemici d'oltre confine: come se sopra le parti in Italia non ci fossi Tu, la Tua magistratura ed uno Statuto. Quest'uomo, che grida di voler ridurre tutta l'Italia ad accettare da lui per forza una pace che non sa dare perché la sua statura è troppo più piccola della pace; quest'uomo ha parlato come un Re, al quale la Tua Maestà non serve che come espediente polemico. Io, Re, al Tuo posto, l'avrei licenziato come un servo petulante. O Re, questa è l'ora nella quale la solidità della Tua dinastia e della Tua tradizione è chiamata a prova decisiva. Il disordine morale ha generato il disordine politico, e questo quello. Manca ogni certezza nei fondamenti della vita costituzionale: il potere legislativo non è mai stato così in basso: la camera di Mussolini ha prodotto l'Aventino, incapace non solo di rinnovamento politico, ma nemmeno di quelle modeste abilità trasformatrici che erano pregio delle Camere nei tempi giolittiani. Certe impotenze umiliano troppo la Magistratura: e ne hanno già corroso il prestigio. Il potere esecutivo è tutto: anzi ormai è tutto l'arbitrio senza legge della oligarchia centrale e di quelle locali, che sfogano ora nelle perquisizioni e nei sequestri anche le loro vendette personali.

Il danno è grave e profondo il disorientamento e turbamento generale. L'unità morale del paese è sempre più profondamente ferita: le masse proletarie si alienano sempre più dalla Nazione che le comprime, le vessa e spoglia i suoi istituti. Questa propaganda di sedizione che vien dall'alto, di bolscevismo di Stato, è veramente insensata; ed è anche propaganda fieramente antimonarchica. Questo regime che alimenta e vive della vigliaccheria, che ha guastato, contaminato, confuso tutto è intima-

→

mente paralizzato, incapace di restituire al paese normalità di vita politica.

Se la paralisi investe tutti gli organi dello Stato, il Re rimane scoperto e la gente si chiede: il Re? che fa il Re?

Le voci più contraddittorie corrono ad ogni ora su quello che farai o non farai. Si dice che Tu interverrai al momento opportuno con sapienza giolittiana: che l'antica prudenza e fermezza dei Tuoi avi non fallirà nell'ora decisiva. Questa è vicina, e molti dubitano di Te. Si dice che Tu attenda troppo ostinatamente dai poteri statutari — che pur sono paralizzati come Tu sai — un formale motivo di intervento. Tu hai, avallando il rimpasto, avallato ancora una volta il Gabinetto Mussolini. Ti prepari ad un avallo nuovo?

Mussolini annuncia le elezioni. Di queste elezioni nessuno che abbia avanzato contro il Governo pregiudiziali morali può discutere; nessuno può accettarle. Le elezioni, o Re, non si devono fare. Le elezioni, o Re, se Tu le lascerai fare ad un Governo privo di autorità morale, metà del paese le riconoscerà irrise o nulle. Conviene alla Monarchia esasperare questo solco? Conviene al paese fare le elezioni in primavera con Mussolini, e ripeterle in autunno con Giolitti?

La battaglia precipita agli atti decisivi. Noi Ti diciamo, o Re, che l'inattività delle opposizioni deve cessare, e cesserà. Da esse, che hanno sin qui pessimamente condotto la lotta, verrà al Governo una perentoria messa in mora che sarà anche una chiamata in causa della Monarchia da parte dei legittimi rappresentanti del Tuo popolo. Quella denuncia diretta ed esplicita contro il capo del Governo, del Tuo Governo, che Amendola non ha fatto rintuzzando in piena Camera la sua iattanza, con uno di quei gesti di fierezza che nella vita dei popoli sono salutari, deve presto venire.

E allora quella sarà la Tua ora, Re d'Italia. Non tradire. Non affidare l'onore del Tuo paese ad un giocatore d'azzardo, che vuole giocare non ci importa per quali fini e quali suggerimenti questa ultima carta. Non tradire la Tua Dinastia. Tu sai bene che lo « sfondo repubblicano » che Mussolini denuncia dietro le opposizioni è infinitamente meno preoccupante dello « sfondo » della maggioranza e del suo Capo che dieci anni fa blaterava con troppa inintelligenza di Te, della Patria e della Bandiera. Noi siamo legalitari: noi vogliamo essere legalitari perché questa catena dei governi di piazza deve essere ad ogni costo troncata, a costo anche di prolungare questa crisi intollerabile. Ma, Re, non tradire lo Statuto che hai giurato. La crisi ha raggiunto l'estremo limite dell'ambito istituzionale: tra poco non dipenderà che da Te. E metterà forse in gioco anche Te, se non saprai essere il Re. Non ridurre gli italiani a sperar salvezza da un colpo di mano di generali, o da pronunciamenti di piazza. Non ridurli a disprezzare il Tuo Stato e il Tuo Statuto ».

Naturalmente la lettera provocò la denuncia alla Procura del Re per il reato di « lesa Maestà ». Occorreva per procedere l'autorizzazione di Casa Reale, che fu negata. Non sarebbe stato un processo comodo.

L'on. Giovanni Boeri, buon amico, che era stato pregato di assumere la difesa, mi avvertì che egli avrebbe dovuto presentare la lettera come la espressione esasperata di una sincera e consapevole fede monarchica. Non era più la mia, anche se mi avesse fortemente offeso la dimostrazione di viltà.

Ma avevo voluto fortemente accentuare il tradimento di un dovere sacro per un re perché le molte discussioni di allora avevano voluto fissare nel modo più chiaro i compiti e le responsabilità di un sovrano costituzionale. Novello Papafava, interprete di questi pensieri, li aveva raccolti in un eloquente scritto che intitolò « Fissazioni monarchiche ».

Ed io volevo stabilire chiaramente per noi anche un altro giudizio di valore: il tradimento del 28 ottobre è un peccato veniale; il 3 gennaio è un peccato mortale. E' da questa data, non dalla prima che comincia la vera storia del regime fascista. Se è così, tenendo conto che gli atti successivi della monarchia italiana seguono e confermano la stessa linea di condotta diciamo che la sua responsabilità

storica è più pesante di quella stessa di Mussolini.

E se è così, dopo il 3 gennaio la nostra strada deve scartare questi baloccamenti con la Monarchia e cercare e seguire nuovi metodi: quelli in sostanza della lotta clandestina.

E se la lettera al « Signor Re » affermava per non toglier valore alla campagna una volontà legalitaria, il suo tradimento ci autorizzava a varcare anche questo piccolo rubicone della violenza imposta da momenti rivoluzionari.

Una delle ragioni del nostro dissenso con gli uomini dell'Aventino era il loro assoluto rifiuto di ogni violazione della legalità: ed una delle ragioni era la umiliante impotenza alla quale ci trovavamo ridotti di fronte alla violenza fascista. Il Conte Sforza condivideva questa impressione, ed aveva proposto di tentare di sorpresa l'occupazione del Viminale. Qualche focolaio di resistenza operaia non era mancato in quei giorni, subito spento: mancavano soprattutto capi e dirigenti.

E tuttavia quando esponevo questi motivi di rincrescimento all'amico Stefano Iacini la ragione del suo giudizio assolutamente contrario stava, ancora una volta, nella carta di riserva, che sarebbe certamente intervenuto all'ora giusta. Penosa illusione.

E' una che non si spegne, ed opera anche in seno alla Resistenza, particolare di ambienti intellettuali, militari, spesso disinteressati, sempre immaginando di aprire con la forza di questa tradizione la strada della liberazione dal fascismo. Su questa linea si sviluppa il tentativo di Vinciguerra e Rendi che li porta al tribunale speciale: feroce la condanna: il Re sa, e non batte ciglio, perché non è sua competenza. Spera nella forza di attrazione della Monarchia Lauro de Bosis, che s'inabissa in mare. Uomini di alto valore, ancor vivi nel ricordo degli uomini di cultura, come Antoni, il filosofo, sostengono i coraggiosi tentativi di Maria José, l'ultima Regina per il salvataggio *in extremis* di una rinnovata monarchia.

A noi il 3 gennaio ci aveva aiutato a capire la strada della Resistenza.

Ferruccio Parri

testimonianze

In ricordo di Umberto Segre

di Franco Antonicelli

In memoria di Umberto Segre, che fu collaboratore dell'**Astrolabio,** ed amico del direttore, di Ernesto Rossi e di molti collaboratori, la vedova e la figlia, Elena e Vera, hanno dato alle stampe una lettera che nel 1930 Maurice Blondel, filosofo illustre, aveva scritto all'accademico abate Bremond per presentargli e raccomandargli il giovane Segre. E' un documento di notevole interesse per la storia della cultura e dell'intelligenza italiana di quel tempo, come rileva nel suo affettuoso commento Franco Antonicelli. E dietro vi sono le prove, che furono anche di Antonicelli e Segre, del primo antifascismo attivo.

L'Astrolabio

Aix, 25 mai 1930

Très cher ami,

Joie, joie de vous avoir revu, et tristesse d'être loin de votre tonifiante vitalité. — Voici enfin au retour de Carthage la réponse de Mgr Mulla. L'étude qui vous intéresse est soulignée de bleu sur la liste des publications de l'Institut: « Et Mgr d'Herbigny se fera un plaisir de vous offrir cette étude, si vous voulez bien lui écrire pour lui donner votre adresse et lui préciser ce que vous désirez exactement. » Je me hâte de transmettre cette... aimable commission. C'est à l'Institut pontifical oriental, 7, Piazza S. Maria Maggiore, qu'on peut atteindre le jésuitique président.

Vos élections académiques ont tourné comme on pouvait le prévoir. Quel dommage qu'on ne puisse renommer des académiciens déjà élus, afin de leur conférer un fauteuil ou un vote plural. Vous en auriez déjà au moins dix pour vous. Et quand l'Académie serait ramenée à 5 ou 6 membres, alors vraiment, cela signifierait quelque chose d'être à la puissance nième!

Je vous présage une visite pour laquelle je sollicite votre indulgence. Une jeune Italien qui me fait songer à Spinoza adolescent, Umberto Segre (vingt-deux ou vingt-trois ans), docteur (cum summa laude) *à l'Université de Turin pour une thèse... sur moi, où il me défend intelligemment contre les annexions gentiliennes — quoiqu'il soit lui-même plus ou moins hégélien et ami de Croce. Donc, la faculté d'Aix l'avait proposé en 1.re ligne, sur six concurrents, pour la place vacante de « lecteur d'italien » et Mignon avait mandé à Segre de venir... Mais Padé a choisi un vieux protestant de sa clientèle pour lui donner le poste. Et Segre, antifasciste, ayant déjà été emprisonné en mai 1928, et étant sorti d'Italie avec grande difficulté, ne peut retourner chez lui. Il doit donc gagner sa vie, sa licence, sa naturalisation en France; il va aller le 5 juin à Paris, pour y découvrir un* modus vivendi, *grâce à des collaborations littéraires auxquelles il est déjà très exercé, sur des sujets d'esthétique, de littérature, d'art et de philosophie. Il me demande en grâce de vous le présenter, afin que vous ayez la bonté de lui accorder quelques minutes, et, au besoin, de lui signaler quelques débouchés, de lui donner entrée en quelque revue ou chez quelques personnes. Pardon de cette importunité. Ce garçon a de l'avenir, de la tenue morale, une volonté de puissance, beaucoup d'ambition et de culture, et c'est un juif libéré et débrouillard. Je lui remettrai une carte de moi, à votre adresse: vous saurez à qui vous avez affaire. Il vous glorifiera dans l'*Italia literaria. *Il y a bien raconté sa « visite à un Sage »! Ce faux sage, hélas! c'est moi, entouré de cactus. Evidemment son ascension à la rue Chanoinesse sera un « pèlerinage à un Saint ». A vous en toute pieuse et respectueuse affection.*

M. Blondel.

J'ai pris mal, l'autre jour, dans la froide Madeleine, en allant entendre les Gaude. *Je vous les envoie, comme un sourire de votre enfance. J'aime le* Gaude, Christo moriente.

Questa lettera di Maurice Blondel all'Abbé Bremond aggiunge qualcosa alla biografia di Umberto Segre per quel periodo della sua combattuta e combattiva giovinezza, poco nota come tutte le giovinezze che non si sognano di tenere il computo delle proprie azioni. E' dell'anno 1930, del maggio. Esattamente un anno prima Umberto Segre era stato una seconda volta nelle carceri fasciste. E' l'episodio abbastanza conosciuto della « lettera a Croce » di giovani intellettuali torinesi, insegnanti, o studenti ai primi scontri col regime (c'entravo anch'io).

Leggo la lettera di Blondel e torno molto in là nel tempo e sento l'acuta spinta di varie affettuose ambizioni di punteggiarla di commenti e di

ricordi anche vaghi. Non fosse la fretta di non rendere la pubblicazione di questa lettera troppo lontana dalla data della scomparsa di Umberto Segre, indugerei in una ricerca di documenti e un recupero di memorie mie e di altri. Per esempio, mi piacerebbe rintracciare lo scritto di Segre sull'*Italia « literaria »* (cioè *letteraria)*, il settimanale che nel 1929, con questo nuovo titolo, continuò la *Fiera letteraria* del '25: Maurice Blondel se ne dimostra, con un sorriso, benevolmente *flatté*.

Vorrei anche dire quanto conosciuti fossero allora i nomi di Blondel e di Henri Bremond. Del primo aveva già scritto nel 1921, sull'*Ordine nuovo*, con uno stile alquanto difficile per un quotidiano di operai, Piero Gobetti. Era appena uscita la traduzione de *L'action* curata da Ernesto Codignola per l'editore Vallecchi.

Gobetti vi sottolineava quello che era il costante motivo ideale del suo spirito: l'eresia e lo sforzo eroico.

Del Bremond, almeno fra gli studiosi di lettere, erano divenuti celebri i libri *De la Poésie pure* e *Prière et Poésie*, entrambi del 1926, per la grande raffinatezza dello stile (« così cedevole alle lusinghe delle sirene letterarie », disse Trompeo) e l'incantevole religione della poesia che ci addormentava in un paradiso aristocratico.

Non conoscevamo (non conoscevo io) i molti volumi della sua *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, ma ci mancava fra i compagni e maestri ad aiutarci un Don Giuseppe De Luca.

Quanto a Croce e Gentile, inutile una chiosa qui: furono i Dioscuri della nostra giovinezza, da pochi anni spaiati. E delle « annessioni gentiliane » del pensiero di Blondel è facile capire quanto fossero spurie. Ma quello Spinoza adolescente che apparve al Blondel settantenne mi riempie di commozione. Non cerco altra somiglianza né fisica né spirituale (il volto lungo, la precoce mente): Spinoza è lo stesso Segre ventenne, magro e ossuto, dagli alti zigomi, e *« juif libéré et débrouillard »*.

Io non sapevo, o mi pare ancora oggi di non aver saputo allora chi fosse, e probabilmente non l'avevo conosciuto prima, di persona. Solo dopo questa guerra ho appreso della sua prima avventura antifascista, del '28, al tempo della fine della rivista *Pietre*, e della sua incarcerazione a Savona.

Lo ricordo nell'avventura seconda, quella del 1929, dopo la quale egli riuscì a lasciare l'Italia e andare in Francia a cercare lavoro e finì insegnante a Aix en Provence, non so per quanto e per merito di chi, se di Maurice Mignon o di altri.

Di qui la luce che viene dalla lettera del Blondel sulla mano soccorrevole richiesta, col vigore di una sincera stima per l'esordiente di valore, dall'illustre filosofo all'illustre letterato (e accademico di Francia).

Per me, al contegno morale di Umberto Segre, ammirato dal Blondel, aggiungo nel ricordo una nota di finezza umana. Liberati entrambi dalle « Nuove » di Torino, lo rivedo ancora a casa mia, di fronte a me, venuto a scusarsi di essere stato indirettamente la causa del mio arresto. Perchè egli era stato un diffusore fra amici e compagni della lettera a Croce critico della Conciliazione, e anch'io l'avevo firmata, conoscendone appena il contenuto, solo perchè indirizzata al grande uomo che amavo e veneravo su tutti.

Ma, per quanto mi sforzi di rievocare quel momento del colloquio con Umberto Segre, non sono così sicuro che la ragione esatta fosse quella che ho detto, di scusarsi con me. Non importa: era, per qualunque motivo, di questo sono certo, un atto di sollecitudine, la spinta di uno scrupolo di coscienza e di un sentimento affettuoso.

F. A. ■

In ricordo di Umberto Segre

di Franco Antonicelli

segnalazioni

TRAPPOLE TECNOCRATICHE PER I « FEDDAYN » DELLA FARNESINA

Alcuni quotidiani hanno malignamente accoppiato alla notizia dell'insolito volantinaggio eloquenti tabelline sui lauti guadagni dei contestatori: quasi a demistificarne la « rivoluzionarietà » del gesto.

Ma di rivoluzione non parlano davvero i giovani diplomatici pietra dello scandalo, chiedono solo di partecipare a quel po' di democrazia che ormai, dove più dove meno, circola negli altri settori della vita pubblica nazionale. Di qui l'idea del volantino che, nella prima decade di dicembre, ha suscitato nei corridoi del ministero Affari Esteri commenti stupiti, sorrisi scettici, allibire di vecchie facce eleganti.

« Farnesina Democratica — rivendica perentoriamente il foglietto — intende essere un momento di elaborazione ideologica ed uno strumento di intervento politico, messo in essere prevalentemente da funzionari diplomatici che non si riconoscono all'interno di queste strutture reazionarie, mentre intendono essere parte del grande movimento democratico che lotta per il progresso del paese ».

Più che sull'utopistico candido desiderio, più avanti enunciato, di autogestione democratica « dell'elaborazione e dell'attuazione della politica estera italiana », l'interesse dell'osservatore si incentra su quella prima affermazione, sintomo indubbio del venir via della ruggine anche dai più tetragoni ambienti. Ma anche sintomo, e qui l'entusiasmo in parte si smorza, della meccanica necessità, insita in qualsiasi sistema burocratico, di rinnovarsi periodicamente, pena l'obsolescenza.

Gli attuali « feddayn » della Farnesina, sembra li chiamino così, ricordano in fondo i colleghi « Mau Mau », quei giovani diplomatici che sul finire degli anni '50 si raggruppavano con intenti innovatori attorno all'allora ministro degli esteri Fanfani. Tra le loro simpatie i popoli del terzo mondo, affacciatisi alla ribalta internazionale, il socialismo arabo, l'alleanza atlantica concepita in termini nuovi. Ma poi?

In sé positiva, perchè spia di interessanti fermenti democratici, l'attuale protesta non sembra però abilitata ad andar oltre l'acquisto di un maggior grado di funzionalità per gli interessati. Magari il contentino a far illudere i contestatori su un rinnovato prestigio, ribadendo al tempo stesso l'ossequioso asservimento alle strutture consuete. L'apparato è pronto a riassorbire la protesta, se già il *Corriere della Sera* suggerisce: « appare più che mai necessaria una riqualificazione della professione, cioè la trasformazione del diplomatico da brillante generico a tecnocrate della diplomazia ».

LA POLITICA ANDREOTTIANA DELLO STATO D'ASSEDIO

« Valpreda a casa per Natale », lo slogan ripetuto in queste ultime settimane dai gruppi politici democratici; eccoci intanto a tre anni dalla strage di piazza Fontana, una data pregna di significato e sviluppi nell'Italia del dopoguerra, macroscopico emblema dell'attacco globale alla democrazia del Paese. Ma le responsabilità appaiono ormai precisate: anche gli inquirenti sembrano essersene resi conto. Non ancora *La Stampa* di Agnelli, che scrive a commento di questo terzo anniversario: « Sulla strage del 12 dicembre 1969 non conosciamo ancora la verità; essa appare anzi oscura e lontana », « nessun elemento sicuro consente di stabilire quale dei gruppi sia innocente o colpevole »; unico elemento certo è « il fitto intrecciarsi di piste rosse e nere ». Gli opposti estremismi insomma.

E in nome della severità che questo principio esige per la tutela dell'« equilibrata » convivenza nazionale, le forze dell'ordine si sono impegnate nella repressione delle manifestazioni a ricordo. Ma un sol tipo di estremismo, se di « estremismo » vogliamo parlare, ne ha fatto, al solito, le spese. Vietati in una città, nell'altra permessi a pizzichi e bocconi, i cortei indetti per il 12 dicembre dai vari gruppi democratici si sono costellati di incidenti: facilmente evitabili, sol che non fosse mancato l'impegno della polizia a evitare incidenti. Un bilancio abbastanza pesante, ogni quotidiano è stato generoso di particolari.

Tre ore di scontri tra poliziotti e militanti extraparlamentari di sinistra a Roma, con ventisei feriti e trentotto arrestati; Milano in stato d'assedio, dopo l'assurdo divieto della Questura: tredici persone arrestate per « resistenza » e « manifestazione sediziosa ». Una densa nube di lacrimogeni e qua e là il bagliore delle barricate alle fiamme, o forse è la molotov che esplode, nelle strade romane tra piazza Venezia e Campo de' fiori, dove il lungo corteo, trentamila giovani snodatosi da piazza Esedra, aveva deciso di approdare.

Non è esclusa la presenza di elementi provocatori tra i « gruppettari »: ma perchè a Roma proprio sotto le finestre del PCI la polizia ha deciso le sue cariche più violente? Del tutto ingiustificate, oltretutto, ché dopo i primissimi candelotti, bastava osservare dall'alto per rendersene conto, già tendeva a disperdersi la massa dei dimostranti, ripiegando in fuga. Inutile spreco la successiva gragnuola di colpi, spesso sparati a distanza ravvicinata, forse per invidia di Milano che il suo caso Saltarelli già ce l'ha. Assieme al candelotto il manganello, anche sul semplice spettatore, guai ai barbuti che si trovassero a passare; celerini scatenati li trascinano nei vicoli e giù botte da orbi: il segretario dei giovani repubblicani Maurizio Marchesi se lo ricorderà per un pezzo. Chi li ha visti da vicino, descrive i poliziotti nevrotizzati, ululanti dalla tensione estrema, quasi fossero stati prima caricati a dovere per assicurarsene la massima efficienza. Anch'essi semplice meccanismo passivo di un ingranaggio congegnato altrove.

A. Col.

→

segnalazioni

BOLOGNA PANORAMICA DELLA CULTURA D'AVANGUARDIA

La mostra promossa dall'Ente bolognese manifestazioni artistiche ha il pregio di raccogliere in modo piuttosto vivace un panorama ampio di diversi settori della cultura (cinema, teatro, musica, arti figurative, urbanistica, architettura, comunicazione visiva) e di essere decentrata in diversi luoghi della città, tanto che il percorso compiuto dal visitatore vale già come una partecipazione e un impegno nei confronti della città coinvolgendolo direttamente nel problema del centro storico di Bologna e del rapporto di questo con i diversi quartieri. Essa suggerisce inoltre che i temi affrontati per ora a livello di rassegna possano subire un ulteriore sviluppo con la formazione di un centro permanente per la raccolta di documentazioni e proposte, convergendo la propria attenzione « a un tipo di rivolta che oggettivamente, sia pure anche in dimensione utopistica, tende a farsi rivoluzione ».

A un primo esame la mostra risulta quindi per un verso molto ricca di temi e di stimoli, ma per l'altro abbastanza casuale. Ci si potrebbe rispondere che la casualità, per una esposizione che tende ad essere il più ampia possibile, comprendendo la partecipazione del materiale reperibile in qualunque paese coinvolto in lotte politiche attuali, è inevitabile e che nello stesso tempo può essere una delle vie allo sviluppo delle capacità selettive del visitatore; ma se la risposta è valida per un settore come quello del cinema (per altro abbastanza organico ed esteso tanto da raggiungere il discorso sui mezzi audiovisivi nel loro uso e funzione come strumenti di conoscenza e di informazione politica formulato dalla sezione comunicazione visiva), se lo può essere per la musica (la partecipazione è principalmente italiana) non ha giustificazioni nella scelta della documentazione che riguarda l'arte figurativa.

Un criterio di selezione personalistico (responsabili del settore sono Concetto Pozzati e Franco Solmi) fa scadere la mostra di Bologna, tanto pertinente nel mettere a fuoco i problemi dell'urbanistica e dell'architettura (sezione curata da Giovanni M. Accame), ad un avvenimento più che provinciale. Basterebbe come indicazione un intero edificio destinato alla mostra di Enrico Baj « I funerali dell'anarchico Pinelli » che di rivoluzionario ha solo il titolo, ben combinata con la « Cina » di Mario Ceroli o con il cavallo nero della mondanissima mostra « Ebrea » di Fabio Mauri. Possibile che non ci fosse altro ma proprio altro da esporre?

Una particolare nota di merito spetta viceversa alla sezione del teatro, curata oltre che da Zocca da un gruppo di appassionati giovani, che riesce a fornire una documentazione molto ampia dal Bread and Puppet fino al Teatro Brasiliano rivoluzionario, offrendo esempi di moltissimi teatri di strada in tutto il mondo.

F. D. C.

CISL LE LOTTE INTERNE CONTRO L'UNITA' SINDACALE

Quando Bruno Storti, segretario generale della CISL, a nome di tutta la confederazione, propose un rinvio a metà gennaio dello sciopero generale per il Mezzogiorno, l'occupazione e le riforme, tutti pensarono che l'accordo tra maggioranza e minoranza della CISL fosse cosa fatta. La concordanza tra Storti e Scalia su un rinvio che rischiava di mettere in crisi la federazione unitaria fra i sindacati era estremamente significativa. Il rinvio era un fatto fondamentale: fare lo sciopero il 14-15 dicembre, come proponeva la CGIL (ed anche la UIL, prima che si schierasse con la CISL proprio perchè essa aveva raggiunto una posizione unitaria), voleva dire protestare contro le deludenti risposte fornite dal Presidente del Consiglio Andreotti, nel corso dell'incontro avuto con i sindacati il 28 novembre. E' stato lo stesso Andreotti a far capire l'importanza del rinvio, quando, nel corso del convegno economico democristiano di Perugia, ha dato atto ai sindacati di estremo senso di responsabilità per aver procrastinato la loro protesta. La ragione è evidente. In un momento di particolare difficoltà, il governo di centro-destra, attaccato da forze consistenti dei partiti di maggioranza, temeva che una protesta generalizzata dei sindacati potesse essere l'elemento definitivo per metterlo in crisi. Allontanato nel tempo, intanto lo sciopero perdeva il suo preciso carattere di protesta contro la politica economico-sociale del governo. Poi Andreotti sperava di farlo precedere da accordi per i rinnovi dei contratti in discussione. Il senso di stanchezza che sempre si registra dopo la conclusione dei contratti avrebbe trasformato lo sciopero generale in un avvenimento di importanza molto limitata, anche perchè la CISL avrebbe provveduto ad attenuare il carattere delle manifestazioni che nel corso dello sciopero sarebbero state organizzate.

Ma, sorprendentemente, appena raggiunto questo importante risultato, la CISL è tornata a spaccarsi clamorosamente. Le dimissioni della minoranza dall'Esecutivo, dopo quelle già attuate dalla segreteria confederale, stavano rendendo acefala la confederazione. Questo confermava che il dissenso non atteneva tanto a posizioni diverse nei confronti della Democrazia Cristiana e del governo quanto a lotte di potere interno. Il gruppo di Scalia si rendeva conto che Storti si trovava in una posizione di estrema forza e non era disposto a cedere nulla. Tutta l'attività della confederazione era ormai indirizzata al congresso di giugno, nel corso del quale sarebbero stati fatti tutti i giochi. Se Scalia ed i suoi volevano rientrare nella segreteria confederale, e quindi controllare alcune leve importantissime per vincere il congresso (o almeno per non perderlo in modo troppo clamoroso), dovevano farlo alle condizioni di Storti. Da qui il tentativo di mettere in crisi la confederazione per rendere alla maggioranza difficile la gestione. Con atteggiamenti addirittura provocatori: come il commissariamento delle organizzazioni provin-

ciali degli elettrici della Lombardia, ad opera del segretario generale Sironi, uno dei leaders della minoranza, sol perchè i dirigenti milanesi si erano schierati con Storti.

L'aspetto più preoccupante della crisi è però un altro, come ha ampiamente dimostrato la vicenda della dichiarazione dello sciopero generale. Le difficoltà della CISL, con una contrapposizione tra uomini che, salvo alcune eccezioni, giocano tutti all'interno delle correnti democristiane, finiscono per ripercuotersi in modo estremamente grave su tutto il movimento sindacale. Da un lato sono completamente saltati quei legami che si erano formati all'interno delle categorie più avanzate sul piano unitario, portando ciascuno a giocare tutte le sue carte all'interno della propria confederazione. In secondo luogo il compromesso, inevitabile nella federazione unitaria, non avviene più fra le posizioni della CGIL, della maggioranza della CISL e della maggioranza della UIL. Ma la mediazione più importante si è fatta quella tra le due correnti della CISL. Per cui le altre due confederazioni rischiano, per non far saltare la federazione unitaria, di dover accettare come linea comune quella sortita dai compromessi tra Storti e Scalia.

A. G.

UN PROCURATORE CHE CONOSCE IL LATINO

Quando nel dicembre scorso i giornali riportarono la notizia che un magistrato stava svolgendo indagini su fatti relativi ad alcune sentenze della Sacra Rota, i romani ebbero un moto di sorpresa. Non perchè fino a quel momento avessero ritenuto quelle sentenze una perla di serietà, ma al contrario perchè coscienti di quanto fosse azzardato ritenere quel tribunale come una fonte di giustizia: abituati ormai da decenni a fare pesanti insinuazioni sulla serietà dei reverendi giudici, lo ritenevano ormai un fatto tanto acquisito da farlo diventare normale. Al punto che l'idea che un magistrato avesse il coraggio di indagarci sopra era tanto anomala da porre quest'ultimo, e non la Rota, all'attenzione generale.

Perchè il dottor Gambino si era avventurato sul terreno minato di una revisione delle sentenze? Perchè lui conosce il latino e gli altri no, hanno subito spiegato i quotidiani, forse preoccupati della possibilità che qualcuno potesse ricordare la pesante inerzia della magistratura in questi venticinque anni di Repubblica costituzionale.

Una spiegazione abbastanza puerile; con un po' di fantasia se ne poteva trovare una migliore. Ad ogni modo bisogna dire anzitutto che il magistrato non ha la minima intenzione di giudicare sul merito delle sentenze, né, Concordato alla mano, ne avrebbe il potere; egli si limita soltanto a rilevare se nel corso del dibattimento i coniugi hanno « confessato » colpe che per i magistrati rotali si cancellano a colpi di Avemaria, ma per le quali il codice italiano può prevedere diversi anni di prigione. Ora, di fronte ad una massa di sentenze che ormai sfiora e forse supera le 2000 l'anno, è intuibile che una netta maggioranza abbia di queste pecche. Avrà il coraggio il dottor Gambino di rivedere le bucce a parecchie migliaia di « divorzi cattolici »? E ammettendo che ci riesca, come si comporteranno gli interessati? A scanso di incriminazioni negheranno quello che affermarono in sede rotale? A questo punto la Chiesa dovrebbe riaprire i procedimenti e « rimangiarsi » le sentenze. Ma in questo caso i nuovi matrimoni, quelli contratti dopo l'annullamento, diventerebbero a loro volta nulli, creando una situazione a metà tra la tragedia e la farsa. Senza contare che i coniugi potrebbero dichiarare di fronte alla Rota di aver mentito allo Stato per evitare l'incriminazione, e di aver detto invece a loro la verità vera. A distanza di venti anni il giudizio di Carlo Arturo Jemolo, che cioè il matrimonio concordatario com'è strutturato è « il più grande pasticcio giuridico che si potesse immaginare » si conferma di una validità davvero emblematica. E Jemolo come ex avvocato rotale, come giurista e come cattolico è forse la persona più qualificata in Italia su questo argomento.

Ma il Vaticano non riaprirà i procedimenti già chiusi perchè ha dimostrato ampiamente di puntare tutte le sue carte su una Sacra Rota « facile », che svenda le sue sentenze e svuoti così dall'interno l'istituto del divorzio. Tende insomma a creare un'istituzione dove sia possibile liberarsi della moglie senza attendere i famosi cinque anni previsti dalla legge Fortuna, e senza dover passare una lira di assegni ad una donna che, diritto canonico alla mano, non è mai stata moglie.

Ora di fronte a una situazione giuridica di questo genere anche l'iniziativa del dottor Gambino appare quantomeno tardiva e insufficiente. Sono quarant'anni e più, cioè da quell'infelice 11 febbraio 1929, che lo Stato « deliba », cioè accetta senza batter ciglio le sentenze più assurde della Rota. Il problema d'altro canto non è di scoprire se davvero L.V. ha fatto abortire la moglie o se S.T. l'ha coperta di botte. La gravità inconcepibile di questi giudizi è a monte, l'abbiamo detto, e su questo nessun magistrato ha mai sentito il dovere di dire la sua. Nessun giudice ha ritenuto di dover chiedere un giudizio sulla costituzionalità di un tale procedimento; e non lo farà neanche il dottor Gambino.

G.D.L.

libri

Nuove prospettive della strategia capitalista

Collidà - De Carlini - Mossetto - Stefanelli: *La politica del padronato italiano,* De Donato ed., Bari 1972.

Non diversamente che negli altri paesi occidentali ad industrializzazione avanzata, anche in Italia l'atteggiamento sociale della classe detenente il potere economico sembra aver subito una notevole mutazione rispetto ai moduli classici del paleocapitalismo. Ma di camaleontici cangiamenti si tratta, tesi al perpetuo riequilibrio della consueta potestà. Quanto più avanza da un lato la richiesta democratica, con tanta maggior efficienza ci si adegua dall'altra a riassorbire la concessione, anche con idonea razionalizzazione del comportamento. La strategia oggi prevalente da parte del padronato italiano è soprattutto quella di fornire all'opinione pubblica lavoratrice una immagine differenziata dell'imprenditore rispetto a quella storica del « padrone ». Un processo che tende a distinguere il capitalista dall'imprenditore, addossando di conseguenza al primo tutto il peso della condanna marxista, rivalutando il secondo come fattore di dinamismo sociale. Valga a titolo di esempio concreto e attualissimo l'odierna contrapposizione tra i giovani leoni della Confindustria (inseriti appunto nel processo prima descritto) ed i vecchi big, ormai condannati al disarmo per la loro concezione obsoleta di potere economico.

Un pericoloso trasformismo con cui la classe operaia e sindacale deve fare i conti per non restare impaniata anche essa in una fatale ambiguità: la presente raccolta di saggi, realizzata in vista delle scadenze contrattuali dell'autunno 1972, vuol essere l'offerta di uno strumento di lavoro in tal senso. I saggi ricostruiscono l'evoluzione delle grandi organizzazioni sindacali del padronato privato e pubblico (De Carlini: « La Confindustria »; Collidà: « L'Intersind »; Stefanelli: « La Confagricoltura »; Mossetto: « La piccola industria »); sottolineando al contempo come in questa prospettiva il padronato abbia mutato non solo i suoi rapporti con il quadro istituzionale italiano, con le forze sociali organizzate e le loro espressioni politiche, ma anche la rappresentazione ideologica del suo ruolo nella società. Un processo in cui l'ultimo approdo si presenta come passaggio dell'imprenditore dalla dimensione dello sfruttamento a quella della « tecnostruttura aperta ».

ORIENTAMENTI NON EUROCENTRICI SULLA STORIA DELL'UOMO

PAUL MERCIER - *Storia dell'Antropologia* - Bologna 1972. Titolo orig. *Histoire de l'Anthropologie,* Paris 1966.

E' la prima volta che Mercier viene introdotto al lettore italiano. E l'occasione ci presenta uno studio che dà il tono al tipo di ricerca — teorica e sul campo — che questo antropologo ha svolto fin'ora.

L'edizione italiana è colma di riferimenti bibliografici e note oltre ad una appendice che, attraverso una bibliografia ragionata curata da Gualtiero Harrison, fa il punto sulla situazione degli studi antropologici in Italia.

Inserito all'Institut Français d'Afrique Noire, Mercier dirige a partire dal 1947 il Centro locale creato in Dahomey da questo Istituto e si occupa dei Somba del Dahomey settentrionale e dei Fon dando un particolare contributo agli studi sul Museo di Abomey dove appunto sono conservate le ultime vestigia rimaste dei Re di questa etnia.

Nel 1952 fonda a Dakar la sezione sociologica dell'Ifan e svolge una serie di ricerche sulle città, ricollegando le sue analisi sviluppate in ambiente rurale alla nuova dimensione assunta dalle metropoli della costa dell'Africa Occidentale. In questa prospettiva mette a fuoco il tema della « tradizione » e del « cambiamento sociale » nella loro dimensione storica e li riporta sia in un contesto tradizionale che nella nuova dinamica della città.

Questa *Storia dell'Antropologia* appare come un momento di riflessione dell'antropologo che si trova sul campo a sperimentare la validità delle diverse teorizzazioni. Esce in Francia nel 1966 e si impone all'attenzione degli addetti ai lavori perché, superando un modo cronologico di esporre le diverse teorie e in definitiva un modo di fare una « non storia », analizza gli orientamenti essenziali dell'antropologia sviluppandone il significato in un quadro storico che mette continuamente in parallelo la produzione teorica al contesto più globale che ha permesso tale produzione. E questo è l'aspetto più importante del modo in cui è scritto questo libro perché si può leggere un'antropologia non come un susseguirsi di fatti avulsi dal contesto culturale che li ha prodotti, ma specifica il « clima culturale » che ha permesso ad esempio quel certo tipo di antropologia che, da Malinowski e fin oltre il periodo coloniale, è stata indicata come « antropologia applicata » — tout court — senza voler individuare il collegamento che esisteva tra la politica coloniale da un lato, e tutto il supporto ideologico-culturale che ha permesso tale politica. Ne esce un prospetto dell'antropologia che fa decisamente offuscare l'immagine oleografica dell'antropologo dedito a studiare da misantropo le società a noi più lontane. Si affrontano invece le situazioni differenti che hanno impostato il discorso antropologico specificando il *continuum* che va dalle annotazioni della « Preistoria dell'antropologia » — la cui riflessione sull'uomo contiene in germe l'antropologia moderna — allo sviluppo che viene dato alla « ricerca sul campo » giungendo al tema del rapporto tra lo studioso e l'oggetto del suo studio e al problema più generale dei condizionamenti di qualunque impresa scientifica.

Dalla lettura di questo saggio rimangono chiari quali sono i problemi che l'antropologia deve affrontare. La tentazione di elaborare ambiziose teorie di totalità viene poco a poco a mancare per lasciare il posto ad orientamenti metodologici che sviluppino la critica del cammino antropologico. L'impressione di un progresso compiuto d'altra parte sembra convalidato dall'approfondimento della ricerca e dello studio di certi temi che, nati da una critica alla società oc-

cidentale, hanno portato a una presa di coscienza e al riconoscimento dell'« altro uomo »; e in definitiva hanno portato ad ammettere la validità delle diverse culture e la loro comunicabilità.

In questo processo, quello che ci appariva come « diverso », ora lo possiamo riconoscere come appartenente alla stessa nostra categoria di uomo che si definisce proprio attraverso le innumerevoli differenziazioni di ciascuna delle culture che l'uomo stesso ha prodotto.

P. P.

IL PAESE CHE INVENTO' L'ORGANIZZAZIONE DEL PROLETARIATO

H. Pelling, *Storia del sindacalismo inglese,* Palazzi, pp. 330, L. 5.000.

Le Trade Unions, la maggiore organizzazione sindacale mondiale, 9 milioni e mezzo di iscritti, l'84% di tutti i salariati inglesi sindacalizzati, rappresentano l'ideale di alcune frange minoritarie del movimento sindacale italiano, individuabili soprattutto fra i socialdemocratici ed i repubblicani della UIL. Forse perché non conoscono bene la storia di questi colossi del mondo sindacale contemporaneo. Una lettura della « Storia del sindacalismo inglese », di Henry Pelling, un ricercatore di storia moderna dell'Inghilterra del St. John's College di Cambridge, basterebbe a togliere molte illusioni.

Pelling non è certo un critico di quella esperienza: la sua analisi ignora il corpo sociale entro cui i sindacati, i grandi protagonisti dell'opera, nascono, crescono e lottano. Pelling, come le Trade Unions, non mette in discussione il sistema, il meccanismo di sviluppo della società, come direbbero i nostri sindacalisti. Nati dalle corporazioni medioevali e dalle associazioni artigiane, i sindacati inglesi arrivano alla loro drammatica crescita del diciannovesimo e ventesimo secolo, conservando in larga parte il loro carattere corporativo, scarsamente contestativo del sistema. In stretta coerenza con le esigenze padronali, l'associazione dei minatori arriva a chiedere l'aumento del prezzo del carbone e quindi dei salari attraverso una riduzione della produzione del minerale, o altre associazioni a risolvere sbrigativamente il problema della emigrazione definendola « una soluzione naturale alle tendenze prolifiche della razza ».

Vi si individua la nascita anticipata rispetto al resto dell'Europa della organizzazione del proletariato inglese, in un momento in cui non si era ancora avuta la predicazione di Carlo Marx. E' nel 1825 che il Parlamento inglese, che fino ad allora aveva svolto un'azione totalmente repressiva nei confronti delle associazioni degli operai dichiarate illegali, stabilisce il principio che « gli uomini che non possiedono niente altro che la loro forza e la loro abilità manuale debbono essere autorizzati a unirsi, se lo ritengono opportuno, per determinare a quale prezzo essi venderanno ciò che possiedono ». Questi limiti previsti dalla legge si avvertono nei primi nuclei del movimento sindacale inglese, tutto teso ad interessarsi dei problemi dell'orario e del salario.

Solo nel 1880 quando cominciano a farsi sentire, sia pure a livello di minoranze quasi irrilevanti, gli ideali socialisti che stanno conquistando il proletariato degli altri paesi europei, si avverte il bisogno di superare l'angustia entro cui opera il sindacalismo inglese. Lo sbocco fu la costituzione tra mille difficoltà del partito laburista. L'effetto immediato fu certamente uno sviluppo notevole delle organizzazioni operaie e del loro potere nella società. Ma ben presto se ne videro i limiti, come l'accentuazione del carattere settoriale della organizzazione sindacale, che trasferì tutta la competenza politica al partito. Il Labor Party, dal canto suo, fu subito inserito nella logica di potere insita nella sua vocazione della conquista della maggioranza parlamentare, Scompare così anche quel poco di spirito contestativo del sistema che fu avvertibile nel movimento sindacale inglese proprio nel periodo in cui diede vita al partito. Sindacato e partito poi emarginarono e combatterono le minoranze socialiste, che ebbero un minimo di incidenza soltanto durante la prima guerra mondiale, quando riuscirono a dare vita, grazie al particolare regime dei rapporti sindacali instauratisi nel periodo bellico, ai comitati di fabbrica, che contestarono duramente l'operato dei dirigenti centrali del sindacato. La natura integrata e corporativa del sindacalismo inglese si trascina fino ai nostri giorni: la ribellione all'inserimento nella Comunità Economica Europea non ha nessun carattere contestativo, ma è ancora una volta il rifiuto alla dimensione reale in cui si esprimono i rapporti economici e politici, per rifugiarsi in una dimensione autarchica e settoriale.

Il libro è arricchito da una critica prefazione di Ruggero Ravenna, segretario confederale della UIL, che ha vissuto l'illusione tradeunionistica di alcuni ambienti sindacali italiani, prima di arrivare ad una concezione classista e contestativa della natura del sindacato. Dalla suggestiva analisi di Ravenna manca però qualcosa: un accenno più preciso alla esperienza italiana, così diversa da quella inglese, ma a suo modo altrettanto originale. Un bisogno di cultura, di ripensamento critico, non astratto e ideologicamente aprioristico, che il movimento sindacale deve avvertire in tutta la sua urgenza ora che la speranza dell'unificazione sta per tramontare, proprio perché si è voluto a tutti i costi cercare i compromessi quotidiani, senza preoccuparsi di dare un più ampio respiro al dibattito tra le tre confederazioni.

G. D. G.

PROBLEMI DEL SOCIALISMO ROMENO E INTERNAZIONALE

N. Ceausescu: *Scritti scelti (1971),* Milano, Ed. del Calendario 1972

Composta da una scelta di scritti e discorsi fatti nel corso del 1971 dal presidente della Romania Ceausescu, la nuova raccolta presentata dalle edizioni del Calendario offre nel suo complesso una risposta abbastanza esauriente alle domande di chi voglia affrontare i molteplici problemi connessi allo sviluppo economico, sociale e politico della repubblica romena. Tanto più che il 1971, la data cui si riferiscono gli scritti, è

→

libri

stato un anno particolarmente denso di iniziative e di attività, nel quale, fa notare Carlo Salinari nella sua introduzione, « sia sul piano interno sia su quello internazionale la presenza del presidente Ceausescu è sensibilmente avvertita ».

Ecco dunque brani di discorsi, interviste, messaggi, articoli che mettono a fuoco la personalità del leader e ne mostrano l'indiscusso impegno nel condurre il Paese verso la difficile tappa della « edificazione della società socialista multilateralmente sviluppata ». L'entrata in vigore del nuovo piano quinquennale, dal quale si attende l'inserzione della Romania tra i paesi economicamente avanzati, ha portato logicamente con sé il rilancio dell'attività politica ed ideologica del partito comunista romeno: improntato da Ceausescu ad alcuni principi basilari, a contraddistinguerne la specificità. Il principio anzitutto che democrazia e socialismo sono due concetti inscindibili e quello secondo il quale la edificazione del socialismo non può esser fatta in base ad una ricetta universalmente valida. Partendo da questa concezione, sostiene Ceausescu, « dalla convinzione che la nuova società è chiamata ad assicurare i più ampi diritti e libertà democratiche ai lavoratori, e la loro partecipazione attiva all'intera vita politica », il partito comunista romeno dispiega il suo intervento nei vari settori della vita associata. Per giungere in concreto, con l'ausilio di tali certezze ideologiche, alla creazione di una economia avanzata, allo sviluppo dell'attività scientifica e della pubblica istruzione, al perfezionamento dei rapporti di produzione ed organizzazione della società, alla creazione di quadri organizzativi che consentano una larga partecipazione delle masse, dei singoli cittadini, alla vita pubblica ed alla soluzione degli affari pubblici. A questi problemi sono dedicati nel volume gli scritti relativi alla problematica interna del Paese. Ma non mancano gli interventi che più direttamente attengono ai principali problemi della vita internazionale, visti ed interpretati alla luce dei principi della politica estera romena: rispetto dell'indipendenza e sovranità nazionale, parità di diritti tra gli stati, non ingerenza reciproca negli affari interni, collaborazione multilaterale. La coesistenza pacifica e le norme di convivenza tra gli Stati, la liquidazione dei focolai di tensione internazionale, la politica di pace e di disarmo sono tra le mete di politica internazionale che offrono i maggiori spunti al leader romeno. I cui testi qui raccolti, è ancora Salinari che parla, « offrono una pregnante conferma della statura nazionale ed internazionale che ha acquistato la personalità del Presidente Ceausescu e servono ad offrire un quadro vivo ed esauriente di quelle che sono, sul piano interno e su scala internazionale, le posizioni della Repubblica Socialista di Romania ».

A. Col.

LE MOSTRUOSE DEVASTAZIONI DEL CAPITALISMO TECNOLOGICO

G. Barbiellini Amidei - *Il Minusvalore*, Rizzoli, 1971, pp. 199, L. 3.200.

La morte delle immagini, del silenzio, dell'orecchio, della memoria, delle facoltà di rappresentare, di raccontare, di rivendicare i numerosi diritti sociali ancora negati dagli sfruttatori (...), è il segno violento di una funesta incapacità del capitalismo tecnologico di ridistribuire senza distruggere »: l'affermazione di Barbiellini Amidei è una precisa presa di posizione, ed anche un esempio di partecipe vibrazione interiore « che non guasta in questi tempi di freddezza », secondo Mario Pomilio. In realtà questo *Minusvalore* lascia chiaramente trasparire un bisogno di rottura degli schemi intellettualistici che incapsulano gran parte della odierna saggistica. E' un libro « impuro », e tale vuol essere, forse per giovanile entusiasmo, forse per esigenze più profonde sorte dal senso pungente di una reintegrazione umana puntualmente vanificata tanto da ciechi pragmatismi come da acrobazie verbali.

L'autore si mostra assai attento ai risultati ottenuti mediante l'uso di metodi sociologici, senza peraltro abbandonare il più saldo terreno dell'aggancio storico e filosofico.

Le tesi sostenute sono di vivo interesse ma difficilmente si prestano ad essere riassunte; giova, pertanto, esemplificare per cogliere almeno in parte lo spirito e le idee che vi circolano.

La crisi che investe la civiltà d'oggi viene colta con particolare acutezza nella devastazione che « il capitalismo tecnologico » opera, senza discernimento e senza pietà, in ogni campo della produzione umana, segnatamente in quelli meno appariscenti quale è appunto la lingua. Il Barbiellini Amidei è consapevole degli apporti marxistici per l'impostazione del problema del dialetto e delle tradizioni popolari. Gramsci, si sa, non si era mostrato tenero verso il dialetto in quanto conseguenza dell'egemonia delle classi dominanti e segno di interessi « ristretti, più o meno corporativi o economistici, non universali » (« Il materialismo storico... »).

Su questo oggi non è possibile non consentire, e gli attardati paternalistici laudatores oscillano tra l'ipocrisia farisaica e il provincialismo più arretrato. Ma questa base non vieta, anzi rinvia a un ulteriore approfondimento richiesto anche da precise ragioni che lo sviluppo socio-economico non consentono di eludere. Barbiellini Amidei cita i versi di Wen I-tuo « cari alle Guardie Rosse di Mao »: « La nostra poesia fu subito religione, politica, educazione, rapporti fra gli uomini, fu riflesso completo della vita »; e commenta: « Quale verità della nostra vita italiana si specchierà, riflessa nel cristallo di plastica delle vuote parole, delle mezze religioni, degli incomprensibili slogan? ».

Dialetto e tradizioni popolari sono visti sotto il duplice aspetto di stigma ed esclusione e insieme di lotta per una difficile emancipazione. Da questo punto di vista ogni devastazione è una rapina, l'ennesima rapina compiuta ai danni degli umili; e il capitalismo tecnologico viene colto nella sua mostruosa opera di distruzione. Il discorso, principalmente nelle sue inevitabili implicazioni culturali e politiche, merita di essere sviluppato; e non è piccolo merito averlo avviato: ci sembra, questa, la più pertinente segnalazione del libro di Barbiellini Amidei.

G. V.